

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di Laurea Magistrale in  
Relazioni Internazionali e Diplomazia



*La crisi degli ostaggi: spartiacque nei rapporti fra Stati Uniti e Iran*

**Relatore:**  
Elena Calandri

**Laureando:**  
Ledio Ahmetaj  
matricola n. 2071019

Anno Accademico 2023/2024

# INDICE

Introduzione.....	1
CAPITOLO 1. Premesse storiche.....	3
1.1 L'Iran di Reza Pahlavi.....	3
1.2 Le prime fasi della guerra fredda.....	7
1.3 Stati Uniti e Iran: petrolio e armi.....	11
CAPITOLO 2. Ascesa e caduta dello <i>shah</i> .....	24
2.1 La politica filoamericana e la "Rivoluzione bianca" .....	25
2.2 L'inizio della crisi.....	30
2.3 Il periodo post-Pahlavi.....	35
2.4 L'evoluzione interna.....	39
2.5 La posizione internazionale e americana nei confronti della Rivoluzione islamica.....	41
2.6 La filosofia politica di Khomeini.....	49
CAPITOLO 3. La crisi degli ostaggi.....	55
3.1 Le cause e lo scoppio della crisi.....	55
3.2 I primi provvedimenti e lo sviluppo della crisi.....	62
3.3 La reazione internazionale.....	67
3.4 Aprile 1980.....	72
3.5 La risoluzione della crisi.....	80
3.5.1 La guerra tra Iran e Iraq.....	85
3.5.2 Verso l'accordo di Algeri.....	89
3.5.3 <i>October Surprise</i> .....	93
3.6 Lo sviluppo dei rapporti tra Stati Uniti e Iran dopo la crisi.....	97
Conclusione.....	100
Bibliografia.....	102

## INTRODUZIONE

Questa tesi di laurea si focalizza su uno degli episodi più controversi del periodo della Guerra Fredda dal punto di vista storico-diplomatico: la crisi degli ostaggi in Iran avvenuta tra il 4 novembre 1979 e il 20 gennaio 1981. In questi 444 giorni, 66 funzionari dell'ambasciata americana a Teheran (poi rimasti in 52 dopo la liberazione di 14 di loro) vennero tenuti in ostaggio all'interno del compound da un gruppo di studenti iraniani che aderivano convintamente alla causa antiamericana promossa dall'ayatollah Khomeini, figura centrale della rivoluzione islamica sviluppatasi negli ultimi anni Settanta. Gli "studenti" erano convinti che l'ambasciata americana fosse in realtà un centro di spionaggio, attraverso il quale gli americani continuavano ad esercitare in modo opprimente il proprio potere sul paese mediorientale. L'eclatante durata di tale sequestro è da imputarsi ad una rigida impasse venutasi a creare tra Stati Uniti e Iran, in cui a fare da sfondo erano i rischi legati all'acuirsi delle tensioni internazionali nella seconda parte della Guerra Fredda. Tra la fine degli anni '70 e i primi anni dell'80 si assistette, infatti, ad un ritorno della diffidenza generale tra i due blocchi. Gli Stati Uniti temevano le mire espansionistiche sovietiche, rivelatesi giustificate dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan alla fine del 1979, mentre i sovietici temevano l'ingerenza americana nei paesi del Golfo, che soprattutto durante la metà del XX secolo aveva portato alla formazione di diversi regimi che poco avevano a che fare con il modello democratico di cui gli americani si facevano promotori, ma che garantivano una stabilità politica favorevole agli interessi americani nell'area. Il motivo di cotanta attenzione verso il Medio Oriente è da ricercare in quella che tutt'oggi è una risorsa di fondamentale importanza per gli ingranaggi economici e commerciali della maggior parte dei paesi industrializzati: il petrolio, non a caso definito nel gergo comune "l'oro nero". A questo c'è da aggiungere la strategica posizione geografica di una zona che unisce l'Asia, l'Europa e l'Africa.

In realtà, come affermò l'ex segretario di Stato americano Warren Christopher, la storia della crisi degli ostaggi non occuperebbe più di una pagina in un libro di storia. Ciò nonostante, se si uniscono i vari pezzi di un puzzle particolarmente complicato da ricomporre, si nota che tale crisi costituì uno degli eventi cruciali della rottura di un equilibrio che durava da diversi decenni in Medio Oriente. Un equilibrio che vedeva gli americani disporre di una forte presa sulla regione attraverso la presenza di regimi filooccidentali, che utilizzavano per contenere qualsiasi minaccia di affermazione comunista nell'area, salvaguardando, peraltro, una regolare produzione di petrolio a basso costo che andasse a beneficio principalmente dell'Europa occidentale, un alleato tanto importante quanto vulnerabile dal punto di vista energetico per gli USA. Se si volessero analizzare le cause profonde della diffidenza e delle incomprensioni che hanno caratterizzato negli ultimi anni buona parte dei rapporti tra USA e

Iran (e, più in generale, diversi paesi del mondo arabo), molto probabilmente un importante punto di approdo sarebbe la rivoluzione iraniana, all'interno della quale si inserisce l'oggetto di questa tesi. Resta da capire se tale sconvolgimento politico e sociale, così poco compreso durante le sue prime fasi di sviluppo, sia da intendere come una goccia che fece traboccare un vaso colmo di anni di alienazione sociale e di cui se ne desumevano le prospettive rivoluzionarie ma per cui si fece ben poco per contrastarle, o se si sia invece trattato di un episodio sviluppatosi troppo velocemente e in maniera troppo confusa per poter essere colto per tempo e arginato.

Quel che si cercherà di analizzare in questa tesi è, innanzitutto, l'insieme degli elementi storici, politici ed economici che accompagnarono l'ascesa e il declino del fidato alleato americano -lo *shah* Reza Pahlavi-, i cui ambiziosi piani e la cui vanitosa figura vennero presto inghiottiti da quella che la giornalista libanese Kim Ghattas chiama *The Black Wave*, "l'onda nera" dell'islam militante e politico, che iniziò a raccogliere attorno a sé sempre più sostenitori disillusi dalle promesse di un establishment ritenuto corrotto e troppo dipendente dai diktat americani. In seguito, si cercherà di creare un filo coerente che possa spiegare come si arrivò alla crisi degli ostaggi, quali furono le dinamiche interne ed internazionali che caratterizzarono i quattordici mesi del sequestro e quali furono le ricadute internazionali che la crisi ebbe sui due protagonisti di questa storia: gli Stati Uniti e l'Iran.

# CAPITOLO 1

## PREMESSE STORICHE

### 1.1 L'Iran di Reza Pahlavi

Reza Khan, capo delle forze cosacche, entrate a Teheran nel febbraio del 1921<sup>1</sup>, affermò il suo potere attraverso un colpo di stato organizzato con l'aiuto dei britannici. Divenuto primo ministro già nel 1923<sup>2</sup>, nel 1925 venne incoronato re, dando così inizio alla dinastia Pahlavi e ponendo fine alla dinastia fantoccia Qajara. La figura dello *shah* era considerata a quel punto inviolabile. Desideroso di fare dell'Iran uno Stato moderno, avviò un programma di riforme traendo ispirazione da Atatürk. Risultato pressoché immediato della rapida modernizzazione e della forte centralizzazione statale (sia politica che economica) fu un'altrettanta drastica urbanizzazione, che portò a gravi squilibri sociali nelle città, alla diffusione delle baraccopoli e a una dilagante corruzione tra gli strati alti della società<sup>3</sup>. Ciò nonostante, questi aspetti negativi furono l'inevitabile prezzo da pagare per un paese che versava in un profondo stato di arretratezza.

Una sfida che lo *shah* dovette affrontare fin da subito fu tra l'altro la devastazione provocata dalla Prima guerra mondiale. Tra le questioni lasciate in sospeso vi erano: scarsità di cibo, bassa produttività, inflazione e ritorno dei capi tribali e dei latifondisti a discapito del governo centrale<sup>4</sup>. Per far fronte a questa situazione, nello stesso anno in cui venne incoronato, il *majles*, il parlamento iraniano, affidò a Reza Khan il titolo di comandante in capo. Se da un lato il nuovo *shah* sfruttò questa occasione per eliminare le barriere etniche e linguistiche fortemente presenti nel paese, dall'altro fu proprio in questo contesto che nacque una nuova oligarchia militare interessata più a difendere i propri interessi e le proprie ricchezze, che non a difendere i propri confini. In realtà, una leadership accentrata che garantisse ordine e giustizia condita da un forte spirito bellico erano caratteristiche tipiche della regalità iraniana. Il sovrano iniziò dunque a ricorrere costantemente al pugno di ferro per mantenere il controllo del paese<sup>5</sup>, il che non fece altro che creare un vuoto attorno allo *shah*; vuoto che lo avrebbe lasciato senza un base di supporto politico durante la successiva guerra mondiale<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Afkhami, Gholam Reza. *Iran. The Nature of the Pahlavi Monarchy in Ideology and Power in the Middle East: Studies in Honor of George Lenczowski*. Durham: Duke University Press Books, 1988, p. 31.

<sup>2</sup> Keddie, Nikkie, e Richard, Yann. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*. New Haven: Yale University Press, 2006, p. 85.

<sup>3</sup> Sabahi, Farian. *Storia dell'Iran 1890-2008*. Milano: Mondadori Bruno, 2009, pp. 55-66.

<sup>4</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 74-81.

<sup>5</sup> Afkhami. *Iran. The Nature of the Pahlavi Monarchy*, pp. 31, 37-40.

<sup>6</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 104.

Un tema particolarmente sentito in questo periodo -e ricorrente nella storia dell'Iran- era il rapporto tra Stato e religione. In questo caso emerse una differenza tra il leader iraniano e Atatürk. Reza Shah, infatti, riteneva che la religione fosse strumentale al buon funzionamento dello Stato, ma che fosse lo Stato il centro di potere più rilevante: una posizione che gli *ulema*, i depositari e tutori della legge religiosa islamica<sup>7</sup>, ebbero modo di comprendere con il decreto del 1939, che sottrasse le loro proprietà terriere e fondazioni, le quali andarono nelle mani dello Stato<sup>8</sup>. D'altro canto, il processo di modernizzazione avviato dallo *shah* aveva creato una nuova borghesia iraniana occidentalizzata, che poco comprendeva la cultura religiosa dei suoi connazionali<sup>9</sup>. In un primo momento, tuttavia, lo sciismo era stato parte integrante dell'architettura istituzionale plasmata dalla Costituzione del 1906: le leggi approvate dal *majles* avrebbero dovuto conformarsi ai principi e alle regole della *shari'a*, ovvero la legge sacra dell'islam. Clero e monarca avevano dunque entrambi potere di veto in ambito legislativo, il che rendeva la costituzione un corpo di leggi che guardava sia alla tradizione che al futuro. Ciò nonostante, nel corso del tempo, la distanza tra i Pahlavi e l'establishment sciita divenne abissale: questi ultimi avrebbero considerato blasfemo e dunque illegittimo un regime che, aprendosi eccessivamente al mondo esterno, si fosse distaccato dalla sfera religiosa. Gli *ulema* si reputavano gli unici guardiani della tradizione e della cultura religiosa<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda la dimensione internazionale, nella sua opera *Ordine Mondiale*, Kissinger dichiara:

La Persia è stata il punto di partenza o l'obiettivo finale di quasi tutti i grandi conquistatori del continente eurasiatico, dall'antichità fino alla guerra fredda. Durante tutti questi sconvolgimenti la Persia [...] ha mantenuto il proprio definito senso di identità<sup>11</sup>.

Questa dichiarazione rappresenta bene anche la situazione geopolitica dell'Iran nel periodo preso in esame. Durante i primi anni del XX secolo, prima dell'arrivo al potere di Reza Khan, le due potenze che nutrivano importanti mire espansionistiche nella regione erano la Gran Bretagna e la Russia, che decisero di placare la loro rivalità stabilendo una spartizione: nel marzo del 1915, nel pieno della Prima guerra mondiale, un accordo segreto avrebbe garantito alla Russia il controllo di Istanbul e degli stretti e alla Gran Bretagna la gestione della zona neutrale della Persia. Sul fronte opposto, il Kaiser, dichiarandosi difensore dell'Islam, fece leva sui sentimenti antibritannici e antirussi per guadagnare una sfera d'influenza propria nell'area<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> Enciclopedia on line Treccani, *Ulema*, consultato in data 05/02/2024

<sup>8</sup> Sabahi, *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 68.

<sup>9</sup> Keddie, e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 102.

<sup>10</sup> Afkhami. *Iran. The Nature of the Pahlavi Monarchy*, pp. 37-40.

<sup>11</sup> Kissinger, Henry. *Ordine Mondiale*. Milano: Mondadori, 2014, p. 151.

<sup>12</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 73.

Con la Rivoluzione d'ottobre però gli equilibri rischiarono di cambiare. Il neoformato governo bolscevico, rivendicando una frattura con il passato e con l'obiettivo di dare inizio ad un nuovo rapporto cordiale con la Persia, si mostrò disposto a rinunciare ai territori persiani posti sotto il controllo del regime zarista<sup>13</sup>. L'esperienza comunista in Russia era solo agli albori e dunque ancora troppo debole per poter intimorire la Francia e gli Stati Uniti, che erano piuttosto preoccupati per un potenziale monopolio britannico in Medio Oriente. Anche sul piano interno persiano, i radicali, in particolare i nazionalisti, si opponevano all'idea di una crescente influenza della Gran Bretagna. Il risentimento era tale che nel giugno del 1920 il primo ministro Vosuq ad-Dauleh dovette lasciare il proprio incarico al nazionalista moderato Moshir ad-Dauleh; il nuovo governo si rivolse così per la prima volta agli Stati Uniti per richiedere assistenza, trovando un'apertura da parte degli americani, consapevoli delle importanti risorse naturali ed energetiche che il paese mediorientale poteva vantare. Il rapporto con Washington offuscò quello con Mosca. La situazione cambiò quando salì al trono lo *shah*, che non voleva rinunciare all'aiuto della potenza russa affinché fungesse da contrappeso all'influenza occidentale. Il 26 febbraio 1921 venne quindi ufficializzato il ripristino dei buoni rapporti tra Russia e Persia, con un accordo i cui articoli 1 e 2 sancivano la definitiva rinuncia da parte russa delle politiche imperialiste e dei trattati conclusi con la Persia durante il periodo zarista. Nelle fasi precedenti lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Reza Shah appariva consapevole dell'importanza del proprio paese a livello internazionale e delle mire espansionistiche che gli altri paesi, in particolare quelli confinanti, potevano avere sull'Iran; motivo per cui nel 1937 Iran, Turchia, Afghanistan e Iraq firmarono a Saabad un patto in cui riconoscevano i confini reciproci e si impegnavano a collaborare in caso di aggressione esterna<sup>14</sup>.

La presenza britannica era particolarmente accentuata dalla concessione dell'*Anglo-Persian Oil Company (APOC)*, risalente al 1901 e sostenuta dal governo britannico, che, dal 1912, aveva abbandonato il carbone per concentrarsi sullo sfruttamento del petrolio. Londra aveva dunque acquistato importanti quote dell'*APOC*<sup>15</sup>. Lo *shah* cercò di svincolarsi dall'eccessiva ingerenza britannica interrompendo la concessione il 26 novembre 1932, ma si accorse presto di non poter rinunciare del tutto agli ingenti vantaggi economici provenienti dagli inglesi<sup>16</sup> e decise dunque nel 1933 di attribuire loro una nuova concessione per una durata di sessant'anni, che suscitò diverse rimostranze tra gli iraniani, frustrati da quella che appariva una chiara imposizione da parte di una potenza straniera. Per bilanciare la presenza britannica e vedendosi rifiutate le richieste di assistenza

---

<sup>13</sup> Kaylor, William. *Un mondo di nazioni*. Milano: Guerini Scientifica, 2014, p. 31.

<sup>14</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, pp. 70-71

<sup>15</sup> Garthwaite, Gene R. *Khans and Shahs: A Documentary Analysis of the Bakhtiari in Iran*. Cambridge: Cambridge University Press, 1983

<sup>16</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 101.

da parte di Francia e Stati Uniti, il monarca si rivolse alla Germania di Hitler. Di fronte a decenni di presenza pressante di sovietici e britannici, i tedeschi erano decisamente più apprezzati dalla popolazione locale, soprattutto dalle ali più nazionaliste e democratiche<sup>17</sup>. Il leader iraniano sfruttò peraltro la propaganda nazista per introdurre il concetto di “razza ariana” in Iran. Su questa base, il nome del paese venne sostituito nel 1935 da un tradizionale “Persia”, considerato rimasuglio di un’epoca decadente, ad un più “puro” Iran, risalente alla gloriosa era preislamica<sup>18</sup>. I nazisti gli riconobbero questo primato<sup>19</sup>. Allo scoppio della guerra, il rapporto, soprattutto dal punto di vista commerciale, tra Iran e Germania appariva florido, e i nazisti utilizzarono il territorio iraniano proprio in funzione antibritannica e antisovietica. Al rifiuto iraniano di espellere gli agenti tedeschi e non ostacolare i rifornimenti alleati verso il confine sovietico, le truppe sovietiche e inglesi invasero l’Iran<sup>20</sup>, dividendo il paese in due sfere di influenza e riproponendo uno scenario simile a quello della Prima guerra mondiale<sup>21</sup>. Fu un momento di svolta: lo *shah* aveva perso il consenso del proprio popolo, ormai stremato dalle sofferenze della guerra e influenzato della propaganda radiofonica anti-*shah* della *BBC*. Reza Shah abdicò, su sollecitazione alleata, il 16 settembre 1941 e andò in esilio con la famiglia prima nelle Mauritius e poi in Sudafrica, dove morì nel 1944<sup>22</sup>.

Gli alleati, ora in possesso delle sorti dell’Iran<sup>23</sup>, scelsero come successore il molto più malleabile Muhammad Reza Pahlavi<sup>24</sup>, figlio di Reza Shah. Il nuovo *shah* avrebbe presto sviluppato la stessa aspirazione del padre: modernizzare l’Iran e renderlo un protagonista sulla scena internazionale. Disponeva di basi materiali migliori rispetto al padre, tanto che arrivò quasi a tradurre questo sogno in realtà. Le personalità dei due Pahlavi erano però molto diverse: il timido e insicuro Muhammad Reza aveva studiato in Svizzera, dove era entrato in contatto con gli ideali liberali occidentali, che nel corso del tempo lo avevano portato a distaccarsi culturalmente dal proprio paese d’origine. Oltre ad una distanza culturale vi era anche una distanza fisica dal proprio popolo, essendo egli cresciuto tra le mura reali, al riparo dalle influenze popolari. Ciò che più accomunò il padre e il figlio fu il loro

---

<sup>17</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 72.

<sup>18</sup> Sabahi. *Storia dell’Iran 1890-2008*, pp. 67, 72.

<sup>19</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 101.

<sup>20</sup> Lenczowski, George. *Russia and the West in Iran, 1918–1948*. New York: Cornell University Press. 1949, p. 168.

<sup>21</sup> Keylor. *Un mondo di nazioni*, p. 31.

<sup>22</sup> Sabahi. *Storia dell’Iran 1890-2008*, p. 77.

<sup>23</sup> Bowden, Mark. *Guests of the Ayatollah. The Iran Hostage Crisis: The First Battle in America's War with Militant Islam*. New York: Atlantic Monthly Press. 2006, p. 120.

<sup>24</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 105-106.



declino. Dopo anni di riforme, metodi autoritari e politiche per ottenere un primato regionale, entrambi furono costretti ad abbandonare il proprio paese e morire lontano dalla patria<sup>25</sup>.

Fin da subito lo *shah* mostrò la propria apertura verso gli alleati. Tra gli attori internazionali di spicco al suo arrivo al potere vi erano gli Stati Uniti, che sfruttarono il territorio iraniano per le loro operazioni militari, in particolare per rifornire di materiale bellico l'allora alleata potenza sovietica. Gli americani erano per di più consapevoli del potenziale strategico iraniano nel panorama post-bellico. Nel frattempo, il 29 gennaio 1942 l'URSS e la Gran Bretagna firmarono con l'Iran il trattato tripartito, secondo cui l'Iran vedeva riconosciuta la propria integrità territoriale e la propria indipendenza politica in cambio del libero accesso delle forze alleate nel territorio iraniano<sup>26</sup>.

## 1.2 Le prime fasi della Guerra Fredda

Verso la fine della Seconda guerra mondiale iniziarono a delinearsi i primi tratti del coinvolgimento iraniano nella guerra fredda. Alla fine del 1941 nacque e si diffuse un partito particolarmente dinamico e rilevante nella storia dell'Iran del XX secolo: il partito comunista *Tudeh*, fondato da un gruppo di 53 uomini rilasciati dopo quattro anni di arresto per attività di stampo comunista<sup>27</sup>. Era un partito che contava su un forte supporto sovietico. La presenza americana era però ancora più evidente rispetto a quella sovietica: funzionari americani erano inseriti nell'economia, nell'apparato militare e nel governo iraniano<sup>28</sup>. Già nel 1942 quest'ultimo aveva espressamente chiesto la creazione di una missione finanziaria americana che portasse ordine nel turbolento mondo economico-finanziario iraniano<sup>29</sup>. Sul piano politico, il tentativo di dare inizio ad una politica anticomunista iraniana fu promosso dallo stesso ambasciatore americano in Iran, George V. Allen<sup>30</sup>. Il vantaggio americano fu evidente poco dopo l'arrivo di Allen: nel novembre del 1946, il governo iraniano mandò le proprie truppe a nord per reprimere brutalmente i movimenti indipendentistici azeri e curdi, sostenuti da Mosca<sup>31</sup>. Poco meno di un anno dopo, il 22 ottobre 1947, il *majles* votò contro l'accordo petrolifero precedentemente negoziato dal premier iraniano con i sovietici<sup>32</sup>.

---

<sup>25</sup> Afkhami. *Iran. The Nature of the Pahlavi Monarchy*, pp. 34-35.

<sup>26</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 79.

<sup>27</sup> Behrooz, Maziar. *Rebels with a Cause: The Failure of the Left in Iran*. Londra: I. B. Taurus, 1999.

<sup>28</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 107-110.

<sup>29</sup> Millspaugh, Arthur. *Americans In Persia (The Middle East in the Twentieth Century)*. Boston: Da Capo Press. 1976, p. 47.

<sup>30</sup> Lenczowski. *Russia and the West in Iran, 1918-1948*, p. 308.

<sup>31</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 113.

<sup>32</sup> Keylor. *Un mondo di nazioni*, p. 34.

Oltre alle ragioni geopolitiche, il magnete dell'interesse internazionale nei confronti dell'Iran restava pur sempre l'enorme ricchezza petrolifera del paese. Le compagnie petrolifere americane riuscirono ad ottenere una concessione per il relativo sfruttamento alla fine del 1944. D'altronde, fu lo stesso *shah* ad incoraggiare tale accordo. Ciò che gli interessava erano le percentuali sui profitti derivanti dallo sfruttamento dell'oro nero, che gli avrebbero garantito l'attuazione del piano settennale di modernizzazione, varato nel 1946<sup>33</sup>. I sovietici provarono a fare lo stesso ma videro respinte le loro richieste da Teheran. Irritato da tale trattamento, Stalin promosse il piano secessionista dell'Azerbaigian del Nord, elaborato proprio dal partito comunista di questa regione. Questa decisione venne reputata da Washington solo l'inizio di una politica sovietica aggressiva ed espansionistica nell'area dell'Asia sud-occidentale e convinse definitivamente l'amministrazione Truman a sostenere militarmente l'Iran<sup>34</sup>. Ancor più incisivo fu il coinvolgimento americano durante l'amministrazione Eisenhower. In collaborazione con l'intelligence britannica<sup>35</sup>, il 19 agosto 1953 la CIA orchestrò il colpo di stato ai danni del nazionalista Mossadeq<sup>36</sup>, primo ministro eletto democraticamente il 30 aprile 1951, che guidava il Fronte Nazionale, coalizione di partiti nazionalisti sia laici che religiosi. Il motivo di fondo di questo astio era dato dal fatto che già un giorno dopo la sua salita al potere, Mossadeq aveva firmato il decreto per la nazionalizzazione del settore petrolifero, convertendo l'*Anglo-Iranian Oil Company (AIOC)* nella *National Iranian Oil Company (NIOC)*. La fermezza di Mossadeq può essere riassunta con una frase da lui pronunciata alle Nazioni Unite:

“The oil resources of Iran, like its soil, its rivers and mountains, are the property of the people of Iran.”<sup>37</sup>

Da tempo, infatti, Teheran lamentava la crescente sproporzione tra i profitti dell'*AIOC* e le *royalties* che quest'ultima versava al governo iraniano, il quale oltretutto non aveva voce in capitolo nelle decisioni più importanti della compagnia, che pur operava nel territorio iraniano. Seguì la rottura dei rapporti diplomatici tra Iran e Gran Bretagna, che vennero ripristinati solo nel dicembre del 1953. In effetti, Washington aveva un altro motivo per cui pensare ad un intervento contro Mossadeq. Durante la guida di Mossadeq, il *Tudeh* aveva recuperato la propria influenza proprio grazie all'appoggio del primo ministro, il quale aveva reputato che un partito ben strutturato come quello comunista avrebbe garantito un sostegno più saldo rispetto al disomogeneo e fragile Fronte Nazionale<sup>38</sup>. Il *Tudeh* in quel momento era solito organizzare proteste antibritanniche e antiamericane. Mossadeq sapeva di poter fare leva sul timore americano di un'affermazione comunista in Iran, e nell'autunno del 1951 si recò

---

<sup>33</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 88.

<sup>34</sup> Keylor. *Un mondo di nazioni*, pp. 33-34.

<sup>35</sup> Gasiorowski, Mark. *U.S. Foreign Policy*. Ithaca: Cornell University Press, 1991, p. 78.

<sup>36</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 87.

<sup>37</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p.121.

<sup>38</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, pp. 98-99.

nella capitale americana per chiedere all'amministrazione Truman un prestito, ritenuto dal leader nazionalista indispensabile per evitare l'affermazione comunista al governo. Gli americani però non si lasciarono persuadere e vincolarono tale aiuto allo sblocco dell'impasse esistente nel settore petrolifero<sup>39</sup>. Questa impasse rese ancor più tesi i rapporti tra i due stati e, all'inizio del 1953, Mossadeq ammonì pubblicamente la Casa Bianca per aver supportato l'azione britannica in funzione anti-iraniana e per aver sospeso il programma di assistenza. La risposta di Eisenhower deluse, ancora una volta, le aspettative del premier iraniano:

“It would not be fair to the American taxpayers for the United States Government to extend any considerable amount of economic aid to Iran so long as Iran could have access to funds derived from the sale of its oil and oil products if a reasonable agreement were reached [...]. Similarly, many American citizens would be deeply opposed to the purchase by the United States Government of Iranian oil in the absence of an oil settlement.”<sup>40</sup>

La rimozione di Mossadeq dal suo ruolo era un desiderio tanto forte quanto difficile da concretizzare anche per lo *shah*. Il carismatico leader nazionalista godeva infatti di un ampio consenso popolare, dato dal suo convinto desiderio di sbarazzarsi dell'influenza straniera in Iran<sup>41</sup>. Alla fine, il golpe fu una perfettamente riuscita *covert operation*, che non implicò alcun intervento militare americano o britannico, il quale sarebbe risultato eccessivamente plateale e antidemocratico. Si fece invece ricorso alla macchina propagandistica, attraverso la distribuzione di massa di quelle che oggi verrebbero definite *fake news*. L'analista americano Gary Sick, nella sua opera *October Surprise. America's Hostages in Iran and the Election of Ronald Reagan* afferma che, se non fosse stato per la fuga di notizie avvenuta per bocca dei diretti coinvolti, probabilmente il coinvolgimento americano e britannico in questa operazione sarebbe ancora oggi un mistero<sup>42</sup>. Nel complesso, dunque, si può dire che gli interessi finanziari britannici e lo scenario di un Iran socialista filosovietico convinsero le due potenze occidentali a spingere verso un cambio di regime in Iran<sup>43</sup>.

Ad ogni modo, il tentativo di gestire autonomamente le risorse petrolifere non aveva portato i risultati sperati da Mossadeq: l'Iran stava attraversando una dura crisi economica, tanto che dopo il colpo di stato, il ministro delle finanze Ali Amini dovette ammettere di fronte al parlamento che nel proprio paese mancavano il know-how e le infrastrutture necessarie alla commercializzazione del petrolio. Per di più, alla *NIOC* non era concessa l'esportazione del greggio, il che aveva ridotto al minimo le

---

<sup>39</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 123-125.

<sup>40</sup> Howard, Harry N. *The Development of United States Policy in the Near East, South Asia, and Africa during 1953: Part I*, Washington: U.S. G.P.O. 1954, p. 279.

<sup>41</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 124-131

<sup>42</sup> Sick, Gary. *October Surprise. America's Hostages in Iran and the Election of Ronald Reagan*. Londra: I.B. Tauris & Co., 1991, pp. 8-9.

<sup>43</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 121.

possibilità di guadagno dal petrolio<sup>44</sup>. La crisi finanziaria, accentuata dall'embargo britannico imposto alla fine del 1951, aveva reso ancor più instabile la posizione politica di Mossadeq<sup>45</sup>. All'alba della nuova era post-Mossadeq, appariva dunque più che mai indispensabile l'aiuto straniero, che si concretizzò con la formazione di un nuovo consorzio internazionale preposto alla produzione e vendita del greggio, con delle percentuali divise tra l'*AIOC*, la *Shell*, la *Compagnie Française des Pétroles* e cinque società americane (*Standard Oil of New Jersey*, *Standard Oil of California*, *Gulf Oil Corporation*, *Texas Oil Company* e *Socony-Mobil*)<sup>46</sup>. Il consorzio firmò con il governo iraniano un accordo di equa ripartizione dei profitti (il cosiddetto *fifty-fifty model*) che rimise in moto l'economia iraniana<sup>47</sup>. Fu solo con la nascita dell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (OPEC) nel 1960 che l'oligopolio delle compagnie petrolifere internazionali sullo sfruttamento del petrolio a livello globale entrò in crisi<sup>48</sup>.

Il 23 agosto 1953 lo *shah* tornò da un esilio che lo aveva tenuto lontano dall'Iran per diversi mesi. L'allontanamento era dovuto all'aspra disputa politica con il leader nazionalista, relativa in particolare al controllo dell'esercito iraniano<sup>49</sup>. Nel frattempo, Mossadeq si era dato alla fuga, ma venne trovato e processato da un tribunale militare, dove si difese egregiamente riuscendo ad evitare la pena di morte ma non l'arresto<sup>50</sup>. Malato, morì nel 1967 agli arresti domiciliari<sup>51</sup>. L'ascesa e il declino dello *shah*, nonché le sue politiche sia sul piano interno che su quello internazionale, saranno oggetto del prossimo capitolo. Per comprendere effettivamente come siano cambiati i rapporti tra Stati Uniti e Iran nel corso del XX secolo, è necessario puntualizzare quali fossero gli interessi profondi e iniziali degli Stati Uniti dietro al sostegno del monarca iraniano; un sostegno inquadrabile in un contesto più ampio di costante ricerca di un equilibrio nell'area del Golfo.

---

<sup>44</sup> Elwell-Sutton. *Persian Oil*. University of Michigan, 2010, cap. 17–20.

<sup>45</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 121-122.

<sup>46</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, pp. 91-99.

<sup>47</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 136-137.

<sup>48</sup> Garavini, Giuliano. *The Rise and Fall of OPEC in the Twentieth Century*. Oxford: Oxford University Press, 2019, p. 88.

<sup>49</sup> Gasiorowski. *U.S. Foreign Policy and the Shah*, p. 78.

<sup>50</sup> Zabih, Sepehr. *The Communist Movement in Iran*. Berkeley: University of California Press, 1966, p. 199–207.

<sup>51</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 96.

### 1.3 Stati Uniti e Iran: petrolio e armi

L'interesse americano nella zona del Golfo è ruotato, per l'intero periodo in cui si focalizza questa tesi, attorno a un elemento cruciale: il petrolio<sup>52</sup>. Una risorsa tanto vitale quanto pericolosa se si vuole basare un intero rapporto diplomatico attorno ad esso. Gli oleodotti potevano essere facilmente distrutti o chiusi per volere dell'uno o l'altro paese che esercitava la propria giurisdizione sull'area in cui un oleodotto passava<sup>53</sup>. Queste paure emersero in modo evidente in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, quando i paesi occidentali avviarono progetti di ripresa economica per i quali era indispensabile l'accesso in grande quantità di risorse naturali e materie prime<sup>54</sup>. Questo valeva in particolare per il vecchio continente, dove gli sforzi per la resilienza economica avevano portato ad un incremento del fabbisogno di petrolio da una quantità di 27 miliardi di tonnellate l'anno nel 1938 a 37 miliardi di tonnellate nel 1947<sup>55</sup>; la cifra sarebbe aumentata ancor di più in concomitanza con l'aumento degli stipendi avvenuta durante il miracolo economico e il boom dell'industria manifatturiera. Dall'altro lato dell'Atlantico, invece, agli inizi degli anni '70 gli USA raggiunsero il livello massimo di capacità produttiva di petrolio, il che spinse il governo americano ad aumentare le importazioni di greggio (dal 19% di importazioni del 1970, si arrivò ad una quota del 35% nel 1973). Aumentare le importazioni dal Medio Oriente non era più dunque un mero argomento di dibattito all'interno dell'amministrazione americana, quanto piuttosto una necessità. In aggiunta, se fino agli anni '60 queste preoccupazioni erano state domate dall'accesso a prezzi relativamente bassi del greggio, la creazione dell'OPEC costituì un momento di svolta, dal momento che il suo obiettivo principale era quello di evitare il declino delle rendite petrolifere per i paesi esportatori, nonché di assumere una maggiore autonomia nel controllo delle proprie risorse<sup>56</sup>. Nei primi anni del 1970, i paesi del Golfo sarebbero riusciti a controllare i due terzi delle riserve petrolifere mondiali<sup>57</sup>. La situazione era dunque molto delicata, eppure, di enorme importanza per le economie occidentali.

L'establishment americano adottò nei confronti dell'area una strategia secondo cui, in cambio del greggio, le compagnie americane avrebbero offerto una ragionevole ripartizione dei profitti, know-how e un regime libero di esportazioni di beni e servizi americani negli Stati dell'area<sup>58</sup>. Lo *shah*,

---

<sup>52</sup> Peterson, John. *Security in the Arabian Peninsula and the Gulf States, 1973-1984, Occasional Papers Series, no. 7*. Washington, D.C.: National Council on U.S.-Arab relations, 1985.

<sup>53</sup> Lenczowski, George. *American Presidents and the Middle East*. Durham: Duke University Press, 1990, p. 283.

<sup>54</sup> Garavini. *The Rise and Fall of OPEC in the Twentieth Century*, pp. 53-54.

<sup>55</sup> Lenczowski, George. *Oil and State in the Middle East*. Ithaca: Cornell University Press, 1960, p. 28.

<sup>56</sup> Garavini. *The Rise and Fall of OPEC in the Twentieth Century*, pp. 89, 190-191.

<sup>57</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States. 1969-1976. V. E-9, PART 2: 5*

<sup>58</sup> Sarpa, John G. *U.S.-Arab Relations: The Commercial Dimension*. National Council on U.S.-Arab Relations, 1984

consapevole dei vantaggi politici che i pozzi petroliferi iraniani gli potevano procurare, approvò in modo convinto questo tipo di accordo, previsto per il lungo termine. Reza Pahlavi diveniva così il punto di riferimento indispensabile per lo sfruttamento del petrolio iraniano sia per le grandi *major* petrolifere presenti in Iran, interessate agli introiti economici, che per il governo americano, più focalizzato sui risvolti politici. Come riportato in un articolo del *New York Times* del 22 dicembre 1974, lo *shah* aveva chiesto agli imprenditori americani di diventare più “aggressivi e dinamici” nel concorrere per i programmi di sviluppo nel paese. Attorno all’Iran gravitavano gli interessi delle principali multinazionali, che in quel periodo stavano emergendo come dei veri e propri giganti dell’economia internazionale<sup>59</sup>. Le compagnie petrolifere americane erano più interessate ai lauti profitti che questi accordi speciali di lungo termine garantivano, che non al contorno politico. Anzi, esse si opposero all’intervento dei governi nelle dinamiche globali della domanda e offerta del greggio<sup>60</sup>. Dal punto di vista prettamente politico, invece, il governo americano si stava impegnando a trovare un equilibrio in seno al Congresso, fortemente diviso tra coloro che intendevano rafforzare i rapporti diplomatici ed economici con paesi ricchi di petrolio come l’Iran e coloro che invece volevano ostacolare il processo, preferendo un approccio isolazionista<sup>61</sup>. Si trattò un dibattito che riguardò anche l’amministrazione Carter. Esemplificativo fu il discorso del presidente sullo Stato dell’Unione nel gennaio del 1980, momento che inaugurò di fatto la cosiddetta “Dottrina Carter” all’indomani dell’invasione sovietica dell’Afghanistan:

"Any attempt by an outside force to gain control of the Persian Gulf region will be regarded as an assault on the vital interests of the United States of America, and an assault will be repelled by any means necessary, including military force."<sup>62</sup>

Sia il segretario di stato Vance, sia il consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinski concordavano sulla necessità di rilanciare il primato internazionale degli USA. Da un lato, Vance considerava il rapporto strategico con i paesi del Golfo un fattore chiave del nuovo ordine internazionale multipolare, in cui gli Stati Uniti avrebbero dovuto svolgere un ruolo da protagonisti. Dall’altro, Brzezinski, che osservava l’ordine mondiale con le lenti della guerra fredda, reputava di dover

---

<sup>59</sup> Topping, Seymour. “Shah Bids Americans Push For Big Contracts in Iran”. *The New York Times*, 22/12/1974.

<sup>60</sup> Garavini. *The Rise and Fall of OPEC in the Twentieth Century*, p. 68.

<sup>61</sup> Lawrence, Robert G. *Arab Perceptions of U.S. Security Policy in Southwest Asia in American-Arab Affairs*, N. 5, 1983, pp. 27-38.

<sup>62</sup> Anthony, John D. *The Persian Gulf - Stability, Access to Oil, and Security*, p. 418 in *Ideology and Power in the Middle East: Studies in Honor of George Lenczowski*.

mantenere il passo dei sovietici nel potenziamento militare, alla luce del fatto che, secondo il consigliere, l'URSS era impegnata ad espandere la propria influenza nei territori del Terzo Mondo<sup>63</sup>.

Per tutta la seconda metà del XX secolo, Washington era consapevole dei rischi concernenti il Medio Oriente. Si consideravano in particolare, a tal proposito, l'incapacità -o più probabilmente l'indisponibilità- da parte dei regimi dell'area mediorientale di assicurare diritti di base che garantissero una sicurezza duratura nella regione<sup>64</sup>, trattandosi per lo più di regimi fortemente conservatori e autoritari<sup>65</sup>, e il consolidamento della presenza sovietica in un'area fondamentale per l'accesso nel Golfo come il Mar Nero<sup>66</sup>, nonché il crescente interesse che l'URSS stava riversando nei primi anni del Settanta sul Mediterraneo e l'Oceano Indiano<sup>67</sup>. I due paesi chiave individuati dagli Stati Uniti per tenere lontana la minaccia sovietica e l'emergere di forze radicali nella regione furono l'Iran e l'Arabia Saudita, a favore dei quali investirono numerose risorse finanziarie e militari<sup>68</sup>. Sventare la minaccia sovietica voleva dire assicurarsi buoni risultati anche relativamente alle altre due priorità americane in questa regione: lo sfruttamento del petrolio e la sopravvivenza di Israele<sup>69</sup>. Per la verità, non era solo sovietica la minaccia percepita nel corso degli anni '60 e '70: l'islamismo e il nazionalismo destavano altrettanta preoccupazione all'interno della Casa Bianca<sup>70</sup>.

All'interno del *National Intelligence Estimate* del giugno del 1973, la CIA, pur considerandole "eventualità poco probabili"<sup>71</sup>, avvertiva degli scenari nefasti che sarebbero emersi in caso di violente rivoluzioni nell'area del Golfo (in particolare in Iran), che avrebbero minacciato seriamente la posizione americana in quel territorio. Era un rischio che andava di pari passo con un elemento ancor più preoccupante: la progressiva perdita di credibilità statunitense nella regione. Nel 1974, Thomas Hinman Moorer, il chairman dello *Joint Chief of Staff*, ribadì l'importanza di garantire una presenza militare americana nella regione e di comunicare efficacemente e in modo inequivocabile la propria determinazione nel contrastare le minacce alla stabilità regionale che avessero potuto mettere in

---

<sup>63</sup> Ganji, Babak. *Politics of Confrontation. The Foreign Policy of the USA and Revolutionary Iran*. Londra: Tauris Academic Studies, 2006, p. 4.

<sup>64</sup> Anthony. *The Persian Gulf*, pp. 418-419.

<sup>65</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States. 1969-1976. V. E-9, PART 2: 5.*

<sup>66</sup> U.S. Congress, Senate, *U.S. Security Interests and Policies in Southwest Asia*.

<sup>67</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States. 1969-1976. V. E-9, PART 2: 5.*

<sup>68</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States. 1969-1976. V. E-9, PART 2: 29.*

<sup>69</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, p. 281.

<sup>70</sup> Ganji, Babak. *From Regional Hegemony to Revolutionary Turmoil: An Examination of Policy Currents in US Relations with Iran*. University of Newcastle, 2006.

<sup>71</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States. 1969-1976. V. E-9, PART 2: 5.*

pericolo gli interessi vitali statunitensi<sup>72</sup>. L'ex ambasciatore americano in Egitto e Siria scrisse a tal riguardo:

A primary requirement for success is [...] refurbishing American political credibility in the Gulf area and re-establishing a political climate in which some measure of confidence in American willingness to pursue even-handed area-wide policies is restored. Simply ringing military alarm claxons will not persuade most Gulf leaders. They want constructive American political actions on bilateral and area-wide problems<sup>73</sup>.

Come sottolineò l'ex direttore generale del *National Council on U.S.-Arab Relations*, la tendenza all'isolazionismo e l'ignoranza relativa alle dinamiche interne del mondo arabo, date anche dall'assenza -a differenza dei paesi europei- di una tradizione orientalista e dal contatto con l'Oriente<sup>74</sup>, avevano condannato gli Stati Uniti ad avere una scarsa capacità di analisi e comprensione degli sconvolgimenti sociali e politici che ebbero luogo in questo contesto<sup>75</sup>. L'Oriente, a prescindere dalle politiche che i vari Presidenti adottavano, era costantemente visto come un pericolo e un azzardo<sup>76</sup>. In effetti, quando ebbe inizio il declino dello *shah*, l'incertezza e il timore delle amministrazioni Ford e Carter contribuirono ad indebolire l'influenza statunitense; di fronte a questa irresolutezza, le manifestazioni antiamericane in Iran crebbero, provocando un potenziale vuoto che i sovietici erano ben volenterosi di sfruttare<sup>77</sup>. Tuttavia, le radici del declino statunitense sono da ricercare altrove, in un momento antecedente la rottura tra lo *shah* e Washington.

Il momento di svolta che determinò la progressiva perdita di presa americana sulla regione si verificò alla fine del 1973. Il 6 ottobre di quell'anno ricorreva la festa religiosa ebraica dello Yom Kippur. L'Egitto e la Siria decisero di approfittare dell'occasione per sferrare un attacco a sorpresa contro Israele, come ritorsione per la vittoria israeliana nella guerra dei sei giorni del 1967, grazie alla quale Israele aveva esteso notevolmente i suoi confini proprio a discapito di Egitto e Siria. Contestualmente allo scoppio della guerra, si formarono due schieramenti: la maggior parte dei paesi occidentali finì per supportare Israele, mentre l'azione dell'Egitto e della Siria venne sostenuta, tra gli altri, dai paesi dell'OPEC, i quali decisero nei giorni seguenti di aumentare il prezzo del greggio, a tal punto da quadruplicarne il valore nel giro di poche settimane. Dopo la richiesta di Nixon al Congresso di approvare un pacchetto d'aiuti di 2.2 miliardi di dollari a favore di Israele, i paesi arabi, inclusa l'Arabia Saudita, imposero un embargo totale nei confronti degli Stati Uniti. Per la verità, questa decisione era solo in parte una diretta conseguenza del sostegno

---

<sup>72</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States. 1969–1976. V. E–9, PART 2: 15.*

<sup>73</sup> Anthony. *The Persian Gulf*, p. 423.

<sup>74</sup> Said, Edward W. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli, 2013, pp. 287-288.

<sup>75</sup> Anthony. *The Persian Gulf*, p. 422.

<sup>76</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, p. 284.

<sup>77</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XVIII: 35.*



occidentale nei confronti di Israele durante la guerra del Kippur. Da tempo, infatti, i paesi del Golfo stavano cercando una strategia per aumentare i prezzi del greggio, dunque, le dinamiche relative al sopracitato conflitto funsero da pretesto ideale per giustificare il repentino aumento dei prezzi<sup>78</sup>. Ebbe inizio una crisi energetica internazionale che mostrò come la straordinaria crescita economica dei paesi industriali nel periodo post-bellico fosse in realtà dipesa profondamente dall'accesso a prezzi miseri del petrolio mediorientale. Lo storico Giuliano Garavini ha affermato che questo fu il momento in cui si assistette al “più rapido trasferimento di ricchezza da una parte del mondo ad un'altra nella storia”<sup>79</sup>. Gli Stati Uniti si misero in prima linea per protestare contro i paesi dell'OPEC, presentando loro gli effetti devastanti dell'iperinflazione che ne conseguiva. Come si diceva, infatti, gli Stati Uniti, malgrado non fossero dipendenti dal petrolio mediorientale come lo erano invece i loro alleati europei, stavano assistendo nella prima metà degli anni '70 ad una carenza di risorse petrolifere interne e avevano incominciato ad aumentare le importazioni del greggio. Le file sempre più lunghe ai distributori di carburante rischiavano di gettare nel panico i cittadini statunitensi e di creare una situazione insostenibile dal punto di vista politico per la Casa Bianca. Per di più, ai governi europei sembrava interessare di più l'accesso a prezzi vantaggiosi del petrolio mediorientale, che non il puntuale rispetto dei diktat politici provenienti dagli Stati Uniti, considerati sempre più noncuranti verso le priorità europee. Lo scenario di una divisione - se non addirittura di uno scontro- all'interno dell'Alleanza Atlantica era più che mai verosimile<sup>80</sup>. Alla luce di queste preoccupazioni, Kissinger, consigliere per la sicurezza nazionale nell'amministrazione Nixon e Ford, inviò una lettera di lamentela a nome del presidente allo *shah*, minacciando, peraltro, delle contromisure ai regimi che avessero volutamente mantenuto alti i prezzi<sup>81</sup>. Malgrado i tentativi di mediazione -seppur timidi- dello *shah*, quelle di Kissinger furono minacce vane: i paesi dell'OPEC si mostrarono irremovibili di fronte alla crescente richiesta dei paesi industrializzati del petrolio mediorientale. Peraltro, il 4 novembre, i paesi arabi produttori di petrolio decisero di tagliarne la produzione del 25%. In realtà, questa fase risulta essere particolarmente controversa allorché si noti come, malgrado la posizione anti-OPEC del governo degli USA, le imprese petrolifere americane operanti in Medio Oriente, così come il resto delle compagnie internazionali, trassero enormi benefici dal vertiginoso aumento dei prezzi. Finalmente, infatti, esse disponevano di un pretesto per invertire la tendenza che aveva mantenuto

---

<sup>78</sup> Garavini. *The Rise and Fall of OPEC in the Twentieth Century*, pp. 217-218.

<sup>79</sup> Garavini. *The Rise and Fall of OPEC in the Twentieth Century*, p. 223.

<sup>80</sup> Graf, Rudiger. *Making Use of the 'Oil Weapon': Western Industrial Countries and Arab Petropolitics in 1973-74*. New York: Berghahn, 2018, p. 185-208; Riccardi, Luca. *Sempre più con gli arabi: la politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur (1973-1976)* in *Nuova Storia Contemporanea*, N. 6, 2006, pp. 57-82.

<sup>81</sup> Kissinger, Henry. *Years of Upheaval*. New York: Simon & Schuster, 2011, p. 880.

bassi per decenni i prezzi del petrolio<sup>82</sup>. Si consideri tra l'altro che i loro introiti erano diminuiti ancor di più nel corso degli anni '60 come conseguenza delle aliquote fiscali imposte dall'OPEC<sup>83</sup>. L'embargo venne completamente rimosso solo nel luglio del 1974, dopo difficili negoziati a livello intergovernativo<sup>84</sup>. Ad ogni modo, già a partire dal 1975, i "Petro-stati" erano riusciti ad ottenere il pieno controllo sulla produzione del loro greggio, assicurandosi così i profitti derivati dalle operazioni *upstream*, ovvero tutte quelle attività eseguite a monte del processo di produzione. Alle multinazionali, dunque, rimaneva in realtà ben poco in termini di possibilità di guadagno<sup>85</sup>. Il loro coinvolgimento nelle varie fasi di produzione venne gradualmente eliminato in quei paesi, come l'Iraq, l'Iran, l'Algeria, il Kuwait e il Venezuela, dove l'industria petrolifera venne nazionalizzata al 100%<sup>86</sup>. Va sottolineato che furono proprio i principali alleati statunitensi, l'Arabia Saudita e l'Iran, a trarre un enorme beneficio, economico ma soprattutto politico, da questa politica drastica di innalzamento dei prezzi, tanto che iniziarono a rivendicare (e ad ottenere) un ruolo più autonomo nella gestione dei propri interessi strategici e a malvedere l'eventualità della presenza di basi militari americane nel loro territorio. Tuttavia, l'improvviso aumento dei profitti derivanti dal petrolio e la rapida modernizzazione che ne conseguiva poteva rivelarsi un boomerang per i paesi produttori ma anche per gli Stati Uniti: l'inflazione e lo squilibrio tra i programmi ambiti e l'effettiva disponibilità di forza lavoro e infrastrutture rischiavano di pregiudicare la stabilità dei regimi del Golfo e, di conseguenza, i buoni rapporti tra questi ultimi e gli Stati Uniti. Al netto di queste considerazioni, l'*Interdepartmental Political-Military Group* in un rapporto del gennaio 1977, dichiarò che le relazioni con questi due Stati rimanevano buoni. Sia l'Arabia Saudita che l'Iran avevano scelto di affidarsi all'assistenza degli USA per i propri programmi di sviluppo militare, decisione che risaliva all'obiettivo dell'amministrazione Nixon di trasferire direttamente in capo ai paesi del Golfo la responsabilità della loro difesa<sup>87</sup>. La dottrina Nixon affermava che non ci sarebbe stato bisogno di intervenire e replicare il disastro vietnamita se si fosse semplicemente scelto di sostenere i regimi filoamericani con l'invio di armi<sup>88</sup>; una dottrina che faceva comodo in particolare all'ambizioso *shah*. Il monarca iraniano era consapevole di una serie di favori che gli Stati Uniti gli avevano concesso e continuavano a concedergli: dall'inclusione dell'Iran nel programma di assistenza militare *Mutual Defense Assistance* (1949) al colpo di stato

---

<sup>82</sup> Petrini, Francesco. *La crisi energetica del 1973: Le multinazionali del petrolio e la fine dell'età dell'oro (nero)* in *Contemporanea*, N. 3, 2012, pp. 445-471.

<sup>83</sup> Adelman, Morris. *The Genie Out of the Bottle: World Oil Since 1970*, p. 4.

<sup>84</sup> Lenczowski, *American Presidents and the Middle East*, pp. 133-136.

<sup>85</sup> Garavini. *The Rise and Fall of OPEC in the Twentieth Century*, p. 228.

<sup>86</sup> Seymour, Ian. *OPEC: Instrument of Change*. Londra: Macmillan, 1980, p. 144.

<sup>87</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 281-282.

<sup>88</sup> Gaddis, John L. *Strategies of Containment: A Critical Appraisal of US National Security Policy*.

del 1953, in seguito al quale le richieste di armi da parte dello *shah* vennero puntualmente soddisfatte dalle varie amministrazioni americane<sup>89</sup>. Per ricambiare il favore, lo *shah* aveva scelto di aggirare l'embargo arabo del 1973-1974 e aumentare i propri livelli di produzione, garantendo, in questo modo, un flusso costante di petrolio a favore dell'Occidente e mitigando gli effetti dell'embargo stesso. L'amministrazione iraniana aveva, inoltre, continuato a preferire l'acquisto di beni e servizi americani<sup>90</sup>.

La compravendita di armi rimase il tema caldo nei rapporti USA-Iran per tutto il periodo in cui Muhammad Reza guidò il paese, ma anche oltre, se si considera lo scandalo Iran-Contras. Se da un lato gli americani si garantivano in questo modo lautissimi guadagni e la dipendenza dello *shah*, dall'altro si resero conto che Teheran, per evitare il collasso finanziario, avrebbe dovuto perseguire una politica più sostenibile, incentrata sul dare respiro ai propri bisogni economici e sociali, piuttosto che a quelli meramente militari, nonché a intraprendere una serie di riforme di natura liberale. Già l'amministrazione Kennedy aveva cercato di persuadere lo *shah* a imboccare questa strada con un'offerta da 85 milioni di dollari, comunicandogli che attuare riforme liberali sarebbe stata la soluzione ideale per neutralizzare la minaccia di rivoluzioni comuniste<sup>91</sup>. Lo *shah*, seppur riluttante sapeva di dover procedere con alcune concessioni, e, in effetti, inaugurò un periodo di riforme, di cui si parlerà meglio nel capitolo successivo. Ciò nonostante, fu proprio la cosiddetta "Rivoluzione bianca" ad innescare un vortice iperinflazionistico che ridusse allo stremo le ali più fragili della società iraniana, da cui emerse un'onda di insoddisfazione che sul lungo periodo sarebbe risultata letale per lo *shah*.

Washington, però, doveva assicurarsi di non far percepire queste spinte riformistiche come un'ingerenza: l'Iran, così come l'Arabia Saudita, era un importante baluardo antisovietico da quando i britannici avevano lasciato la regione nel 1971<sup>92</sup>. Era un dato di fatto, d'altronde, che, in particolare dopo la caduta di Mossadeq, i paesi occidentali aventi degli interessi nell'area del Golfo si sentissero al sicuro con regimi filoccidentali centralizzati che utilizzavano il pugno di ferro contro eventuali scintille rivoluzionarie. Dunque, in fin dei conti, le riforme continuavano ad essere caldeggiate, ma non a tal punto da mettere in discussione la posizione dello *shah*<sup>93</sup>. Lo stretto rapporto tra gli Stati Uniti e l'Iran di Muhammad Reza era giustificato da una comune valutazione

---

<sup>89</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 142.

<sup>90</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States. 1969–1976. V. E–9, PART 2*: 29; Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 59.

<sup>91</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p.105.

<sup>92</sup> Keylor. *Un mondo di nazioni*, p. 405.

<sup>93</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 132-135, 165.

delle dinamiche geopolitiche dell'area del Golfo: allontanare l'influenza sovietica, mantenere lo status quo con i paesi confinanti, promuovere gli elementi moderati e dare avvio ad una politica regionale indipendente di sicurezza e sviluppo economico<sup>94</sup>. In quest'ottica, Nixon e Kissinger si recarono in visita ufficiale a Teheran nel maggio del 1972 per riconoscergli il ruolo preminente nell'area e per garantirgli l'invio delle armi di cui avrebbe avuto bisogno. Vennero promessi aerei da combattimento F-14 ed F-15 e la possibilità di disporre di tecnici americani nell'industria militare iraniana<sup>95</sup>. L'ingente quantità di finanziamenti americani che da Washington arrivava a Teheran non passò tuttavia inosservata alle lenti sovietiche. L'allora Ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko in una conversazione con Kissinger a New York qualche anno più tardi, nel settembre del 1976, ammonì severamente l'amministrazione americana per i 10 miliardi di dollari erogati al paese mediorientale; un accordo, a detta del ministro, ingiustificabile data l'assenza di minacce nei confronti dell'Iran, e oltretutto capace di far incendiare uno scenario che, fino a quel momento, Gromyko reputava privo di tensioni<sup>96</sup>.

Nel periodo compreso tra il 1967 e il 1975, le spese iraniane per la difesa ammontavano al 37% del budget nazionale, un dato che preoccupava non poco i paesi arabi confinanti, in particolare l'Arabia Saudita. Sia quest'ultima che l'Iran, fin dagli inizi della guerra fredda avevano beneficiato enormemente dall'ombrello di sicurezza americano e -fino al 1971- britannico. Ora, tuttavia, le dinamiche regionali erano cambiate e, da un lato l'assertività iraniana, dall'altro il timore saudita, potevano portare ad una frizione tra i due Stati che avrebbe pregiudicato la capacità statunitense di difendere i propri interessi nella regione. Lo *shah*, in particolare, quando iniziarono ad emergere le prime tensioni con la Casa Bianca, iniziò ad accusare gli Stati Uniti di privilegiare la forza petrolifera saudita per mandare in bancarotta il regime di Teheran e rimuovere lo stesso monarca<sup>97</sup>. Dal canto loro, gli Stati Uniti avevano scoperto che parte degli armamenti venduti all'Iran veniva poi rivenduto a paesi terzi, senza alcun tipo di previa consultazione: un comportamento tutto sommato prevedibile da un leader che iniziava a rivendicare un maggiore controllo dell'intera regione in maniera autonoma e assertiva, tale da rendere il proprio paese un attore rispettato e influente nello scacchiere internazionale<sup>98</sup>. Malgrado l'emergere dei primi screzi, nei primi anni '70 Washington decise di rafforzare i rapporti economico-commerciali con Teheran, affiancando

---

<sup>94</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 59.

<sup>95</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 113-114.

<sup>96</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 188.

<sup>97</sup> Alam, Asadollah. *The Shah and I: The Confidential Diary of Iran's Royal Court, 1969-1977*. New York: St Martins Pr, 1992, p. 535.

<sup>98</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States. 1969–1976. V. XXVII*: 142, 59.

all'iniziativa delle aziende private americane un programma di cooperazione a livello pubblico che avesse come oggetto una migliore comprensione dell'ambito petrolifero e dell'impiego sostenibile dei profitti del petrolio iraniano<sup>99</sup>. In un rapporto del 25 aprile 1974, l'establishment americano aveva elencato, tra gli obiettivi da perseguire nei confronti dell'Iran, il rafforzamento della cooperazione bilaterale e l'espansione delle quote di mercato iraniano detenute dalle aziende americane, senza tuttavia alimentare le aspettative irrealistiche dell'establishment iraniano. La *CIA* avvertiva infatti che aspettative irrealistiche circa i tassi di crescita -destinate con molta probabilità a naufragare- avrebbero illuso i cittadini, i quali avrebbero aumentato la pressione contro il loro governo e avrebbero rischiato di far precipitare il paese in un vortice di instabilità politica e sociale. La repressione poteva certamente essere impiegata per risolvere eventuali problemi nel breve periodo, ma ne avrebbe creati altri nel lungo periodo<sup>100</sup>.

Nel tentativo di promuovere la cooperazione regionale e lo sviluppo economico, l'*Interdepartmental Working Group*, organo consultivo del governo americano che riuniva membri di diversi dipartimenti, propose di assistere l'Iran nello sviluppo di un'industria nazionale nucleare, di collaborare maggiormente nello scambio di informazioni rilevanti nell'industria petrolifera e incentivare la nascita di imprese comuni<sup>101</sup>. Solo qualche mese più tardi si iniziò a prendere atto dell'evidente dipendenza iraniana dall'assistenza americana, soprattutto dal punto di vista militare<sup>102</sup>. Per quanto moderno dovesse essere l'Iran nei piani dello *shah*, i componenti degli strumenti più sofisticati dovevano essere necessariamente importati. Lo stesso *shah* iniziò a rendersene conto. La volontà sopramenzionata di rendere l'Iran un protagonista internazionale non rispecchiava meramente una questione propagandistica e idealistica. Lo *shah* aveva notato la progressiva decadenza occidentale e voleva difendersi autonomamente dalla minaccia sovietica; temeva infatti che gli Stati Uniti si sarebbero presto dovuti preoccupare dei loro problemi interni e internazionali, dunque reputava indispensabile affrancarsi dalla dipendenza americana, e, anzi, sostituire del tutto il ruolo americano nella regione del Golfo<sup>103</sup>. L'intelligence americana ammise nel maggio del 1975 che nel lungo periodo gli interessi dello *shah* non sarebbero più stati compatibili con quelli americani<sup>104</sup>. Essa descriveva lo *shah* come un "pericoloso megalomane, capace di perseguire i suoi interessi a discapito di quelli americani"<sup>105</sup>. Lo *shah* iniziava ad essere

---

<sup>99</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976*. V. XXVII: 59.

<sup>100</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980*. V. XVIII: 35.

<sup>101</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976*. V. XXVII: 59.

<sup>102</sup> Ganji, Babak. *Politics of Confrontation. The Foreign Policy of the USA and Revolutionary Iran*. p. 19.

<sup>103</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976*. V. XXVII: 121.

<sup>104</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976*. V. XXVII: 121.

<sup>105</sup> Palmer, Michael A. *Guardians of the Gulf: A History of America's Expanding Role in the Perian Gulf, 1883-1992*. New York: Touchstone Books, 1999, p. 91.

dipinto negativamente anche dai media occidentali, in particolare dai liberali di sinistra<sup>106</sup>. Già qualche mese prima, l'allora segretario di Stato Kissinger aveva informato Nixon che l'interesse di Teheran nel mantenere i prezzi del petrolio alti stava pregiudicando gli interessi degli Stati Uniti, malgrado i loro immutati buoni rapporti<sup>107</sup>. Il pericolo di uno *shah* troppo indipendente, con delle possibili mire espansionistiche e con una gestione discutibile delle proprie finanze, rimaneva comunque presente e per gli Stati Uniti appariva, a quel punto, fondamentale incrementare la presenza militare navale nell'area del Golfo, promuovere la cooperazione tra Teheran e Riad nonché la stipulazione di accordi di sicurezza regionale<sup>108</sup>.

Come si può osservare, dopo la crisi energetica la politica americana nei confronti dell'Iran, e più in generale del Medio Oriente, iniziò ad essere sempre più ambigua e vacillante. In sostanza, il timore di un Iran come potenza regionale in competizione con altri stati arabi alleati degli Stati Uniti<sup>109</sup> era controbilanciato dall'idea che esso potesse fungere da esempio per la cooperazione regionale e lo sviluppo economico. Ciò nonostante, era ormai chiaro che i rapporti tra Teheran e Washington erano arrivati a un punto di non ritorno, nonostante una parvenza di equilibrio<sup>110</sup>. Se da un lato le politiche dello *shah* spaventavano la Casa Bianca, ancor più allarmante per la *CIA* era la situazione che si sarebbe venuta a creare all'uscita di scena del sovrano. L'intelligence americana aveva previsto accuratamente l'instabilità politica che ne sarebbe conseguita, l'alienazione del popolo iraniano derivante dai metodi repressivi dello *shah*, nonché la frizione tra establishment americano, establishment iraniano e popolazione locale allorché la presenza del personale americano a Teheran sarebbe arrivata a 50.000 individui e sarebbe stata percepita come un'ingerenza troppo pesante per essere accettata; col tempo la popolazione, per l'appunto già di per sé oppressa dal regime repressivo dello *shah*, avrebbe identificato gli Stati Uniti come i responsabili principali del loro disagio sociale. Eppure, nella stessa *National Intelligence Estimate* in cui vennero presentati questi scenari, la *CIA* giudicò improbabile la possibilità di una minaccia al trono dello *shah* e diede per scontato che la solidità dei rapporti tra i due paesi in quel momento prescindesse dalla presenza dello *shah* al potere<sup>111</sup>.

L'adozione di un approccio diverso venne presa in considerazione durante l'amministrazione Carter, quando la tenuta dello *shah* sul proprio paese iniziava a diventare sempre meno scontata.

---

<sup>106</sup> Afkhami. *Iran. The Nature of the Pahlavi Monarchy*, p. 50.

<sup>107</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII: 57.*

<sup>108</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States. 1969–1976. V. XXVII: 29.*

<sup>109</sup> Ganji, Babak. *From Regional Hegemony to Revolutionary Turmoil: An Examination of Policy Currents in US Relations with Iran.*

<sup>110</sup> Ganji, Babak. *Politics of Confrontation. The Foreign Policy of the USA and Revolutionary Iran*, p. 14.

<sup>111</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII: 121.*

In quel periodo una serie di opinioni contrastanti gettò nel caos la Casa Bianca. Se da un lato il Segretario di Stato Cyrus Vance continuava a reputare inverosimile un cambiamento radicale della posizione internazionale dell'Iran, più pragmaticamente il diplomatico Henry Precht e l'allora ambasciatore americano in Iran William Sullivan consideravano necessaria un'apertura verso le ali d'opposizione allo *shah*, per garantire continuità ai buoni rapporti tra USA e Iran. L'interruzione del sostegno allo *shah* venne visto invece da Kissinger come il preludio per gli sconvolgimenti politici che sarebbero avvenuti di lì a poco<sup>112</sup>. Sulla stessa linea di pensiero si trovava Gary Sick, specialista della *National Security Council (NSC)* per le questioni iraniane, il quale dichiarò che solo una monarchia costituzionale poteva prevenire il collasso del regime iraniano<sup>113</sup>. Aldilà di queste visioni variegata, è importante sottolineare che in molti all'interno dell'amministrazione Carter ammettevano in modo convinto che in Iran ci fosse bisogno di un cambiamento radicale<sup>114</sup>. Chi doveva realmente decidere (Carter) appoggiò la posizione di Vance, ma, allo stesso tempo, si lasciò influenzare molto dal Consigliere per la sicurezza nazionale, Zbigniew Brzezinski in merito alle decisioni relative alle strategie globali<sup>115</sup>. Il presidente, di per sé, era intenzionato a perseguire una politica estera ideologica di più ampio raggio, incentrata sui diritti umani e sulla riduzione dell'invio di armamenti<sup>116</sup>. Questo voleva dire innanzitutto che i regimi -anche se alleati degli Stati Uniti- che non rispettassero i diritti umani sarebbe stati valutati negativamente, mentre, per quanto concerne l'invio di armamenti, lo *shah* si sarebbe ritrovato a dover rinunciare a una considerevole quantità di materiale bellico, che era invece garantito da decenni dalle amministrazioni precedenti<sup>117</sup>. Una concezione così idealista della politica estera si sarebbe tuttavia scontrata con il realismo degli interessi nazionali. Basti pensare che l'Iran in tal senso costituì, per utilizzare l'espressione dell'accademico Babak Ganji, un "microcosmo" per l'amministrazione Carter. D'altronde, lo *shah* non era più di tanto spaventato da questa politica, ma ci tenne a precisare che sarebbe stato un errore se essa fosse stata introdotta in funzione anti-*shah* o per destabilizzare il suo paese<sup>118</sup>.

---

<sup>112</sup> Ganji. *Politics of Confrontation. The Foreign Policy of the USA and Revolutionary Iran*, p. 6.

<sup>113</sup> Sick, Gary. *All Fall Down: America's Tragic Encounter With Iran*. Bloomington: iUniverse, 2001, pp. 119–20.

<sup>114</sup> Sobhani, Sohrab. *The Pragmatic Entente: Israeli-Iranian Relations: 1948–1988*. Westport: Praeger Publishers, 1989, p. 112.

<sup>115</sup> Sick, *All Fall Down*. pp. 303-304.

<sup>116</sup> Carter, Jimmy. *Keeping Faith: Memoirs of a President*. New York: Bantam Books, 1982, p. 143.

<sup>117</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, p. 185.

<sup>118</sup> Vance, Cyrus. *Hard Choices: Critical years in America's foreign policy*. New York: Simon & Schuster, 1983, p. 319.

Un riavvicinamento tra Washington e Teheran si ebbe in concomitanza con la visita dello *shah* nella capitale americana nel novembre del 1977. In quell'occasione, malgrado la veemente protesta contro lo *shah* a poche centinaia di metri dal giardino della Casa Bianca in cui Carter e lo *shah* stavano tenendo i loro discorsi, sembrò che i due leader avessero ritrovato un clima di collaborazione. Carter lodò la capacità dello *shah* di fare dell'Iran uno stato che garantisse la stabilità internazionale in un'area fondamentale come quella del Golfo; si ricordi a tal proposito la celebre espressione pronunciata durante la sua visita a Teheran la notte di Capodanno del 1977, in cui Carter si riferì all'Iran definendolo un' "isola di stabilità". Al contempo, tuttavia, il presidente rimarcò al monarca l'impatto devastante del costante aumento del prezzo del petrolio nell'economia industriale, sollecitandolo a chiederne un blocco alla successiva riunione dell'OPEC<sup>119</sup>. Questa richiesta venne accolta dallo *shah*, che però chiese in cambio il mantenimento del flusso di armi sofisticate verso Teheran, inserendo tra le giustificazioni di questa richiesta un nuovo fattore: la minaccia irachena<sup>120</sup>. Risulta tuttavia lecito chiedersi se ci fossero altre ragioni che giustificassero l'insaziabile appetito dello *shah* per le armi americane, specialmente se si considera l'insolita costanza con cui tale invio venne assicurato dalle varie amministrazioni americane. In tal senso, si potrebbe analizzare la questione osservando tre momenti diversi. Se nelle prime fasi della guerra fredda, le armi vendute allo *shah* servivano a solidificare l'apparato militare iraniano e la stessa autorità dello *shah* in funzione anti-sovietica, con l'amministrazione Johnson, nel corso degli anni '60, più che di aiuti, si potrebbe piuttosto parlare di una vera e propria partnership tra il monarca e la Casa Bianca, a cui facevano da contorno gli introiti iraniani derivanti dal petrolio, la determinazione dello *shah* di assumere un ruolo di spicco nel panorama regionale mediorientale e naturalmente le dinamiche geopolitiche che caratterizzarono quest'area negli anni '60. Fu la minaccia sovietica e quella del radicalismo arabo a modificare gli equilibri, rendendo così lo *shah* un attore capace di esercitare pressioni sul governo americano per la ricezione di armamenti. Neppure la dottrina incentrata sul rispetto dei diritti umani di Carter provocò decisivi mutamenti a un rapporto che andava oltre il mero orientamento politico dei vari presidenti americani in carica. Eppure, oltre alla megalomania dello *shah*, che lo convinceva a perseguire un obiettivo di dominio prima di tutto militare e poi anche politico nella regione del Golfo, non sono ancora chiare le motivazioni profonde -semmai ce ne fossero realmente- che spinsero lo *shah* a richiedere in modo così assertivo quantità massicce di armamenti americane<sup>121</sup>.

---

<sup>119</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 26.

<sup>120</sup> Menashri, David. *Iran: A Decade of War and Revolution*. Teaneck: Holmes & Meier, 1990, p. 47.

<sup>121</sup> McGlinchey, Stephen. *US Arms Policies Towards the Shah's Iran*. Londra: Taylor & Francis. 2021.



Nel prossimo capitolo si analizzeranno le politiche dello *shah* sul piano interno e si approfondirà la posizione iraniana nelle dinamiche internazionali della seconda parte della guerra fredda. Come si vedrà, quello che sembrò un riavvicinamento tra Carter e lo *shah* costituì semplicemente una maschera per nascondere, in Iran, una disastrosa situazione interna, che aveva assunto ormai i contorni di una bomba ad orologeria, e, negli USA, un profondo caos interno all'amministrazione Carter e all'intelligence americana in riferimento alla strategia da adottare relativamente alla fragilissima posizione dello *shah* e ad uno spazio geografico di fondamentale importanza<sup>122</sup>. La rottura definitiva avvenne con l'arrivo al potere di Khomeini, il quale adottò una nuova concezione di ordine mondiale che era in conflitto con quella comunemente accettata dalla comunità internazionale<sup>123</sup>

---

<sup>122</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 429.

<sup>123</sup> Kissinger. *Ordine Mondiale*, p. 168.

## CAPITOLO 2

### ASCESA E CADUTA DELLO SHAH

Quando Muhammad Reza Pahlavi salì al potere il 1° settembre 1941 la situazione politica interna in Iran era estremamente fragile. L'abdicazione del padre aveva creato un improvviso vuoto di potere, da cui diverse fazioni volevano trarre profitto: latifondisti, khan tribali, clero, leader dei *bazaar*, intellettuali e burocrati. La corsa al potere non premiò, tuttavia, nessuno di loro<sup>1</sup>. I primi anni del regno dello *shah* furono caratterizzati da una mancanza di effettivo potere da parte di Muhammad Reza, che non riusciva a far valere la propria forza decisionale, anche e soprattutto per il suo temperamento debole, se confrontato con quello del padre<sup>2</sup>. Fino agli anni '70, il vero centro decisionale ruotava attorno ad almeno 150 famiglie potenti. Tra queste va inclusa la famiglia della principessa Farah, consorte dello *shah*, fortemente influente nella promozione delle riforme economiche e sociali, che costituiranno il nucleo del periodo di potere dello *shah*. Nel corso del tempo, Muhammad Reza riuscì ad imporre il proprio dominio sul paese e ad accentrare il potere sempre di più nelle sue mani, fino a che la sua parola divenne legge. Una dozzina di persone fidate lo rifornivano di informazioni a lui necessarie, ma non osavano dare consigli a un monarca che concepiva questi individui come meri esecutori dei suoi ordini<sup>3</sup>. Fu una strategia che, nel lungo periodo, lo condannò alla stessa solitudine politica che aveva costretto Reza Shah all'esilio.

Lo *shah* definiva questo approccio un autoritarismo reale, piuttosto che una forma di dittatura<sup>4</sup>. Egli ci teneva, difatti, a chiarire che, se da un lato la dittatura si basa sull'intrusione dello stato nella sfera privata e gestisce il potere attraverso la forza nuda e cruda, un re autoritario fonda le sue scelte su una legittimità storica e riconosce agli individui il libero arbitrio nell'ambito personale<sup>5</sup>. Aldilà delle ragioni ideologiche, lo *shah* era consapevole della profonda arretratezza dell'Iran: oltre i tre quarti della popolazione viveva in campagna ed era analfabeta, il latifondismo era ancora radicato, il reddito pro capite annuo non andava oltre gli 85 \$ al mese<sup>6</sup>. Era convinto che i metodi liberali e democratici non fossero adeguati per risolvere questi problemi e avviare il processo di riforme. Ciò nonostante, nell'intervista che rilasciò alla giornalista Oriana Fallaci nell'ottobre del 1973, il leader iraniano avvertì che sarebbe stato un errore non considerare l'Iran un paese democratico, elencando una serie

---

<sup>1</sup> Abrahamian, Ervand. *Iran between Two Revolutions*. Princeton: Princeton University Press, 2021, cap. 4, 5.

<sup>2</sup> Afkhami. *Iran. The Nature of the Pahlavi Monarchy*, p. 34.

<sup>3</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 161.

<sup>4</sup> Reza Pahlavi, Mohammed. *Mission for My Country*. Londra: Hutchison of London, 1974, pp. 66, 173, 317-28.

<sup>5</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 185-186.

<sup>6</sup> Abrahamian. *Iran between Two Revolutions*, cap. 4, 5.

di esempi a sostegno di questa tesi: la partecipazione degli operai nella gestione delle fabbriche, il controllo da parte dello stato dei principali complessi industriali, il fatto che il processo elettorale iniziasse a livello municipale e provinciale. La presenza di soli due partiti era motivata dall'esigenza di velocizzare il processo decisionale, senza coinvolgere partiti che, a detta del monarca, erano "talmente insignificanti che non sarebbero riusciti ad eleggere nemmeno un membro al Parlamento"<sup>7</sup>. D'altro canto, lo *shah* disprezzava il modello democratico dell'Occidente, ma era profondamente attratto dal suo modello industriale, culturale e militare.

Per un vero cambiamento occorreva partire dallo sradicamento della superstizione e dell'ignoranza. La fonte di queste forze che tenevano arretrato l'Iran venne individuata nell'influenza del clero sulla società iraniana<sup>8</sup>. Quella fra lo *shah* e il clero fu una battaglia a viso aperto che durò fino all'ascesa di Khomeini. Le ali religiose islamiche accusarono, infatti, ripetutamente lo *shah* di aver tradito una sua responsabilità chiave: proteggere l'islam<sup>9</sup>. In effetti, lo *shah* aveva altre priorità: per convertire l'Iran in un paese ricco e moderno era indispensabile avviare un rapido processo di trasformazione e riforme<sup>10</sup>, la cui attuazione non avrebbe trovato alcun tipo di ostacolo in seguito alla creazione della polizia segreta nel 1957, la *SAVAK*, nata soprattutto grazie al supporto della *CIA*. Malgrado la pretesa dell'uomo forte di Teheran di escludere categoricamente che l'Iran fosse una dittatura, la repressione della *SAVAK* contro qualsiasi forma di dissenso a livello politico e sociale sembrava contraddire palesemente le sue dichiarazioni<sup>11</sup>.

## 2.1 La politica filoamericana e la "Rivoluzione bianca"

Già nell'ottobre del 1955 lo *shah* dimostrò il suo allineamento con il blocco occidentale. Quell'anno decise di aderire al patto di cooperazione e mutua assistenza che prese il nome di Patto di Baghdad, di cui facevano già parte Turchia, Iraq e Gran Bretagna. L'accordo era nato con la funzione principale di contrastare l'espansione sovietica in Medio Oriente. Proteste nei confronti di questo accordo arrivarono sia a livello interno che internazionale: il Fronte Nazionale iraniano, l'Egitto e, naturalmente, l'URSS si opposero in maniera veemente<sup>12</sup>. Lo *shah*, oltretutto, avrebbe messo al bando il *Tudeh*, etichettandone i membri come "traditori", "distruttori" e "più leali ad altri paesi che non al

---

<sup>7</sup> Fallaci, Oriana. "The Shah of Iran: An Interview with Mohammad Reza Pahlevi". *The New Republic*, 01/12/1973.

<sup>8</sup> Wilber, Donald. *Riza Shah Pahlavi: The Resurrection and Reconstruction of Iran, 1878-1944*. Costa Mesa: Mazda Publishers, 2016.

<sup>9</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969-1976*. V. XXVII: 161.

<sup>10</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 185-186.

<sup>11</sup> Ganji. *Politics of Confrontation. The Foreign Policy of the USA and Revolutionary Iran*, p. 30.

<sup>12</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 139.

proprio e al loro re”. Ciò nonostante, nella stessa intervista in cui attribuì queste caratteristiche ai suoi oppositori interni, dichiarò anche che le relazioni diplomatiche e commerciali tra URSS e Iran erano positive, menzionando la presenza di gasdotti tra i due paesi e tecnici sovietici nel paese. Più volte lo *shah* apparve contraddittorio nelle sue posizioni soprattutto a partire dagli anni ‘60, e questo era dovuto principalmente ad una necessità di bilanciamento tra la minaccia “rossa” comunista a sinistra e quella conservatrice “nera” dei *mullah*, a destra<sup>13</sup>. Sta di fatto che lo *shah* era consapevole delle mire espansionistiche sovietiche verso l’Oceano Indiano e si mostrò ben accorto dal dimostrare un’apertura assoluta. Anzi, alla fine dell’intervento ribadì la necessità di disporre dei mezzi necessari alla resistenza di quello che considerava “l’ultimo bastione”, riferendosi al proprio paese, contro l’avanzata della superiore armata sovietica. Lo *shah* dichiarò che avrebbe fatto di tutto per impedire un’escalation di tensioni nell’area e che non temeva di affrontare l’URSS<sup>14</sup>, ma riconosceva anche che il proprio esercito sarebbe stato sopraffatto da quello sovietico, anche alla luce della mancanza da parte di Teheran dell’arma atomica. Se ciò fosse successo realmente, egli prefigurava scenari allarmanti, quali lo scoppio di una Terza guerra mondiale. In effetti, nell’ottica della guerra fredda, un controllo comunista di una delle aree più ricche dal punto di vista energetico sarebbe risultato inaccettabile dai paesi non-comunisti, che sarebbero così intervenuti, scatenando un conflitto mondiale.

Gli interessi americani convergevano con quelli iraniani e questo portò ad un avvicinamento sempre maggiore tra Washington e Teheran, concepibile, secondo lo *shah*, non come un rapporto di subordinazione, bensì come un rapporto di amicizia<sup>15</sup>. Questa relazione conobbe un rafforzamento con la Dottrina Nixon, già menzionata nel capitolo precedente, che rese l’Iran un partner americano di spicco nell’area del Golfo. Dopo la partenza della Gran Bretagna nel 1971, l’Iran aveva mantenuto un certo primato nell’area e aveva garantito agli americani il mantenimento di uno status quo favorevole alla Casa Bianca, specialmente in tema di rifornimento di petrolio e resistenza al comunismo. In cambio, l’amministrazione Nixon esaudì la maggior parte delle richieste di armi da parte di Reza Pahlavi, il quale modernizzò e allargò il proprio esercito<sup>16</sup>. Al 1973, 11 000 militari iraniani avevano ricevuto addestramento negli Stati Uniti, Teheran aveva ricevuto 840 milioni di

---

<sup>13</sup> Ansari, Ali M. *The Myth of the White Revolution: Mohammed Reza Shah, ‘Modernization’ and the Consolidation of Power*” in *Middle Eastern Studies*, N. 37 (3), 2001, pp. 1–24.

<sup>14</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 29; Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 30.

<sup>15</sup> Fallaci, Oriana. “The Shah of Iran: An Interview with Mohammad Reza Pahlevi”. *The New Republic*, 01/12/1973.

<sup>16</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, p. 184.

dollari in sovvenzioni e 1 miliardo di dollari in crediti per hardware e servizi. Cosa avrebbero guadagnato nel concreto gli Stati Uniti oltre al petrolio? Un corridoio aereo sicuro tra l'Europa e il Sud-est Asiatico, un ambiente favorevole per gli investimenti e un alleato affidabile nei fori internazionali<sup>17</sup>.

Ciò che fluiva dagli Stati Uniti verso l'Iran non erano però solo le armi. Come si è visto nel capitolo precedente, a partire dai primi anni '70 gli americani iniziarono a considerare opportuno conservare le proprie risorse petrolifere e andarle ad acquistare all'estero, specialmente in Medio Oriente. I petrodollari che venivano riversati annualmente nelle casse del regime, da un lato, tornavano proprio a Washington per l'acquisto di armamenti, dall'altro, vennero sfruttati dallo *shah* per dare inizio, nel 1963, a quella che venne definita la "Rivoluzione bianca" (*enqelab-e sefid*), definita anche "la Rivoluzione dello *shah* e del popolo". A onore del vero, la spinta riformista non provenne unicamente dal desiderio modernizzatore del monarca. Già l'amministrazione Kennedy aveva provato a condizionare l'erogazione di aiuti finanziari a misure di democratizzazione. Naturalmente, non mancarono le critiche rispetto a queste spinte progressiste. Nel giugno del 1963, le proteste degli oppositori della Rivoluzione bianca vennero duramente repressi. Centinaia di persone vennero arrestate, torturate e uccise, senza che questo episodio portasse ad alcuna condanna a livello internazionale. Lo *shah* e gli uomini di governo divennero consapevoli dell'efficacia della repressione e del timore delle opposizioni nei confronti del potere<sup>18</sup>. Lo *shah*, a quel punto, iniziò a considerarsi infallibile. Egli si considerava un tutt'uno con lo stato iraniano<sup>19</sup> e definì le proprie politiche "miracoli che hanno salvato il paese"<sup>20</sup>. Il suo obiettivo non era più quello di risollevare il paese dalla povertà e dall'ignoranza, bensì renderlo una vera e propria potenza a livello mondiale<sup>21</sup>, con uno sguardo pragmatico sulle dinamiche internazionali. Ad esempio, in merito alla decisione di non bloccare il commercio di petrolio con Israele, che rendeva l'Iran la diffidente eccezione tra i paesi mediorientali, lo *shah* sostenne innanzitutto che si trattava di questioni non rientranti nell'ambito pubblico, ma precisò anche che, per il suo paese, il denaro ricavato dalla vendita di petrolio era di importanza vitale per la modernizzazione del paese, ritenuta un interesse supremo. Ribadendo la propria indipendenza nel prendere decisioni in politica estera, lo *shah* puntualizzò:

"everyone knows my country is Moslem but not Arab, and consequently, I don't act according to the convenience of the Arabs but according to the interests of Iran. Moreover, Iran needs money, and one

---

<sup>17</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976*. V. XXVII: 1.

<sup>18</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, pp. 103-112.

<sup>19</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976*. V. XXVII: 121.

<sup>20</sup> Fallaci, Oriana. "The Shah of Iran: An Interview with Mohammad Reza Pahlevi". *The New Republic*, 01/12/1973.

<sup>21</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976*. V. XXVII: 1.

can make a lot of money with oil. That's the whole difference between me and the Arabs. Because countries that say "we won't sell the West any more oil" are countries that don't know what to do with their money. In many cases they have a population of no more than 6- or 700,000 souls and so much money in the bank that they could subsist for three or four years without pumping a drop of oil, without selling a single barrel. I can't."<sup>22</sup>

Inoltre, il monarca cercò di non squilibrarsi troppo nemmeno verso Washington, iniziando ad acquistare armi anche da Mosca: gli americani erano a conoscenza di tali acquisti, in particolare di armi non sofisticate, artiglieria e apparecchiature per le forze di terra. Il rapporto cordiale con il Cremlino era giustificato dall'interesse dello *shah* di garantirsi uno spazio di manovra internazionale senza pressioni esterne, utile per la realizzazione dei suoi piani egemonici regionali<sup>23</sup>. Teheran manteneva, tra l'altro, buoni rapporti anche con la Repubblica Popolare cinese. Nei primi anni del '70 lo *shah* ricevette numerosi capi di stato e di governo e si recò varie volte in visite ufficiali all'estero<sup>24</sup>. Dal punto di vista internazionale, dunque, l'Iran degli anni della Rivoluzione bianca, al netto della forte amicizia con gli Stati Uniti, potrebbe essere inserito nel gruppo dei paesi non allineati. Lo *shah*, d'altronde, non vedeva come uno scontro tra le due superpotenze potesse portare un qualche risultato soddisfacente per i suoi interessi, fermo restando che la distensione, dal punto di vista americano, non era da intendersi come un via libera per l'inizio di avventure regionali, bensì come un motivo ulteriore per rafforzare la pace.

Nonostante il notevole balzo in avanti iraniano sul fronte interno e internazionale, un report redatto dall'Ambasciata americana a Teheran nel gennaio del 1973 e indirizzato al Dipartimento di Stato, avvertiva che l'Iran sarebbe rimasto ancorato a lungo al supporto americano. Lo *shah*, pur prevedendo che nel corso degli anni '70 la sua industria bellica sarebbe riuscita a produrre autonomamente armi leggere, riconosceva di non disporre delle strutture e del personale adatti per la realizzazione di carri armati, aerei militari e altro materiale sofisticato<sup>25</sup>. Inoltre, gli ambienti diplomatici americani erano a conoscenza dei problemi endemici al processo di sviluppo iraniano, tra cui la corruzione dilagante e l'affermazione di un'opposizione sempre più insoddisfatta dalla crescente influenza occidentale sia in termini di soft che di hard power, di cui si facevano principali promotori gli studenti. Il rischio per Washington era che l'Iran potesse diventare un terreno fertile per il terrorismo di destra e di sinistra, nonché per l'aumento dell'influenza dei *mullah*, gli esperti della religione islamica. Allo stesso tempo, tuttavia, il report affermava che l'opposizione era ancora troppo debole e disorganizzata per poter temere un potenziale rovesciamento del re. Restava, comunque, spinosa una questione internazionale:

---

<sup>22</sup> Fallaci, Oriana. "The Shah of Iran: An Interview with Mohammad Reza Pahlevi". *The New Republic*, 01/12/1973.

<sup>23</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 121.

<sup>24</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 20.

<sup>25</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 30.

la difficile realizzazione di un triangolo amichevole tra USA, Iran e i paesi arabi. Questi ultimi, infatti, erano piuttosto preoccupati della corsa agli armamenti dell'Iran e delle eventuali mire espansionistiche dello *shah*. Nonostante l'amministrazione Nixon prima e Ford poi confidassero nel buon senso del monarca<sup>26</sup>, i timori dei paesi arabi erano fondati: oltre a occupare le isole Tunb e Abu Musa, contese con gli Emirati Arabi Uniti, nel 1973 lo *shah* contribuì a sedare le rivolte marxiste in Oman mandando sue truppe nel paese confinante<sup>27</sup>. Nel 1975, tuttavia, la situazione appariva ancora in equilibrio, con lo *shah* che manteneva discrete relazioni con l'Arabia Saudita, l'Egitto e la Giordania; il 6 marzo di quell'anno venne siglato ad Algeri un accordo con l'Iraq che prevedeva il mutuo riconoscimento dei confini e l'interruzione del sostegno dello *shah* ai curdi iracheni. Questo contribuì a calmare le tensioni internazionali relativamente ad un conflitto tra i due paesi, che in realtà si produsse solo cinque anni dopo<sup>28</sup>. Difatti, come precisò la CIA nella *National Intelligence Estimate* del 9 maggio 1975, un antagonismo così profondo non poteva essere sedato da un giorno all'altro, considerando che l'Iran vedeva di malocchio un Iraq rifornito militarmente dai sovietici, mentre l'Iraq provava lo stesso sdegno verso gli obiettivi di egemonia regionale dell'Iran, sostenuti da Washington<sup>29</sup>. Effettivamente, due settimane dopo la firma dell'accordo, lo *shah* incontrò Kissinger a Zurigo per firmare un accordo economico di 15 miliardi di dollari, che sarebbero stati utilizzati da Teheran per l'acquisto di beni e servizi nei successivi cinque anni. In cambio, Washington avrebbe assistito lo *shah* nella costruzione di otto centrali nucleari<sup>30</sup>. Una politica incentrata unicamente sullo sfruttamento di petrolio non era difatti sostenibile per gli ambiziosi piani iraniani, e lo *shah* cercava delle fonti energetiche alternative per poter dare continuità all'autonomia iraniana sul fronte dell'energia.

Alla fine del 1978, quando la crisi entrò nel vivo, la posizione incerta dello *shah* rispecchiava la stessa indecisione dei diplomatici stranieri. Gli americani, ad esempio, da un lato dichiaravano pubblicamente il proprio appoggio alla corona, dall'altro interruppero l'invio di armi antisommossa, di fondamentale importanza per il governo iraniano in quel periodo. Khomeini, in quel momento, così come gli altri elementi dell'opposizione, rimaneva ancora una figura marginale ed enigmatica<sup>31</sup>.

---

<sup>26</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 1;

Department of State. *Foreign Relations of the United States. 1969–1976. V. E–9, PART 2*: 1.

<sup>27</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, pp. 113-114.

<sup>28</sup> Sick. *All Fall Down*, p. 25.

<sup>29</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969–1976. V. XXVII*: 121.

<sup>30</sup> Ganji. *Politics of Confrontation. The Foreign Policy of the USA and Revolutionary Iran*, p. 13.

<sup>31</sup> Harris, David. *The Crisis: The President, The Prophet and the Shah; 1979 and the Rise of Militant Islam*. Los Gatos: Smashwords, 2012, p. 110.

## 2.2 L'inizio della crisi

Nel corso della Rivoluzione Bianca furono diverse le misure messe in atto dallo *shah*: la riforma agraria, la nazionalizzazione delle foreste, la privatizzazione di industrie precedentemente pubbliche, la partecipazione dei lavoratori ai profitti delle società, l'emancipazione femminile e numerosi interventi nell'ambito della salute, dell'istruzione, della ricostruzione e dello sviluppo<sup>32</sup>. Questi provvedimenti accelerarono lo sviluppo iraniano sul piano socioeconomico, rendendo l'Iran un modello da seguire a livello internazionale<sup>33</sup>. In quindici anni, la struttura della società iraniana venne cambiata e, malgrado i metodi autoritari, il popolo iniziò a considerare lo *shah* un re riformatore e vicino alle esigenze del popolo, nonché leader indiscusso del paese<sup>34</sup>. Ciò nonostante, alcuni autori mettono in discussione la reale portata di questa rivoluzione, ribadendo che tali misure non aprirono la strada a delle conquiste sociali significative, tali da portare un reale beneficio alla vita dell'iraniano medio, soprattutto se si considera che venne speso l'81.5% dei ricavi petroliferi per i programmi di sviluppo<sup>35</sup>. Gholam Reza Afkhami, accademico ed ex funzionario statale durante il periodo in cui lo *shah* era al potere, spiega perché quella che venne venduta come una storia di successo ebbe vita così breve. Afkhami mostra due differenze di base nello sviluppo della partecipazione politica: nei paesi occidentali, dove lo sviluppo è avvenuto in maniera naturale in seguito a lunghi processi interni, tale partecipazione risulta libera, estesa e talvolta caotica. Al contrario, in quei paesi dove lo sviluppo è sorto in maniera non naturale, in risposta ad un'ideologia specifica o al colonialismo, la partecipazione pubblica è soggetta al potere di un'élite, responsabile della definizione di ciò che è da considerare giusto o sbagliato. Nel caso iraniano, nonostante lo *shah* avesse deciso di adottare un approccio autoritario, ciò che mancava era una base ideologica o strutturale<sup>36</sup>. L'apoliticità dell'iraniano medio, perlopiù occupato nell'ambito agricolo, è rimasta una costante anche durante il regime dello *shah*, e le riforme hanno certamente migliorato le condizioni di vita e di lavoro nel mondo rurale, ma non hanno contribuito a incrementare il supporto politico verso il monarca. D'altro canto, i burocrati di Teheran erano più legati al loro posto di lavoro e spaventati dall'assenza di alternative, che non realmente convinti ed entusiasti dell'operato dello *shah*. Chi invece era davvero interessato alla politica (poeti, intellettuali e artisti) stava dando vita ad una nuova classe di persone che condividevano lo stesso senso di alienazione, imputabile al regime. Essi lamentavano il fatto che le riforme erano state messe in atto in modo fraudolento, che i relativi benefici erano indirizzati

---

<sup>32</sup> Sabahi, Farian. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 107.

<sup>33</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 148-149.

<sup>34</sup> Afkhami. *Iran. The Nature of the Pahlavi Monarchy*, p. 33.

<sup>35</sup> Atabaki, Touraj. *Trade, Not Aid. OPEC and the Restructuring of Iranian Economy in the 1960s in Handbook of OPEC and the Global Energy Order*.

<sup>36</sup> Afkhami. *Iran. The Nature of the Pahlavi Monarchy*, pp. 51-52.



unicamente agli strati più alti della società, e che nulla era cambiato in senso strutturale<sup>37</sup>. Alle loro richieste per una maggiore partecipazione politica e libertà d'espressione, la SAVAK rispondeva con la violenza. E alla violenza della SAVAK seguiva la violenza terroristica degli intellettuali. In questo clima di crescente ostilità contro l'establishment, agli intellettuali si unirono i comunisti e i religiosi radicali, plasmando così un unico movimento in cui convergevano marxismo e islamismo<sup>38</sup>.

Come ebbe inizio questo processo di declino? In concomitanza con la crisi del 1973, le entrate dell'Iran passarono in pochi anni da 200 milioni di dollari annui a 20 miliardi<sup>39</sup>. Nonostante le preoccupazioni americane relative a questa crisi discusse nel capitolo precedente, va comunque precisato che gli Stati Uniti non erano poi così contrari all'idea di un Iran più ricco, considerando che questo avrebbe potuto portare ad un aumento delle entrate per gli stessi americani, dal momento che lo *shah* avrebbe deciso di destinare buona parte di quelle nuove entrate proprio all'acquisto di armi americane<sup>40</sup>. Il leader iraniano aveva tra l'altro scelto di mantenere la propria preferenza per i beni importati dall'Occidente piuttosto che investire seriamente sulle piccole e medie imprese iraniane. A trarre beneficio fu solo una piccola parte di imprenditori iraniani con una formazione occidentale, che divennero presto il bersaglio dell'invidia degli imprenditori che invece erano rimasti tagliati fuori dalla concorrenza occidentale<sup>41</sup>. Lo *shah* aveva però trascurato le conseguenze negative di queste politiche: inflazione, surriscaldamento dell'economia, penuria di cibo derivante dalla crescente migrazione interna degli agricoltori impoveriti e degli operai verso le grandi città, blackout frequenti, inquinamento<sup>42</sup>, nonché l'assenza di infrastrutture che potessero far fronte all'aumento della circolazione derivante, a sua volta, dall'aumento delle importazioni<sup>43</sup>. I beni di consumo occidentali erano più competitivi e attraenti per il consumatore iraniano rispetto a quelli venduti dai commercianti dei *bazaar*, i quali videro improvvisamente a rischio le loro attività lavorative. In realtà, questa scelta non era casuale per l'establishment: la coesione socioeconomica dei mercanti dei *bazaar* costituiva una minaccia decisamente più seria per lo *shah* rispetto agli intellettuali<sup>44</sup>. Il clero musulmano, nel frattempo, era sempre più disgustato dal diffondersi delle mode e costumi occidentali, trasportati massivamente dalle migliaia di funzionari e uomini d'affari americani che arrivavano in Iran, ed era

---

<sup>37</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 148-149.

<sup>38</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969-1976. V. XXVII*: 121.

<sup>39</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, pp. 113-114.

<sup>40</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States 1969-1976. V. XXVII*: 29.

<sup>41</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 186-187.

<sup>42</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 161-163.

<sup>43</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 128.

<sup>44</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 227.

anche frustrato dai tentativi dello *shah* di abbandonare le tradizioni religiose<sup>45</sup>. Con la recessione del 1975, per lo *shah* i nodi giunsero al pettine. Uno dei primi segnali d'allarme arrivò dal mondo agrario. La riforma agraria aveva alienato la stessa aristocrazia terriera, che era tra i principali sostenitori della corona iraniana<sup>46</sup>. Questa massa eterogenea di popolazione insoddisfatta voleva porre fine agli eccessi della corte dello *shah* a fronte dell'aumento della corruzione e della povertà nel proprio paese<sup>47</sup>. Tra il 1976-1977, l'opposizione era strutturata in quattro fazioni:

- 1- Il Fronte Nazionale: che raggruppava burocrati, studenti, intellettuali, nostalgici dell'era Mossadeq;
- 2- I mercanti e artigiani dei bazaar;
- 3- I sostenitori dei partiti di sinistra, tra cui il *Tudeh* e il *Mujahedin e-Khalq*;
- 4- Il clero sciita<sup>48</sup>.

Inoltre, va considerato che la repressione del *Tudeh* negli anni '50, del Fronte Nazionale all'inizio della Rivoluzione bianca e l'arresto dell'Ayatollah Khomeini nel 1964 avevano plasmato un nuovo tipo di opposizione, che iniziava a concentrarsi sempre di più all'estero tra gli studenti iraniani sparsi in Occidente, molti di essi promotori di un'ideologia che univa l'orientamento a sinistra con il terzomondismo e l'islam politico. Il secondo decennio sotto la guida dello *shah* fu caratterizzato dunque dal crescere dell'impopolarità dello *shah*, il quale, malgrado le sue pretese di essere l'uomo forte dell'Iran, venne considerato, soprattutto dalle ali conservatrici, un burattino nelle mani di Washington nonché principale responsabile della dipendenza economica e politica dell'Iran dai paesi esteri<sup>49</sup>. Più l'insoddisfazione aumentava, più violenta diventava la controreazione della *SAVAK*. L'associazione dello *shah* ai valori occidentali aveva portato anche gli stessi iraniani che abbracciavano il mondo occidentale a ripiegare su un orientamento di stampo tradizionalista, che molto spesso coincideva con l'islam politico. Ad esempio, una forma di protesta che si sviluppò tra le giovani studentesse universitarie iraniane era quello di portare nuovamente il velo, rimarcando la propria aderenza ai valori islamici, ritenuti superiori rispetto a quelli promossi dal regime<sup>50</sup>. Questo ha spinto alcuni autori a ritenere che l'avvento dell'islam militante, sfruttato da Khomeini per

---

<sup>45</sup> Little, Douglas. *American Orientalism American Orientalism: The United States and the Middle East since 1945*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 2009, p. 223.

<sup>46</sup> Gasiorowski, Mark. *U.S. Foreign Policy and the Shah*, pp. 169–170.

<sup>47</sup> Keylor. *Un mondo di nazioni*, p. 405.

<sup>48</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 186-187.

<sup>49</sup> Bakhash, Shaul. *The Politics of Oil and Revolution in Iran. Washington D.C.: Brookings Institution Press, 2010*, p. 6.

<sup>50</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 169, 229.

presentarsi ai dimostranti come il tanto atteso “messia”<sup>51</sup>, fosse da collegare proprio all’incontrollata avanzata del modernismo<sup>52</sup>.

La situazione iniziava, a questo punto, a diventare preoccupante per gli attori internazionali che consideravano l’Iran un importante asset geopolitico. Lo *shah* venne sollecitato, soprattutto da *Amnesty International*, ad astenersi dall’uso della repressione e della violenza e rendere il proprio paese più libero e democratico. Lo stesso Carter aveva condizionato l’assistenza americana a favore di paesi terzi al rispetto da parte di questi dei diritti umani<sup>53</sup>. Il processo di apertura incoraggiato dal presidente americano si rivelò, tuttavia, fatale per lo *shah*: decenni di rabbia repressa si sprigionarono definitivamente e il volume delle proteste crebbe enormemente<sup>54</sup>. Il gennaio del 1978 fu un momento chiave in tal senso. Su iniziativa dello *shah*, il quotidiano *Ettela’at* pubblicò un articolo denigratorio nei confronti di Khomeini, dal titolo “L’Iran e la colonizzazione rossonera”. Nelle due colonne di questo articolo, Khomeini venne descritto come un avventuriero senza fede, dal passato incerto, e legato ai principali paesi colonizzatori, in particolare a Londra. Invece di creare un solco tra Khomeini e i suoi sostenitori, queste parole scatenarono l’ira dei khomeinisti e dei leader religiosi sciiti, i quali fomentarono rivolte nel centro religioso di Qom e in altre città iraniane<sup>55</sup>. La *SAVAK* reagì violentemente anche in questo caso, causando diverse morti tra i dimostranti. I giorni di lutto, che nella tradizione sciita si svolgono con un intervallo di quaranta giorni, furono caratterizzati puntualmente da ulteriori scontri tra i protestanti e le forze di sicurezza, dando così vita ad un incessante ciclo di violenze. Nell’agosto dello stesso anno, un incendio al cinema *Rex* di Abadan provocò la morte di 500 persone, cui seguì uno scambio di accuse tra il governo e i dimostranti in merito alla responsabilità della tragedia<sup>56</sup>. Lo *shah*, fino a quel momento, appariva indeciso riguardo la strategia da adottare nei confronti delle folle che chiedevano la sua caduta, sia perché riceveva informazioni poco attendibili dai suoi funzionari, ma anche perché non voleva macchiare l’immagine della corona con un eccessivo spargimento di sangue, pregiudicando così l’ascesa al trono del figlio<sup>57</sup>. Il suo obiettivo era quello di venire ricordato come il leader che aveva trasformato l’Iran. Dunque, se da un lato, i metodi brutali della *SAVAK* erano pressoché la regola e lo *shah* sosteneva che non fosse più possibile governare attraverso un “autoritarismo benevolo”<sup>58</sup>, dall’altro egli si dichiarò restio ad

---

<sup>51</sup> Savory, Roger. *Ex Oriente Nebula - An Inquiry into the Nature of Khomeini's Ideology in Ideology and Power in the Middle East: Studies in Honor of George Lenczowski*, p. 342.

<sup>52</sup> Pipes, Daniel. *Militant Islam Reaches America*. New York: W. W. Norton & Company, 2003, p. 57.

<sup>53</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 168, 215.

<sup>54</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 123.

<sup>55</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 225.

<sup>56</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 188-190.

<sup>57</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, pp. 127-128.

<sup>58</sup> Sick. *All Fall Down*, p. 48.

usare la forza in maniera così brutale<sup>59</sup>. Il tentativo da parte dello *shah* di creare un terreno di dialogo con gli oppositori e inaugurare un approccio conciliatore venne spazzato via dagli eventi dell'8 settembre 1978 a piazza *Jaleh*, in quello che prese il nome di "Venerdì nero". Quel giorno, migliaia di dimostranti, tra cui studenti universitari, sostenitori di Khomeini e dei partiti di sinistra si riversarono nella sopracitata piazza al grido di "Morte allo *shah*". Tra i protestanti partirono alcuni spari e le forze di sicurezza risposero aprendo a loro volta il fuoco, generando così uno scontro armato, che provocò, secondo i rivoluzionari, tre mila morti<sup>60</sup>. Secondo altre stime, le vittime furono tra le settecento e le due mila<sup>61</sup>. Settembre fu il mese dell'introduzione della legge marziale nel paese, ma, allo stesso tempo, delle misure liberali attuate dallo *shah*, tra cui una maggiore libertà di stampa e un'apertura ai dibattiti nel *majles*. Ciò nonostante, queste misure non fecero altro che alimentare le rivendicazioni dei protestanti<sup>62</sup>.

Parallelamente, i ripetuti scioperi e proteste dei lavoratori del settore petrolifero, incoraggiati dai gruppi religiosi e liberali, stavano mettendo in ginocchio l'intera industria, determinando un calo della produzione che passò da 5.8 milioni di barili a settimana a 1.9 milioni<sup>63</sup>. Inoltre, le diserzioni erano in continuo aumento, soprattutto dopo le proteste di inizio dicembre<sup>64</sup>. Sempre più membri dell'esercito si identificavano con le rivendicazioni dei protestanti, mentre chi rimaneva fedele allo *shah* non era adeguatamente addestrato ed equipaggiato per affrontare delle rivolte di quell'entità. La situazione a quel punto degenerò: le scuole vennero chiuse, i protestanti iniziarono ad appiccicare il fuoco nei luoghi pubblici, la pubblicazione dei quotidiani venne sospesa e l'ambasciata britannica venne attaccata<sup>65</sup>. I funzionari statali iniziarono a cercare vie di fuga, mentre le fila dei rivoluzionari aumentavano sempre di più<sup>66</sup>.

A novembre, lo *shah* decise di nominare come primo ministro Gholam Reza Azhari, che avrebbe dovuto guidare un governo militare. Malgrado questa designazione, il sovrano era poco propenso a cedere una reale autorità al governo, motivo che spinse numerosi ministri a dimettersi o a rinunciare al proprio incarico<sup>67</sup>. La *CIA*, nel frattempo, stava iniziando a cogliere l'inutilità del sostegno allo

---

<sup>59</sup> Afkhami. *Iran. The Nature of the Pahlavi Monarchy*, p. 53.

<sup>60</sup> Ghattas, Kim. *Black Wave: Saudi Arabia, Iran, and the Forty-year Rivalry That Unraveled Culture, Religion, and Collective Memory in the Middle East*. New York: Henry Holt and Co, 2020, p. 26.

<sup>61</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 232.

<sup>62</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 190-191.

<sup>63</sup> Glad, Betty. *An Outsider In The White House. Jimmy Carter, His Advisors, and the Making of American Foreign Policy*. Ithaca: Cornell University Press, 2009, p. 167.

<sup>64</sup> Afkhami, Gholam R., *The Iranian Revolution*.

<sup>65</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 232, 237.

<sup>66</sup> Ghattas. *Black Wave*, pp. 30-31.

<sup>67</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 442.

*shah*, definendolo “inappropriato e paralizzato dall’indecisione”<sup>68</sup>. Molto probabilmente, tale condizione era determinata anche, se non soprattutto, dalla debolezza causata dai medicinali contro il cancro, che lo *shah* aveva da poco scoperto di avere e di cui erano a conoscenza solo la moglie e i dottori francesi che lo tenevano in cura<sup>69</sup>. Carter si convinse che il ripristino dell’ordine nel paese era condizionato dall’allontanamento dello *shah*, il quale lasciò definitivamente il paese il 16 gennaio 1979, pilotando da solo l’aereo verso Il Cairo<sup>70</sup>.

### 2.3 Il periodo post-Pahlavi

Il governo Azhari durò appena qualche settimana. Il 2 gennaio 1979, lo *shah* comunicò all’ambasciatore americano Sullivan l’intenzione di nominare come nuovo primo ministro uno dei leader dell’opposizione liberale, Shahpour Bakhtiar<sup>71</sup>. Si trattava di una scelta di certo non desiderata, come avrebbe ammesso lo stesso *shah*, il quale considerava Bakhtiar “un anglofilo e agente della British Petroleum”<sup>72</sup>. Bakhtiar non era amato neppure dai principali oppositori: Khomeini lo reputava un burattino dello *shah* e invitò i contestatori a non scendere a compromessi con il nuovo governo, mentre i leader del suo partito -il Fronte Nazionale- decisero di espellerlo. Dopo la partenza dello *shah* il 16 gennaio, la folla di contestatori in festa accompagnò lo slogan “Morte allo *shah*” con “Morte a Bakhtiar”<sup>73</sup>. La prima fase dell’Iran post-Pahlavi si sviluppò in parallelo su due fronti: quello interno, che vedeva all’opera il fragile governo di Bakhtiar, e quello estero, dove Khomeini iniziava a diventare la figura centrale della rivoluzione.

Per ingraziarsi il consenso degli oppositori, Bakhtiar mise in atto una serie di provvedimenti volti a segnare un distacco con il regime dello *shah*: ordinò il rilascio dei prigionieri politici, sciolse la SAVAK, riesaminò i contratti stranieri nel paese, negò l’esportazione di petrolio a Israele e Sudafrica e promise un taglio delle spese nel settore militare e nucleare<sup>74</sup>. Nessuna di queste decisioni sembrò convincere i protestanti, che continuarono ad acclamare Khomeini, ormai prossimo al rientro a Teheran da Parigi. Bakhtiar valutò un ultimo disperato tentativo per tenere l’ayatollah lontano dall’Iran, chiudendo l’aeroporto di Teheran e ostacolandone il rientro. Questo, tuttavia, non avrebbe fatto altro che innescare altre proteste sanguinose e rafforzare la posizione di Khomeini, il quale

---

<sup>68</sup> Harris. *The Crisis*, p. 110.

<sup>69</sup> Ledeen, Michael e Lewis, William. *Carter and the Fall of the Shah: The Inside Story* in Washington Quarterly, N. 3, 1980, pp. 3-40.

<sup>70</sup> Carter. *Keeping Faith* pp. 443-446.

<sup>71</sup> Glad. *An Outsider In The White House*, pp. 167-168.

<sup>72</sup> Pahlavi, Muhammad R. *Answer to History*. New York: Stein & Day Pub, 1980, p. 171.

<sup>73</sup> Ghattas. *Black Wave*, p. 31.

<sup>74</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 238.

sarebbe stato percepito come il leader tanto voluto dal popolo ma odiato dall'establishment. Bakhtiar dovette arrendersi ma confidò sul fatto che un eventuale regime instaurato da Khomeini avrebbe avuto conseguenze disastrose per il paese e avrebbe convinto il popolo a ricredersi sul suo operato e riportarlo al potere<sup>75</sup>. Quando Bakhtiar consegnò la lettera di dimissioni e l'esercito dichiarò la propria neutralità, fu evidente che la rivoluzione aveva avuto successo<sup>76</sup>.

Accolto da tre milioni di iraniani, Khomeini fece il suo ingresso trionfale a Teheran la mattina del 1° febbraio 1979. Non appena atterrato, una delle prime cose che l'ayatollah promise alla folla in estasi, che credeva ora di poter finalmente vivere una nuova fase di rinascita, fu “un governo per il popolo”. Khomeini aveva fin da subito rifiutato la legittimità del *majles*, dichiarando che il nuovo governo doveva essere scelto dal Consiglio Rivoluzionario Islamico (CRI), che, a lungo andare, divenne un vero e proprio governo parallelo<sup>77</sup>. In effetti, appena quattro giorni dopo il suo arrivo, Khomeini e il CRI nominarono un governo provvisorio presieduto da Mehdi Bazargan<sup>78</sup>. Ciò che sostanzialmente differenziava Bazargan da Khomeini era la loro posizione rispetto al concetto di nazionalismo. Se il primo era impegnato a difendere gli interessi iraniani proprio attraverso una narrativa di tipo nazionalista, il secondo reputava il nazionalismo una corrente che si poneva in contrasto con ciò che davvero contava nel panorama sociopolitico iraniano: l'islam politico<sup>79</sup>.

Alla fine di marzo, 20 milioni di iraniani si recarono alle urne per votare “Sì” o “No” alla domanda: “La monarchia dovrebbe essere sostituita da una Repubblica Islamica?”. Considerando l'assenza di cabine elettorali, il voto non era di certo segreto, e il risultato fu chiaro: il 98% dei votanti votò a favore della proposta. Il nome ufficiale del paese sarebbe stato, da quel momento, Repubblica Islamica dell'Iran<sup>80</sup>. A prescindere, non ci sarebbe stato spazio per pareri contrari, poiché Khomeini aveva legato il consenso per il nuovo governo alla fede in Allah: opporsi ad un governo fondato sulla *shari'a* voleva dire opporsi a Dio, il che sarebbe stata una blasfemia<sup>81</sup>. In questa nuova architettura politica, Khomeini sarebbe stato il giurista supremo, affiancato da cinque esperti in giurisprudenza islamica. La loro incisività nelle dinamiche interne si poté notare sin da subito con la dura repressione nei confronti delle minoranze autonomiste e delle sedi delle organizzazioni di sinistra, con la limitazione della libertà di stampa e con la proibizione della musica, considerati da Khomeini un

---

<sup>75</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 113.

<sup>76</sup> Ghattas. *Black Wave*, p. 38.

<sup>77</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 241.

<sup>78</sup> Farber, David. *Taken Hostage: The Iran Hostage Crisis and America's First Encounter with Radical Islam*. Princeton: Princeton University Press, 2006, p. 104.

<sup>79</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 31.

<sup>80</sup> Kissinger. *Ordine Mondiale*, pp. 153-154.

<sup>81</sup> Ghattas. *Black Wave*, p. 37.

affronto alla moralità, alla moderazione e ai valori islamici. Le radio e le televisioni sarebbero stati strumenti utilizzabili unicamente per la trasmissione di notizie, sermoni e materiale educativo riguardo i prodotti e le curiosità del mondo<sup>82</sup>. Il tutto venne formalizzato nella nuova costituzione, che venne adottata alla fine del 1979<sup>83</sup>.

Quanto descritto finora è la sequenza di eventi che caratterizzò la caduta dello *shah* e l'ascesa di Khomeini. Tuttavia, la lettura dei fatti risulterebbe incompleta se non si analizzasse come l'ayatollah sia riuscito a scalare così rapidamente le gerarchie del potere. Occorre dunque ripercorrere brevemente la storia analizzata finora dal punto di vista di Khomeini.

Khomeini era stato un convinto oppositore di Mossadeq durante la crisi petrolifera iraniana dei primi anni '50. In effetti, il risentimento dell'ayatollah nei confronti degli Stati Uniti, diventato un caposaldo della sua filosofia politica, emerse solo negli anni '60<sup>84</sup>. Fino ad allora, il futuro capo dell'Iran rimase una figura marginale, che poco aveva a che fare con le dinamiche interne della politica iraniana<sup>85</sup>. La situazione prese una svolta all'inizio del 1963. Nell'antica scuola di Qom *Faiziyeh*, Khomeini criticò aspramente le politiche riformiste dello *shah*, il che gli costò l'arresto. Seguirono vaste proteste in cui si registrarono diversi morti. Iniziarono a circolare, in quel contesto, dei volantini che facevano appello ad una guerra santa<sup>86</sup>. Due mesi dopo, la SAVAK trovò un accordo con Khomeini: la sua libertà sarebbe stata condizionata dalla non interferenza nelle politiche del regime. Fu un accordo che ebbe vita breve, dal momento che, già nell'ottobre del 1963, Khomeini chiese ai suoi sostenitori di boicottare le elezioni parlamentari. Venne a quel punto arrestato di nuovo, e, essendo ormai diventato un uomo troppo pericoloso per l'equilibrio interno, il 4 novembre del 1964 venne mandato in esilio in Turchia e poi, nel 1965, in Iraq, dove si rese conto dell'importanza della comunicazione per raggiungere scopi politici. Durante il suo periodo di permanenza nel centro sciita di Najaf, a 160 km a sud di Baghdad, Khomeini diede lezioni in persiano ad ecclesiastici e studenti provenienti da Iran, Bahrein e Pakistan sul suo concetto di stato fondato sulla legge islamica. Fu in questo periodo che l'odio di Khomeini si rivolse non solo contro la monarchia ma anche contro gli Stati Uniti, ritenuti i gestori delle sorti dell'Iran, alleati del nemico Israele e nemici dell'Islam<sup>87</sup>. Uno dei momenti principali in questo senso fu l'attacco di Khomeini, anche in questo caso attraverso la

---

<sup>82</sup> Salemsen, Harold. *The Little Green Book: Selected Fatawah And Sayings of The Ayatollah Mosavi Khomeini*. New York: Bantam Books: 1985, pp. 5, 20.

<sup>83</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, pp. 131-133.

<sup>84</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 29.

<sup>85</sup> Ghattas. *Black Wave*, p. 18.

<sup>86</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 147.

<sup>87</sup> Algar, Hamid. *The Oppositional Role of the Ulama in Twentieth Century Iran* in Keddie, Nikki R. *Scholars, Saints and Sufis: Muslim religious institutions in the Middle East since 1500*. Berkeley e Los Angeles: University of California, 1972, p. 247.

distribuzione di volantini, contro il provvedimento del governo di acquistare materiale bellico da Washington per un totale di 200 milioni di dollari<sup>88</sup>.

Dall'Iraq le accuse verso lo *shah* divennero costanti e sempre più aspre. Per un'importante fetta dei protestanti, Khomeini era diventato definitivamente un punto di riferimento. Nel frattempo, il governo *Ba'histi* in Iraq era intenzionato a costruire uno stato secolare e progressista, e per una rapida realizzazione di questo obiettivo stava adottando misure repressive contro gli ecclesiastici, sia sunniti che sciiti. Le restrizioni colpirono anche Khomeini e il suo gruppo di seguaci in Iraq, a tal punto che Ghotbzadeh e Bani Sadr, uomini di fiducia di Khomeini che avrebbero assunto ruoli apicali nel governo iraniano dopo la formazione della Repubblica islamica, consigliarono di lasciare il paese alla volta di Parigi: città che avrebbe garantito loro due importanti vantaggi, ovvero la libertà di espressione e l'accesso ai media internazionali. Così, il 6 ottobre 1978, con l'approvazione di d'Estaing e dello *shah*, l'ayatollah si stabilì nel comune di Neauphle-le-Château, a pochi chilometri dal centro di Parigi. Le ripercussioni di questo trasferimento furono decisive. Khomeini iniziò ad attirare l'interesse dei media occidentali e concesse in appena quattro mesi 132 interviste, diventando ufficialmente l'emblema dell'opposizione iraniana<sup>89</sup>. La giustificazione che si può trovare dietro alla scelta dello *shah* -che a posteriori potrebbe sembrare folle- di acconsentire allo spostamento dell'ayatollah nella capitale francese sta nel timore che, se Khomeini si fosse stabilito piuttosto in un paese arabo, avrebbe trovato lì terreno fertile per lo sviluppo e la promozione delle sue idee antiregime<sup>90</sup>. In un paese moderato e occidentale, invece, sarebbe rimasto isolato per via del suo estremismo ideologico. Ciò che non aveva considerato lo *shah* era la straordinaria capacità di Khomeini e dei suoi seguaci di utilizzare i mezzi di comunicazione per il raggiungimento del loro obiettivo finale: la destituzione dello *shah*<sup>91</sup>.

In questo periodo, un ruolo cruciale per l'immagine pubblica di Khomeini venne svolto proprio da Ghotbzadeh e Bani Sadr, i quali cercarono di far passare l'ayatollah per un uomo saggio, privo di aspirazioni politiche, che, una volta raggiunto il sopracitato obiettivo, avrebbe passato il resto dei suoi giorni al seminario di Qom. Tali promesse, tra l'altro, ingannarono anche quelle fazioni interne che lottavano per rovesciare il regime, ma che non avrebbero mai accettato un governo teocratico<sup>92</sup>. Questa figura venne accolta con entusiasmo dagli intellettuali di sinistra francesi, che si dichiaravano anti-establishment e antimperialisti e che vedevano nella rivoluzione iraniana lo stesso ardore delle

---

<sup>88</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, pp. 115-117.

<sup>89</sup> Ghattas. *Black Wave*, pp. 26-27.

<sup>90</sup> Sick. *All Fall Down*, p. 57.

<sup>91</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 75.

<sup>92</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 240.



proteste liberali anti-establishment del '68<sup>93</sup>. Da Parigi, Khomeini contribuì con i suoi discorsi a riempire le strade dell'Iran di manifestanti<sup>94</sup>. Nella fase concitata dei primi giorni di dicembre, Khomeini pronunciò queste parole:

“[This is] the month that blood will triumph over sword [...] the month the oppressors will be judged, and the Satanic government abolished. [...] The Imam of the Muslims has taught us to overthrow tyrants. You should unite, arise, and sacrifice your blood.”<sup>95</sup>

## 2.4 L'evoluzione interna

A rivoluzione conclusa, si aprì una nuova fase, ancor più delicata, di riassetto dell'ordine istituzionale. Durante la sua permanenza a Parigi, Khomeini aveva reiterato l'intenzione sua e degli *ulema* di rimanere fuori dal governo<sup>96</sup>. Ciò nonostante, durante i primi discorsi che l'ayatollah tenne al suo arrivo in Iran, Bani Sadr ne comprese i reali propositi, tanto che, dirigendosi direttamente a Khomeini, lo avvertì di non rinnegare ciò che aveva affermato a Parigi e di non invadere la sfera politica. Eppure, già entro la fine del 1979, il governo comandava solo formalmente, poiché il vero centro del potere era costituito proprio da Khomeini e dalle nuove entità politiche e giudiziarie da lui create<sup>97</sup>.

Con la partenza dello *shah* e la rapida uscita di scena di Bakhtiar, il solido fronte unito che comprendeva individui di ceti, ideologie e partiti diversi, tutti accumulati dal desiderio di smantellare il vecchio regime, si era sfaldato. La sinistra, ad esempio, aveva contribuito enormemente al successo della rivoluzione e, in un iniziale momento, aveva ottenuto l'appoggio dalla fazione khomeinista, principalmente per la comune avversione all'imperialismo, e nello specifico agli Stati Uniti<sup>98</sup>. Tuttavia, i partiti di sinistra utilizzavano una retorica troppo lontana dalla comprensione degli iraniani e non erano in grado di analizzare le reali necessità del paese, essendo ancora troppo ancorati ad un'ideologia antimperialista di stampo sovietico. Per di più, non potevano contare su un appoggio economico solido, com'era il caso invece del clero, che riceveva supporto da buona parte della classe popolare e, in particolare, dai mercanti dei *bazaar*<sup>99</sup>. Furono proprio i principali leader religiosi a trarre maggiore beneficio dalla rivoluzione, determinando chi sarebbero stati i reali vincitori e gli

---

<sup>93</sup> Ghattas. *Black Wave*, pp. 28-29.

<sup>94</sup> Moens, Alexander. *President Carter's Advisers and the Fall of the Shah* in *Political Science Quarterly*. N. 106 (2), 1991, p. 217.

<sup>95</sup> Bill, James. *The Eagle and the Lion: The Tragedy of American-Iranian Relations*. New Haven: Yale University Press, 1988, p. 148.

<sup>96</sup> Schirazi, Asghar. *The Constitution of Iran: Politics and the State in the Islamic Republic*. New York: Tauris Academic Studies, 2010, pp. 24-26.

<sup>97</sup> Fallaci, Oriana e Socci, Antonio. *Intervista con il potere*. Milano: Rizzoli, 2010, p. 38.

<sup>98</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 240, 245.

<sup>99</sup> Behrooz, Maziar. *Rebels with a Cause*.

sconfitti della rivoluzione stessa. I khomeinisti erano riusciti a rimanere compatti. Gli studenti delle scuole e dei seminari religiosi continuarono a beneficiare della protezione del nuovo regime e gli operai godettero di un considerevole aumento dei loro stipendi. Le autorità, peraltro, riuscirono a ingraziarsi il consenso degli strati più deboli attraverso l'erogazione di sussidi e beni di prima necessità<sup>100</sup>. Al contrario, la rivoluzione colpì duramente coloro che non si consideravano dei convinti sciiti (non solo i non musulmani, ma anche ad esempio i curdi e i turkmeni) nonché coloro che, in seguito alla caduta dello *shah*, ambivano alla creazione di un governo secolare e democratico<sup>101</sup>.

I metodi di repressione per gli oppositori furono particolarmente duri. Durante i primi sei mesi della Repubblica, vi furono quasi mille esecuzioni<sup>102</sup>. Oltre il 70% degli ufficiali del regime dello *shah* fu giustiziato, e la stessa sorte toccò ai vecchi ministri e componenti della SAVAK che avevano scelto di -o erano stati costretti a- rimanere in Iran<sup>103</sup>. I processi farsa si svolgevano nei Tribunali Rivoluzionari Islamici, sparsi in tutta la nazione<sup>104</sup>. In questo contesto, *Amnesty International* condannò fermamente gli arresti derivanti da questi processi, che spesso conducevano ad esecuzioni sommarie<sup>105</sup>. Le informazioni e i dati raccolti in merito alla situazione interna, per quanto difficili da ottenere, vennero raccolti facendo affidamento sulla stampa locale, a *Radio Iran* e ai rapporti dell'agenzia di stampa iraniana *Fars*<sup>106</sup>. Ad avere un ruolo cruciale nella gestione dell'ordine pubblico -e di conseguenza anche nella repressione degli individui legati al vecchio regime- furono i cosiddetti *Komiteh*, commissioni costituite da persone che agivano non necessariamente su ordine del governo centrale e che spesso non avevano alcuna esperienza nella gestione della pubblica sicurezza. La mancanza di un controllo centralizzato in quest'ambito costituisce una ragione aggiuntiva per spiegare gli arresti di massa<sup>107</sup>. Altri due attori da menzionare sono i *pasdaran*, corpo di militari volontari prevalentemente provenienti dai ceti più bassi, e il *basij*, che era anch'esso una forza paramilitare, i cui membri facevano capo ai *pasdaran*<sup>108</sup>. Questi gruppi nacquero principalmente per via della scarsa fiducia che Khomeini nutriva nell'esercito<sup>109</sup>. Col passare dei mesi, tuttavia, gestire un elevato numero di prigionieri era diventato impossibile di fronte alla carenza di personale. Di conseguenza, il 9 luglio l'ayatollah Khomeini annunciò un'amnistia generale, ad eccezione dei responsabili che

---

<sup>100</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, pp. 255-256.

<sup>101</sup> Savory. *Ex Oriente Nebula*, p. 361.

<sup>102</sup> Harris. *The Crisis*, p. 170.

<sup>103</sup> Stempel, John. *Inside the Iranian Revolution*. Bloomington: Indiana University Press, 1981, p. 207.

<sup>104</sup> Amnesty International. *Law And Human Rights In The Islamic Republic Of Iran*. Londra: Amnesty International, International Secretariat, 1980, p. 40.

<sup>105</sup> Amnesty International. *1980 Report*, pp. 329-330.

<sup>106</sup> Amnesty International. *Law And Human Rights in the Islamic Republic of Iran*. pp. 7-8.

<sup>107</sup> Amnesty International. *Law And Human Rights in the Islamic Republic of Iran*. p. 18.

<sup>108</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 197-198.

<sup>109</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 132.

avevano condotto -o che avevano spinto a condurre- omicidi e torture ai danni dei rivoluzionari. L'estate del 1979 fu, in effetti, particolarmente difficile e caotica, come ammise lo stesso ayatollah in un'intervista con la giornalista Fallaci alla fine dell'estate del '79. In quell'occasione, Khomeini chiese tempo per poter riportare ordine e stabilità in Iran; imputò, inoltre, la responsabilità di quella che lui definì la "discordia" che aveva colpito il suo paese a quegli attori internazionali che gettavano ombra sull'Iran, preannunciando guerre civili e colpi di stato, che, a detta del leader supremo di Teheran, non sarebbero mai avvenuti<sup>110</sup>. Effettivamente, il destino della rivoluzione iraniana incontrò diversi ostacoli, soprattutto nelle fasi iniziali, ma ebbe comunque successo sul lungo periodo, inaugurando così una nuova era per la storia iraniana. Kissinger afferma:

Nella storia ricca e fiera dell'Iran si possono distinguere tre differenti concezioni dell'ordine internazionale. C'è la politica dello stato precedente la rivoluzione di Khomeini: vigile nella difesa dei suoi confini, rispettosa della sovranità degli altri Stati, disponibile a partecipare ad alleanze; in sostanza, una politica che perseguiva gli interessi nazionali secondo principi vestfaliani. C'è la tradizione dell'impero, che vedeva l'Iran come centro del mondo civilizzato e che cercava di eliminare l'autonomia dei paesi confinanti fin dove la sua potenza lo permetteva. Infine, c'è l'Iran del jihad [...] <sup>111</sup>.

Come si vedrà nel prossimo capitolo, la crisi degli ostaggi e la guerra con l'Iraq furono due episodi che rafforzarono l'unità nazionale, protetta costantemente attraverso la repressione sistematica degli elementi di opposizione. Tuttavia, coloro che si aspettavano un miglioramento delle condizioni sociali ed economiche rimasero delusi, poiché le riforme sociali messe in atto non risultarono sufficienti a distribuire in modo equo ricchezza e prosperità nel paese. La frustrazione toccò anche gli stessi khomeinisti, allorché, col passare degli anni, si resero conto che l'esportazione della rivoluzione islamica sarebbe rimasta una chimera<sup>112</sup>.

## **2.5 La posizione internazionale e americana nei confronti della Rivoluzione islamica**

Dopo l'uscita di scena dello *shah*, una delle questioni più calde per l'amministrazione americana fu constatare chi avesse avuto maggiore influenza all'interno dell'opposizione che portò alla caduta di Reza Pahlavi e determinare se fosse una buona idea aprire un canale di dialogo con Khomeini<sup>113</sup>. L'incertezza che aleggiava tra gli ambienti diplomatici internazionali rispetto a questa decisione era data dall'incomprensione delle passioni rivoluzionarie e delle affermazioni estremistiche dei manifestanti. Si trattava di metafore? Sarebbe stata pregiudicata la stabilità in nome dei valori

---

<sup>110</sup> Fallaci e Socci. *Intervista con il potere*, p. 72.

<sup>111</sup> Kissinger. *Ordine Mondiale*, p. 167.

<sup>112</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 241.

<sup>113</sup> Harris, *The Crisis*, p. 110.

promossi dai rivoluzionari? Questi erano i principali dubbi delle élite occidentali<sup>114</sup>; dubbi che però non erano tali da suscitare panico. I principali leader seguivano con attenzione l'evoluzione della situazione in Iran, ma l'approccio che si scelse fu quello del *wait-and-see*, una politica attendista<sup>115</sup>. Anzi, alcuni personaggi politici ammiravano la capacità di Khomeini di guidare, anche dall'estero, folle oceaniche di protestanti che lottavano contro l'oppressione, e non si accorsero che non erano loro ad utilizzare la figura dell'ayatollah per i propri scopi politici interni, ma l'esatto opposto<sup>116</sup>. Infatti, le piccole aperture costituzionali attuate durante le prime fasi della Repubblica vennero considerate erroneamente da molti giornalisti occidentali e dai liberali iraniani come il preludio di una lunga esperienza democratica<sup>117</sup>.

Per quanto riguarda il caso specifico degli Stati Uniti, questi avevano qualche motivo in più per seguire con attenzione l'evoluzione della rivoluzione. Come si è visto, Washington aveva affidato i suoi interessi regionali allo *shah*<sup>118</sup>. La guerra del Vietnam aveva lasciato gli Stati Uniti in una posizione di debolezza dal punto di vista politico. Un intervento americano mirato a ripristinare l'ordine era dunque fuori da ogni discussione. Alla luce di una situazione che si faceva ogni giorno più preoccupante, funzionari dell'ambasciata a Teheran e del Dipartimento di Stato iniziarono a valutare la possibilità di entrare in contatto con membri dell'opposizione, che potessero diventare figure rilevanti per il periodo successivo all'ormai imminente caduta dello *shah*. In verità, la CIA aveva erogato fondi al clero iraniano fin dal 1953, ma Carter, una volta salito al potere, aveva bruscamente interrotto questi trasferimenti<sup>119</sup>. Questo aspetto, aggiunto allo scarso supporto pubblico americano nei confronti dello *shah* nella seconda metà del '78, indusse diversi anti-khomeinisti a sospettare che dietro l'ascesa di Khomeini ci fossero proprio gli Stati Uniti<sup>120</sup>. Sulla linea opposta vi era l'ambasciatore americano Helms, che mantenne questo ruolo fino al 1977. Egli non comunicò prontamente alla Casa Bianca -con molta probabilità in modo intenzionale- le potenziali conseguenze disastrose delle politiche dello *shah*, con l'obiettivo di non raffreddare i rapporti tra quest'ultimo e Washington<sup>121</sup>.

Furono le agitazioni iniziate nell'ottobre del 1977 a Qom a convincere l'ambasciata americana a Teheran che l'establishment religioso stava assumendo una posizione più forte rispetto al governo

---

<sup>114</sup> Kissinger. *Ordine Mondiale*, p. 122-123.

<sup>115</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XVIII*: 20.

<sup>116</sup> Ghattas. *Black Wave*, p. 7.

<sup>117</sup> Savory. *Ex Oriente Nebula*, p. 356.

<sup>118</sup> Glad. *An Outsider In The White House*, p. 168.

<sup>119</sup> Blum, William. *The CIA: A Forgotten History*. Londra: Zed Books, 1986, p. 76.

<sup>120</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 235.

<sup>121</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 54.

iraniano, il quale appariva incerto su come affrontare la situazione<sup>122</sup>. Ciò che i servizi segreti occidentali non colsero in tempo, infatti, fu la rapida ascesa dell'islam tradizionale che si opponeva in modo netto ai concetti di secolarizzazione e modernità. Gli occidentali consideravano i valori dei *mullah* delle vestigia di un passato che non avrebbe mai potuto ripresentarsi in quel momento<sup>123</sup>. La *CIA* era più concentrata sull'eventualità di un'espansione comunista nell'area che non all'emergere di un regime fondamentalista islamico. In quest'ottica, Khomeini veniva anzi visto come una figura utile a moderare le aspirazioni delle fazioni estremiste e di sinistra<sup>124</sup>.

Nel frattempo, Helms era stato sostituito da Sullivan, il quale dovette far fronte fin dall'inizio del suo incarico a uno scenario molto intricato. Il nuovo ambasciatore avvertì che uno scontro tra lo *shah* e l'establishment religioso avrebbe portato benefici solo ai nazionalisti e alle fazioni di sinistra, ma nel maggio del 1978 affermò che, quanto meno in quel momento, il re disponeva dei mezzi necessari per mantenere il controllo della situazione<sup>125</sup>. Peraltro, Sullivan aveva mantenuto la stessa linea di Helms, sostenendo che ad essere sostenuto non doveva essere Khomeini, bensì lo *shah*, il quale stava cercando di dare stabilità al governo. Sullivan dichiarò nell'ottobre del 1978:

“the Shah is the unique element which can, on the one hand, restrain the military and, on the other hand, lead a controlled transition. [...] I would strongly oppose any overture to Khomeini.”<sup>126</sup>

Si trattava di una posizione condivisa da buona parte della Casa Bianca, incluso il presidente e Gary Sick, membro di spicco del *National Security Council (NSC)*, che sollecitò tra l'altro Brzezinski a recarsi in Iran per dimostrare il sostegno americano allo *shah*<sup>127</sup>. Lo stesso presidente affermò in risposta ad una richiesta inviata da Sullivan nel novembre del 1978:

“Whatever action he [the *shah*] took, including setting up a military government, we would support him.”<sup>128</sup>

Questo supporto era però accompagnato da forti pressioni indirizzate allo *shah* da parte della Casa Bianca per una risoluzione efficace delle dispute interne<sup>129</sup>. Va precisato che Carter venne a lungo scarsamente informato della reale situazione interna in Iran. Egli stesso lamentava una scarsa presenza di intelligence nel territorio iraniano e un'insufficienza di report relativi alla situazione

---

<sup>122</sup> Stempel. *Inside the Iranian Revolution*, p. 86.

<sup>123</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 123-124.

<sup>124</sup> Griffith, William. *The Revival of Islamic Fundamentalism: The Case of Iran in International Security*, N. 4 (1), 1979, p. 95.

<sup>125</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, pp. 55, 60.

<sup>126</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 438-439.

<sup>127</sup> Brzezinski, Zbigniew. *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977-1981*. New York: Farrar Straus & Giroux, 1983, p. 362.

<sup>128</sup> Moens. *President Carter's Advisers*, p. 219.

<sup>129</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 442.

iraniana<sup>130</sup>. In realtà, l'ambasciata di Teheran inviava puntualmente dei report, ma questi non descrivevano in maniera fedele la gravità della situazione, tanto da essere considerati “fin troppo superficiali” da Sick<sup>131</sup>. Le diverse analisi che giungevano nello Studio Ovale da parte della *CIA*, del Dipartimento di Stato e di Difesa, dal *NSC*, nonché da accademici ed esperti, erano viziate dalle preferenze individuali nei confronti dello *shah*. Lo stesso Dipartimento di Stato si dimostrò troppo lento a constatare l'ascesa di Khomeini e a cogliere le sue reali intenzioni una volta tornato in patria<sup>132</sup>. Anzi, il Dipartimento si mostrava alquanto ostile nei confronti dello *shah*, essendo disposto ad accettare una qualsiasi alternativa pur di promuovere la sua destituzione<sup>133</sup>. Durante l'ultimo periodo in cui lo *shah* era al potere, il segretario di Stato Vance non era particolarmente concentrato sugli sviluppi iraniani, in quanto impegnato nella ricerca di una pace arabo-israeliana e nelle negoziazioni per il disarmo con i sovietici. A sostenere convintamente lo *shah* erano in particolare Brzezinski e il segretario alla Difesa Harold Brown, entrambi consapevoli della capacità dello *shah* di poter garantire stabilità nella regione<sup>134</sup>.

A mano a mano che la crisi peggiorava, le divisioni interne e i cambi di posizione all'interno dell'amministrazione Carter aumentavano sempre di più. Dopo la nomina di Azhari come primo ministro, nel novembre del 1978, Sullivan iniziò a rendersi conto che la monarchia rischiava di essere sostituita da una repubblica islamica, all'interno della quale Khomeini sarebbe stato visto come una figura simile a quella di Gandhi: portatore di pace e paladino della libertà<sup>135</sup>. Per la prima volta, dunque, l'ambasciatore americano non solo ammise la possibilità della caduta dello *shah*, ma la incoraggiò per evitare un ulteriore spargimento di sangue<sup>136</sup>. Nonostante la netta opposizione di Carter e Brzezinski a questa proposta, Sullivan evidenziò il fatto che Khomeini e i suoi alleati erano convinti anticomunisti e antisovietici e che buona parte dei futuri funzionari sarebbe stata filoccidentale. Questo però non convinse né il presidente né il consigliere per la sicurezza nazionale, il quale, al contrario, a metà novembre, mandò un suo emissario a Teheran per ottenere informazioni da lui ritenute più attendibili rispetto a quelle di Sullivan<sup>137</sup>. Il generale Robert Huyser arrivò a Teheran con il compito di assicurare al neonato governo di Bakhtiar -che aveva sostituito Azhari il 6 gennaio 1979- il supporto americano e di caldeggiare il mantenimento dell'integrità politica e militare del paese<sup>138</sup>.

---

<sup>130</sup> Brzezinski. *Power and Principle*, p. 367.

<sup>131</sup> Sick. *All Fall Down*, pp. 90-91.

<sup>132</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 141.

<sup>133</sup> Sick. *All Fall Down*, pp. 80-83, 141-142.

<sup>134</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 192-193.

<sup>135</sup> Brzezinski. *Power and Principle*, p. 355.

<sup>136</sup> Sullivan, William H. *Mission to Iran*, pp. 182, 214. New York: W. W. Norton & Company, 1981

<sup>137</sup> Brzezinski. *Power and Principle*, pp. 367-368

<sup>138</sup> Glad. *An Outsider In The White House*, p. 171.

Sullivan mantenne un rapporto cordiale con Huyser, ma continuò a riferire a Washington l'importanza di promuovere il dialogo tra l'esercito, che in quel momento aveva il controllo del paese, e l'opposizione religiosa, in modo tale da arginare il partito comunista *Tudeh*. Irritato da queste continue pressioni, Carter pensò di rimuovere dalla carica l'ambasciatore, ma Vance lo convinse che questo tipo di provvedimento, preso nel mezzo di una crisi, sarebbe stata una pessima decisione<sup>139</sup>. Malgrado l'assenza di fiducia di Carter nei confronti di Sullivan, va ricordato che quest'ultimo, nel pieno della rivoluzione e dopo aver già deciso di porre fine al proprio mandato, evacuò con successo e professionalità i circa 45 000 americani che fino a quel momento risiedevano nel paese<sup>140</sup>, senza rendere pubblico e troppo evidente questo trasferimento di massa<sup>141</sup>.

Brzezinski, intanto, aveva iniziato a contemplare l'idea di favorire l'installazione in Iran di un governo militare per reprimere le rivolte<sup>142</sup>. D'altro canto, l'esercito aveva tre possibilità tra la fine del '78 e l'inizio del '79: supportare lo *shah*, arrendersi all'opposizione o tentare un colpo di stato. Brzezinski tra le tre opzioni, reputava quest'ultima la scelta più favorevole agli interessi americani, seppur molto rischiosa<sup>143</sup>. Questa linea dura veniva invece vista con scetticismo dal Dipartimento di Stato, il quale riteneva che l'inevitabile spargimento di sangue avrebbe condotto ad una guerra civile, che avrebbe funto da pretesto per un intervento sovietico nel paese<sup>144</sup>. Brzezinski e Brown temevano lo stesso scenario ma imputavano la causa di questa eventualità al vuoto di potere lasciato dallo *shah*. L'estrema indecisione e assenza di una voce unitaria da parte di Washington, spinse lo *shah* a pensare che ciò che Washington perseguiva fosse proprio la sua caduta<sup>145</sup>.

Pur non avendo un quadro chiaro della situazione, Carter era preoccupato per la crescente onda antiamericana e per la potenziale intromissione sovietica<sup>146</sup>. D'altronde, i sovietici stavano seguendo con altrettanta attenzione l'evolversi della situazione in Iran ed erano pronti ad assistere ad una rivoluzione su larga scala, dopo aver constatato il fallimento dei tentativi dello *shah* di ripristinare l'ordine<sup>147</sup>. Il 18 novembre 1978, Brezhnev aveva minacciato Carter di ripercussioni nel caso di interferenze americane nella politica interna iraniana<sup>148</sup>. Questo però non voleva dire che i sovietici

---

<sup>139</sup> Sullivan. *Mission to Iran*, pp. 228-229.

<sup>140</sup> Saunders, Harold H. *The Crisis Begins* in Christopher, Warren. *American Hostages in Iran: Conduct of a Crisis*. New Haven: Yale University Press, 1986, p. 54.

<sup>141</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 448.

<sup>142</sup> Brzezinski. *Power and Principle*, p. 397.

<sup>143</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 197-198.

<sup>144</sup> Vance, Cyrus. *Hard Choices*, p. 330.

<sup>145</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, pp. 61, 78, 121-123.

<sup>146</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 440.

<sup>147</sup> Kuzichkin, Vladimir. *Inside the KGB: My Life in Soviet Espionage*. New York: Pantheon Books, 1991, p. 252.

<sup>148</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, p. 196.

fossero favorevoli ad un ingresso in scena di Khomeini; tutt'altro. L'ayatollah considerava i comunisti iraniani "burattini antipatriottici nelle mani di Mosca". Un ulteriore motivo di odio nei confronti del Cremlino era dato dal colpo di stato avvenuto in Afghanistan nell'aprile del 1978, che aveva precluso qualsiasi possibilità di espandere una rivoluzione islamica nel paese confinante. Eppure, così come gli americani, nemmeno i sovietici si aspettavano che Khomeini sarebbe riuscito a scalzare l'autorità dello *shah*<sup>149</sup>. Allo stesso tempo, tuttavia, l'affermazione di un islamismo antiamericano avrebbe contribuito ad allontanare la presenza statunitense dall'Iran, realizzando così uno degli obiettivi più agognati da Mosca<sup>150</sup>. A rivoluzione inoltrata, Turner, il capo della *CIA*, ribadì che a trarre beneficio dalla mancanza di un'autorità che potesse esercitare il proprio potere in modo uniforme ed effettivo su tutto il paese sarebbero stati proprio i marxisti<sup>151</sup>.

Nel dicembre del 1978, la *CIA* si rese conto che la monarchia si stava sfaldando e che lo *shah* non sarebbe più stato in grado di trovare un compromesso con le forze d'opposizione. I funzionari del Dipartimento di Stato, che, come si è visto, erano desiderosi di vedere lo *shah* lontano dall'Iran, decisero di aprire una linea di comunicazione con Khomeini e i suoi alleati più fidati. Henry Precht, il responsabile per gli affari iraniani del Dipartimento, incontrò Yazdi, uno dei principali consiglieri di Khomeini nonché futuro Ministro degli Esteri della Repubblica Islamica. L'incontro fu positivo per gli americani: Yazdi preannunciò la creazione di un governo provvisorio che avrebbe condotto il paese alle elezioni libere previste di lì a poco, negò la possibilità che i comunisti in Iran potessero assumere il potere in quanto ancora troppo deboli e promise che gli individui ostili all'islam non sarebbero stati perseguitati. Allo stesso tempo però mise in guardia Precht, minacciando gravi conseguenze nel caso in cui l'amministrazione avesse continuato a sostenere lo *shah*: dichiarò che, se ciò fosse successo, gli americani presenti in Iran sarebbero andati incontro alla stessa sorte dello *shah*<sup>152</sup>. Carter sembrava poco propenso a dar retta a questa raccomandazione. In un incontro con i leader di Francia, Gran Bretagna e Germania, tenutosi a Guadalupa il 4 gennaio 1979, il presidente americano caldeggiò gli alleati europei a mantenere saldo il sostegno per lo *shah*, senza però trovare un consenso convinto dai tre interlocutori. Se da un lato, essi respingevano l'idea di supportare l'ayatollah e sollecitavano il mantenimento di un esercito iraniano unito e forte, dall'altro ritenevano più opportuno un allontanamento dello *shah* a favore della creazione di un governo civile<sup>153</sup>.

---

<sup>149</sup> Andrew, Christopher e Mitrokhin, Vasili. *The Mitrokhin Archive II*. Londra: Penguin Books, 2006, p. 182.

<sup>150</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 134.

<sup>151</sup> Rubin, Barry. *Paved with Good Intentions: The American Experience in Iran*. Londra: Penguin Books, 1981, p. 286.

<sup>152</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, pp. 93-94.

<sup>153</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 444-445.



Il sostegno verso lo *shah* da parte della Casa Bianca continuò fino a quando era oramai chiaro che non c'era più alcun modo di salvare la monarchia. Sullivan, malgrado la sua personale opposizione allo *shah*, seguì la linea dettata da Washington e fornì supporto morale allo *shah*<sup>154</sup>. Nel frattempo, nelle audiocassette che Khomeini registrava a Parigi, gli Stati Uniti venivano condannati con la stessa durezza con cui si condannavano le politiche dello *shah*. Carter, pur ammettendo che l'allontanamento dello *shah* era a quel punto necessario sia per gli interessi americani che per quelli iraniani<sup>155</sup>, sperò fino all'ultimo che il leader religioso non facesse ritorno in Iran e discusse con i capi dei principali paesi a maggioranza islamica affinché convincessero l'ayatollah a rimanere in esilio; si trattava di un tentativo velleitario. Il 12 gennaio 1979 Khomeini annunciò la sua intenzione di tornare in patria per formare un governo provvisorio. Carter comprese che il governo Bakhtiar sarebbe caduto di lì a poco, anche se conservava la speranza di vedere un rapporto cordiale tra Khomeini e Bakhtiar. Anche questa speranza, tuttavia, svanì presto.

In realtà, le prime fasi del governo di Bazargan non corrisposero ad un immediato e categorico allontanamento tra Washington e Teheran. Al contrario, il primo ministro comunicò la propria intenzione di mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti e di ripristinare il regolare flusso commerciale di petrolio con i propri acquirenti. Khomeini inviò suoi rappresentanti da Vance per dimostrare la propria apertura ad una cooperazione basata sul mutuo rispetto con Washington e per sondare la posizione americana rispetto alla nuova Repubblica<sup>156</sup>. Nei colloqui bilaterali, Khomeini ripeteva agli americani che il clero avrebbe semplicemente svolto un ruolo di guida spirituale per l'establishment politico. Queste promesse furono sufficienti a convincere Vance che l'idea migliore fosse sostenere Khomeini e non più Bakhtiar<sup>157</sup>. Al netto dell'ideologia antiamericana che serviva per conservare l'ardore -e dunque l'unità- dei khomeinisti, uno degli interessi supremi dell'Iran continuava pur sempre ad essere lo stesso di quello che già esisteva durante il regime dello *shah*: mantenere lontana la minaccia sovietica. L'Iran, infatti, rimaneva l'inevitabile territorio di passaggio per le mire espansionistiche sovietiche verso il Golfo Persico. La contraddizione tra l'orientamento antiamericano incarnato dalla comunità khomeinista e la *Realpolitik* del nuovo governo sfociò in maniera evidente il 14 febbraio 1979, quando l'ambasciata americana venne presa d'assalto per un breve periodo di tempo, dando un assaggio della tragedia diplomatica che si sarebbe consumata nove mesi dopo. A differenza della crisi iniziata a novembre, il governo iraniano rispose prontamente e condannò l'assalto. Di fronte ad un episodio così delicato, Washington dovette valutare se procedere

---

<sup>154</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 236.

<sup>155</sup> Sullivan. *Mission to Iran*, p. 230.

<sup>156</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 443, 446-447, 450-452.

<sup>157</sup> Vance. *Hard Choices*, pp. 340-341.

con la chiusura della sede diplomatica. Tuttavia, la prassi sconsiglia di assentarsi da un paese ritenuto fondamentale per i propri interessi nazionali. Così, si decise di ridurre il numero di funzionari operanti nell'ambasciata, ma non di chiudere interamente la sede, soprattutto per mantenere i contatti diplomatici con il nuovo governo<sup>158</sup>. Due giorni dopo questo episodio, l'amministrazione Carter annunciò l'intenzione di mantenere i buoni rapporti con la nuova Repubblica e incaricò Sullivan di comunicare a Bazargan che gli Stati Uniti avevano accettato la rivoluzione di Khomeini e che non intendevano interferire negli affari interni iraniani, Il 21 febbraio avvenne il riconoscimento ufficiale del governo Bazargan<sup>159</sup>. Col passare dei mesi, tra le fila del governo iraniano, l'approccio antiamericano stava lasciando sempre di più il passo al dialogo. Il 3 ottobre ebbe luogo la prima visita ufficiale tra membri del governo dei due paesi, con Vance che incontrò Yazdi, comunicandogli che Washington avrebbe rispettato l'integrità territoriale e politica dell'Iran e che era arrivato il momento di "lasciarsi alle spalle il passato"<sup>160</sup>. Il 1° novembre, appena tre giorni prima dell'inizio della crisi degli ostaggi, Brzezinski ebbe un incontro con Bazargan<sup>161</sup>.

La rivoluzione islamica non era avvenuta senza un prezzo per gli interessi americani. Aldilà della diffusione dell'antiamericanismo nella regione, gli Stati Uniti avevano perso alcune importanti postazioni per la propria intelligence nel nord del paese. Brzezinski era tra le figure più preoccupate dell'amministrazione Carter rispetto alla perdita delle garanzie che lo *shah* offriva agli Stati Uniti, e la mancanza di una voce unica e coerente da parte di Washington rendeva tutto decisamente più complicato. In questo contesto, lo scontro fra Vance e Brzezinski divenne sempre più acceso. Quest'ultimo stava cercando di convincere Carter ad analizzare la situazione in corso in Iran con le lenti della Guerra Fredda. La politica del rispetto dei diritti umani stava, peraltro, rischiando di creare seri problemi per il perseguimento degli obiettivi di sicurezza nazionale, anche alla luce del fatto che la politica estera non era di certo il campo in cui il presidente era più ferrato. Brzezinski fu abile a fornire a Carter una strategia globale per conciliare la difesa dei diritti umani con gli interessi supremi del paese, inquadrata in un'ottica antisovietica. Vance, al contrario, era focalizzato sull'interesse comune tra URSS e USA di limitare la corsa al riarmo e, di conseguenza, sul tentativo di avvicinare le due superpotenze<sup>162</sup>. Un momento di tensione tra Vance e Brzezinski si ebbe al momento del ritorno di Khomeini in patria. Se Brzezinski, da un lato, spingeva Bakhtiar a mantenere Khomeini lontano da Teheran, Vance sosteneva che questo avrebbe condotto alla disgregazione non solo del governo di

---

<sup>158</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 54.

<sup>159</sup> Vance. *Hard Choices*, p. 343.

<sup>160</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 144.

<sup>161</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, p. 199.

<sup>162</sup> Glad. *An Outsider In The White House*, pp. 1-9, 19, 25.

Bakhtiar ma anche dell'esercito<sup>163</sup>. Il loro rapporto divenne particolarmente conflittuale nel corso del '79 e condizionò la posizione americana rispetto alle dinamiche iraniane. Tra i due, Carter ripose la sua fiducia più su Brzezinski che non su Vance, tanto che vi è chi ha parlato di una vera e propria dipendenza da parte del presidente nei confronti del suo consigliere allorché si fosse dovuto affrontare temi di politica estera<sup>164</sup>. In un documento riservato inviato da Brzezinski a Carter nel settembre del '79, il consigliere raccomandava al presidente di assumere un atteggiamento più deciso in ambito internazionale, in quanto le sue azioni in politica estera non stavano avendo successo<sup>165</sup>. Verso la fine del suo mandato, in occasione del conferimento della Medaglia della Libertà a Brzezinski, Carter pronunciò queste parole:

“I don't know of a single time in the last four years when he has ever made a public statement of any kind, privately or publicly, which was not compatible with my own policies.”<sup>166</sup>

Altrettanto importante era l'attenzione per la reputazione internazionale americana. Abbandonare lo *shah* al proprio destino avrebbe fornito l'idea che gli Stati Uniti non erano affidabili per i propri alleati nei momenti di difficoltà. Accogliere lo *shah* per mantenere pulita la propria reputazione internazionale o sacrificare questo obiettivo per mantenere i buoni rapporti con un paese altamente strategico sarebbe dunque diventato uno dei dilemmi più difficili per Carter<sup>167</sup>.

## 2.6 La filosofia politica di Khomeini

Dopo aver analizzato la sequenza di eventi che ebbe luogo a livello interno ed internazionale nel corso della rivoluzione islamica, è interessante capire cosa si celasse dietro l'immagine, carismatica quanto enigmatica, di Khomeini e come egli sia riuscito a concretizzare ciò che per molti occidentali era reputato anacronistico ed eccessivamente dogmatico.

Se nel corso degli anni '40 Khomeini aveva abbracciato i valori del conservatorismo e dell'islamismo, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 si dedicò a trasformare l'essenza dello sciismo, abbandonando il suo carattere quietista per convertirlo in uno strumento politico<sup>168</sup>, con l'obiettivo finale di combattere l'imperialismo e la borghesia iraniana. Questa trasformazione fu possibile grazie ad una serie di fattori: l'aumento delle tensioni sociali in Iran, il contatto di Khomeini con religiosi

---

<sup>163</sup> Vance. *Hard Choices*, p. 339.

<sup>164</sup> Glad. *An Outsider In The White House*, p. 28.

<sup>165</sup> Farber. *Taken Hostage*, pp. 116-118.

<sup>166</sup> Brzezinski. *Power and Principle*, p. 31.

<sup>167</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 448.

<sup>168</sup> Lewis, Bernard. *The Political Language of Islam*. Chicago: University of Chicago Press, 1991, p. 28.

importanti legati allo sciismo durante l'esilio a Najaf e l'esportazione degli ideali di Khomeini a livello internazionale attraverso gli studenti iraniani vincitori di borse di studio per l'estero. Oltre alle pesanti accuse che l'ayatollah indirizzava allo *shah*, iniziarono a delinearsi i concetti di base della visione khomeinista, che sarebbero presto stati applicati all'intera società iraniana. Come Agostino d'Ipponia, anche Khomeini ammetteva l'esistenza di una realtà terrena e una realtà divina. Egli sosteneva che, dal momento che i governi non guidati dalla *shari'a* erano privi di fondamento divino, essi erano automaticamente corrotti. Solo un governo islamico guidato dagli imam avrebbe potuto garantire il benessere fisico e spirituale ai propri cittadini<sup>169</sup>. Secondo l'ayatollah, tutto ciò che serviva sapere per la costruzione di un governo di questo tipo era riportato nel Corano<sup>170</sup>.

Nell'islam tradizionale non esisteva alcuna distinzione tra la sfera temporale e quella spirituale<sup>171</sup>. È solo con l'influenza degli ideali importati dall'Occidente che, tra il diciannovesimo e ventesimo secolo, si diffuse il concetto di secolarizzazione anche nel mondo islamico e mediorientale. Dunque, in realtà, Khomeini non creò una nuova linea di pensiero, bensì andò a riprendere un concetto dell'islam che precedeva la diffusione dell'Europa dell'Illuminismo e della modernità<sup>172</sup>. Per quanto Khomeini fosse totalmente inesperto di politica e amministrazione di un paese, ciò che lo rendeva - usando le parole di Bazargan- un "genio" era la sua straordinaria capacità comunicativa, partendo da una limpida comprensione dell'umore e del volere delle masse. Una volta acquisito il consenso della folla, secondo Khomeini, era indispensabile agire in modo repentino, escludendo la strategia della costruzione *step-by-step*, promossa invece dal primo capo di governo della Repubblica islamica<sup>173</sup>.

Agli occhi del popolo, Khomeini era un santo, un profeta e un salvatore del popolo iraniano. Dio era il sovrano supremo, nonché l'unica entità preposta al conferimento e legittimazione di un'autorità terrena. Di conseguenza, Khomeini non faceva altro che eseguire le regole dettate dal Corano, riproducendo così il volere di Dio. Si supponeva, infatti, che le sue idee avessero legittimità divina e non conoscessero confini, il che faceva assumere alle sue parole e decisioni carattere universale, valedoli, quindi, per l'intera *umma* (la comunità di fedeli islamici). Khomeini, pertanto, non avrebbe dovuto esercitare la sua influenza solo sulla comunità sciita, bensì sull'*umma*, che in quel momento contava circa 800 milioni di persone<sup>174</sup>. Il concetto di unità e collaborazione tra i fedeli musulmani di tutto il mondo venne ribadito anche nell'articolo 10 della Costituzione del 1979<sup>175</sup>. Questo messaggio

---

<sup>169</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, pp. 133-134.

<sup>170</sup> Salemsen. *The Little Green Book*, p. 15.

<sup>171</sup> Afkhami. *Iran. The Nature of the Pahlavi Monarchy*, p. 40.

<sup>172</sup> Lewis. *The Political Language of Islam*, pp. 2-3.

<sup>173</sup> Fallaci e Socci. *Intervista con il potere*, pp. 39-40.

<sup>174</sup> Furtig, Hanner. *Iran's Rivalry with Saudi Arabia Between the Gulf Wars*. Ithaca: Ithaca Press, 2006, p. 26.

<sup>175</sup> Algar. *Constitution of the Islamic Republic of Iran*, p. 31.

venne recepito con entusiasmo da buona parte del mondo mediorientale, che a lungo attendeva una rivincita dell'islam nei confronti dell'oppressione occidentale. Il primo leader straniero che Khomeini accolse nella sua nuova Repubblica fu Arafat, il quale giunse a Teheran il 17 febbraio 1979 con lo scopo di congratularsi per il successo della rivoluzione. Esprimendo tutta la sua soddisfazione, Arafat puntualizzò che la rivoluzione iraniana non apparteneva solo all'Iran ma anche al popolo palestinese. Khomeini, dal canto suo, dichiarò di aver portato nel suo cuore la causa palestinese per oltre 15 anni. Arafat era un sunnita, dunque -tecnicamente- un nemico. Ciò nonostante, a Khomeini non mancava il senso del pragmatismo. Difatti, aldilà delle ragioni ideologiche, ciò che realmente interessava all'ayatollah era controllare la narrazione palestinese, cercando di convincere Arafat a dare alla sua resistenza un contorno islamico, non secolare; fu un tentativo che però non ebbe successo in quanto il leader palestinese voleva perseguire una politica indipendente, segnata dal nazionalismo e dalla secolarizzazione, più che dall'islamismo. Particolarmente favorevole per l'ayatollah fu, invece, la partnership con i leader della Siria e del Libano<sup>176</sup>, più propensi rispetto ai palestinesi, di dar vita ad una rivoluzione islamica nei loro paesi<sup>177</sup>. In parallelo, Khomeini stava rivolgendo la sua attenzione all'Egitto, dove vedeva le basi adeguate per una rivoluzione. In particolare, notava la somiglianza tra la situazione sociopolitica egiziana sotto la guida di Sadat e quella che esisteva in Iran durante il regime dello *shah*. Tuttavia, in Egitto, i Fratelli Mussulmani non potevano contare sulla stessa organizzazione e sulla lunga storia anti-establishment di cui godevano gli islamisti iraniani, i quali, a differenza degli egiziani, non erano subordinati al governo. In Egitto mancava, inoltre, una sorta di leader religioso paragonabile a Khomeini. Sadat chiuse la porta a qualsiasi spinta rivoluzionaria dichiarando che la politica non avrebbe interferito con la religione (e viceversa)<sup>178</sup>. Preoccupati rispetto alla rivoluzione iraniana erano i paesi confinanti dell'Iran, in particolare l'Arabia Saudita, che contava un importante numero di sciiti all'interno del suo territorio. Per i paesi del Golfo, la rivoluzione aveva scombussolato l'assetto geopolitico della regione<sup>179</sup>. Il potenziale asse di cooperazione tra l'OLP di Arafat e Teheran, sul lungo periodo, avrebbe potuto portare ad un monopolio sciita nell'area del Golfo<sup>180</sup>.

La missione di Khomeini era la missione degli stessi rivoluzionari musulmani, che avevano il compito -e, ai loro occhi, il privilegio- di combattere contro gli infedeli per stabilire un ordine internazionale islamico<sup>181</sup>. L'ayatollah li esortava a gran voce a mettere da parte la tristezza e la frustrazione per

---

<sup>176</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 39.

<sup>177</sup> Savory. *Ex Oriente Nebula*, p. 351.

<sup>178</sup> Ghattas. *Black Wave*, pp. 42-43, 92, 107-114.

<sup>179</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, pp. 119, 128.

<sup>180</sup> Ioannides, Christos. *The PLO and the Iranian Revolution in American-Arab Affairs*, N. 10, 1984, p. 94.

<sup>181</sup> Lewis. *The Political Language of Islam*, p. 1, 30.

concentrarsi sulla diffusione internazionale dell'islam<sup>182</sup>, il quale divenne improvvisamente anche “il campione di tutti i popoli oppressi”<sup>183</sup>. Ciò che Khomeini cercava di trasmettere era l'idea secondo cui, in cambio della salvezza, i sudditi avrebbero trovato un proprio posto nel mondo e un senso per la propria vita, riuscendo ad eliminare il sentimento di alienazione<sup>184</sup>. Essi, infatti, venivano esaltati dall'ayatollah attraverso il concetto di “volere del popolo”, che andava di pari passo con la “linea dell'imam”. Durante l'intervista con Oriana Fallaci, Khomeini dichiarò:

“Il popolo ama il clero, ha fiducia nel clero, vuol essere guidato dal clero, è giusto che la massima autorità religiosa sovrintenda l'operato del primo ministro e del futuro presidente della Repubblica. Se io non esercitassi tale sovrintendenza, essi potrebbero sbagliare o andare contro la legge, cioè contro il Corano.”<sup>185</sup>

Allorché si fosse verificato un disallineamento tra questi due concetti, si ricordava al popolo che le sue pretese non erano importanti quanto il volere di Dio, interpretabile solo dagli *ulema*. Il nuovo stato era una Repubblica islamica, dove la vera sovranità stava nelle mani di Dio, non già del popolo<sup>186</sup>. Infatti, nel “*Piccolo Libro Verde*”, dov'è raccolta buona parte dei suoi precetti principali, Khomeini rigettava le accuse che vedevano il governo islamico come un'autorità dispotica e totalitaria<sup>187</sup>, tuttavia, precisava che il significato che lui attribuiva alla democrazia fosse diverso, in quanto le leggi presenti nella Costituzione non erano frutto della volontà del popolo bensì derivavano dal Corano e dalle tradizioni dei profeti. Il governo islamico non doveva rispondere al popolo, ma unicamente a Dio<sup>188</sup>.

Seguendo queste logiche, chiunque si fosse opposto al governo islamico, sarebbe stato considerato nemico del popolo e, pertanto, un *kafir* (nemico di Dio). Tra questi erano annoverati anche i leader sunniti, i quali non rispettavano la linea di Ali<sup>189</sup>, cugino e genero di Maometto e primo imam sciita. Peraltro, essendo che l'intera comunità musulmana sarebbe stata messa in pericolo dai comportamenti degli infedeli, il compito del *faqih*, l'esperto di giurisprudenza islamica, era quello di proteggere la comunità contrastando il potere e l'influenza dei miscredenti<sup>190</sup>. L'obbedienza nei confronti dell'ayatollah aveva quindi sia carattere politico, ma soprattutto carattere religioso: andare contro la

---

<sup>182</sup> Salemsen. *The Little Green Book*, p. 18.

<sup>183</sup> Khomeini, Ruhollah e Algar, Hamid. *Islamic Government, in Islam and Revolution: Writing and Declarations of Imam Khomeini (1941-1980)*, p. 286.

<sup>184</sup> Cohn, Norman. *Pursuit of the Millennium: Revolutionary Millenarians and Mystical Anarchists of the Middle Ages*. New York: Vintage Books, 2011, p. 60.

<sup>185</sup> Fallaci e Socci. *Intervista con il potere*, p. 61.

<sup>186</sup> Savory. *Ex Oriente Nebula*, p. 347.

<sup>187</sup> Fallaci e Socci. *Intervista con il potere*, p. 58.

<sup>188</sup> Salemsen. *The Little Green Book*, pp. 7-8.

<sup>189</sup> Lewis. *The Political Language of Islam*, pp. 4, 102.

<sup>190</sup> Salemsen. *The Little Green Book*, p. 15.

sua volontà equivaleva a commettere un reato e allo stesso tempo un peccato<sup>191</sup>, poiché, in tal caso, l'oggetto della vera disobbedienza non era semplicemente Khomeini, ma lo stesso Dio. Di fronte a questa colpa morale, l'unica pena possibile sarebbe stata quella capitale. Queste politiche limitavano molto lo spazio per il rispetto dei diritti umani, e, di conseguenza, non mancarono le condanne a livello internazionale. Ciò nonostante, la risposta di Teheran ogni qualvolta giungevano critiche dall'estero era che il concetto di diritti umani fosse un artificio occidentale, estraneo alla sfera di valori islamici<sup>192</sup>.

Più in generale, appare peculiare l'applicazione degli ideali khomeinisti sulla scena internazionale. Da un lato, Khomeini rigettava categoricamente l'ordine internazionale vestfaliano, essendo stato plasmato sulla base di interessi nazionali e non su ragioni spirituali<sup>193</sup>; ambiva, dunque, alla sua disarticolazione attraverso la *jihad* (ovvero "sforzo", innanzitutto dal punto di vista morale), fino all'inevitabile trionfo dell'islam nel mondo, ritenuto l'unico risultato ammesso. Khomeini dichiarò che questo atteggiamento che si configurava come antioccidentale era da imputare proprio alle sofferenze patite dal suo popolo durante il lungo periodo imperialista<sup>194</sup>. L'ayatollah lamentava, in particolare, la divisione arbitraria operata dai paesi imperialisti durante il periodo coloniale, che aveva portato ad una disgregazione innaturale dell'*umma*<sup>195</sup>. D'altro canto, l'imam si serviva proprio dei paradigmi di questo sistema per rivendicare i diritti della sua Repubblica a livello internazionale, conservando il seggio riservato all'Iran presso le Nazioni Unite e mantenendo attivo il commercio internazionale, nonché l'apparato diplomatico<sup>196</sup>. Questo non costituiva, tuttavia, una contraddizione, poiché era lo stesso Corano ad ammettere la possibilità di relazionarsi e stringere accordi con gli stati non-musulmani, purché, naturalmente, tali accordi portassero benefici ai paesi musulmani<sup>197</sup>. Lo stesso Khomeini, che creò la Repubblica Islamica sul modello dei califfati, affermò che anticamente, tra le varie funzioni tipiche di governo, vi era quello di stabilire ambasciate all'estero e inviare ambasciatori presso tribù e re stranieri. Naturalmente, esistevano però degli stati considerati "infedeli". Tra di essi, Khomeini cita nel "*Libro Verde*" l'URSS, l'Inghilterra, ma soprattutto gli Stati Uniti e Israele<sup>198</sup>. Questi ultimi, in particolare, erano considerati la fonte di tutti i problemi iraniani, nonché paesi che incarnavano il concetto di blasfemia. È famosa l'espressione che l'ayatollah

---

<sup>191</sup> Lewis. *The Political Language of Islam*, p. 91.

<sup>192</sup> Savory. *Ex Oriente Nebula*, p. 355.

<sup>193</sup> Armstrong, David. *Revolution and World Order: The Revolutionary State in International Society*. Oxford: Clarendon Press, 1993, p. 192.

<sup>194</sup> Fallaci e Socci. *Intervista con il potere*, pp. 71-72.

<sup>195</sup> Khomeini e Algar. *Islamic Government, in Islam and Revolution*, pp. 48-49.

<sup>196</sup> Kissinger. *Ordine Mondiale*, pp. 153-154.

<sup>197</sup> Lewis. *The Political Language of Islam*, p. 83.

<sup>198</sup> Salemsen. *The Little Green Book*, pp. 8, 13-14.

utilizzava per riferirsi agli Stati Uniti: “il Grande Satana”<sup>199</sup>. Per quanto concerne gli ebrei, Khomeini ricordava puntualmente quale fosse il loro obiettivo cardine: il dominio del mondo<sup>200</sup>. In aggiunta, puntualizzava che essi fossero gli usurpatori dei luoghi sacri musulmani e sostenitori dello *shah*: motivi sufficienti per rendere Israele un vero e proprio nemico da distruggere<sup>201</sup>.

Riassumendo, ciò che emerse in Iran nel 1979 fu un nuovo tipo di entità statale, senza alcun eguale nel panorama internazionale, che seguiva il modello del regno del profeta Maometto e del primo imam Ali<sup>202</sup>. La rivoluzione iraniana dimostrò quanto fosse relativamente semplice sfruttare la bandiera dell’islam per trasformare l’essenza -in prevalenza, ma soprattutto in superficie- laica di un paese. I fondamentalisti islamici avevano finalmente un modello concreto da cui trarre ispirazione<sup>203</sup>

---

<sup>199</sup> Ramazani, Ruhi. *Khumayni's Islam in Iran's Foreign Policy* in *Islam and Foreign Policy*, 1983, p. 15.

<sup>200</sup> Khomeini e Algar. *Islamic Government, in Islam and Revolution*, p. 127.

<sup>201</sup> U.S. Congress. *Economic Consequences of the Revolution in Iran*, p. 186.

<sup>202</sup> Apple Jr. Raymond W. “Will Khomeini Turn Iran’s Clock Back 1300 Years?”. *New York Times*, 4/2/1979.

<sup>203</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 149.



## CAPITOLO 3

### LA CRISI DEGLI OSTAGGI

#### 3.1 Le cause e lo scoppio della crisi

Come affermò l'ex segretario di Stato americano Christopher Warren, la crisi degli ostaggi potrebbe occupare non più di una pagina in un libro di storia. Ciò nonostante, essa ebbe delle implicazioni talmente incisive dal punto di vista finanziario, legale e politico, che mise l'amministrazione Carter in una condizione di pressione durata 14 mesi, che raramente si era vissuta nella Casa Bianca<sup>1</sup>. Fu questo, peraltro, il principale punto di frattura tra gli Stati Uniti e il mondo islamico. In effetti, come si è visto nel capitolo precedente, la rivoluzione islamica iniziata a Teheran non aveva come obiettivo quello di rimanere circoscritta in Iran e questo metteva a rischio gli interessi vitali americani nella regione. Seppur con difficoltà, l'onda dell'islam politico -o quanto meno la diffidenza verso gli Stati Uniti- si diffuse a poco a poco in tutto il Medio Oriente. La costruzione di moschee e scuole religiose era passata inosservata agli occhi dell'intelligence americana e ora gli Stati Uniti avrebbero capito quale sarebbe stato il prezzo da pagare per questa negligenza.

Dopo il successo della rivoluzione islamica, una delle priorità di Khomeini era quella di riportare lo *shah* in patria e processarlo per "i cinquant'anni di reati contro il popolo"<sup>2</sup>. Mentre lo *shah* cercava una base dove potersi curare, gli occhi dei khomeinisti erano puntati sullo storico alleato dei Pahlavi: gli Stati Uniti, i quali, tuttavia, dopo l'assalto dell'ambasciata del 14 febbraio, avevano capito che accogliere lo *shah* poteva avere delle conseguenze drammatiche per i propri connazionali in Iran. Il 6 marzo 1979, Henry Precht avvertì il Dipartimento di Stato che questa decisione avrebbe costituito un vero e proprio disastro per le relazioni tra USA e Iran e avrebbe messo in pericolo l'incolumità dei funzionari americani presenti in Iran<sup>3</sup>. Dunque, venne comunicato all'ambasciatore americano in Marocco, dove lo *shah* si era stabilito dopo il breve soggiorno in Egitto, che l'ingresso negli Stati Uniti non era possibile per l'ex monarca<sup>4</sup>. Così, per i successivi mesi, lo *shah* si spostò nelle Bahamas e, infine, in Messico dove le sue condizioni di salute peggiorarono a tal punto da destare la forte preoccupazione di due figure preminenti del panorama politico-finanziario americano: Henry Kissinger e David Rockefeller, i quali, mossi da un forte legame di interesse con lo *shah*, spinsero

---

<sup>1</sup> Christopher. *American Hostages in Iran*, p. 1.

<sup>2</sup> Fallaci e Soggi. *Intervista con il potere*, p. 63.

<sup>3</sup> Ioannides, Christos. *America's Iran*. Lanham: University Press of America, 1984, p. 83.

<sup>4</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 59.

Carter ad accogliere quest'ultimo per motivi umanitari<sup>5</sup>. Il presidente americano era stato fino all'ultimo momento riluttante a dar seguito a questa richiesta, proprio per via degli scenari allarmanti che l'ambasciata americana a Teheran presentava alla Casa Bianca.

Il 20 ottobre 1979, Carter diede a Brzezinski il via libera per l'accoglienza dello *shah* a New York, chiedendo, inoltre, al Dipartimento di Stato di darne comunicazione al governo iraniano, senza che tale notifica fosse da considerare come una richiesta di permesso o approvazione da parte di Teheran, ma puntualizzando che allo *shah* e alla consorte non sarebbe stato concesso di prendere impegni politici sul territorio americano. La decisione definitiva di Carter di accogliere lo *shah* non fu solo frutto delle doti persuasive di Kissinger e Rockefeller. Il presidente americano si era convinto delle promesse del Ministro degli Esteri iraniano Yazdi, il quale aveva inserito tra le priorità dell'agenda iraniana in politica estera il miglioramento dei rapporti con gli USA<sup>6</sup>. Lo stesso Precht, che a marzo aveva prefigurato gravi conseguenze per i rapporti tra i due paesi, in un comunicato dell'agosto 1979 indirizzato a Bruce Laingen -l'incaricato d'affari dell'ambasciata americana-, dichiarò che la situazione alla fine dell'estate non era più così pericolosa. Precht raccomandò Laingen di mettere a conoscenza il governo provvisorio di Teheran delle enormi pressioni che la Casa Bianca stava subendo per ospitare lo *shah*. Ciò nonostante, il responsabile per gli affari iraniani consigliava pragmaticamente di non ospitare lo *shah* fintantoché non si fosse garantito un livello migliore di sicurezza e di difesa dell'ambasciata, consapevole dei rischi a cui essa sarebbe andata incontro.

Quando la notizia divenne di dominio pubblico in Iran, si sollevò una prevedibile ondata di proteste, ma -almeno inizialmente- la situazione sembrava essere sotto controllo, specialmente se si considera l'assenza di particolari rimostranze da parte del governo iraniano<sup>7</sup>. Sta di fatto che Yazdi avvertì gli americani, tramite Precht, che questo provvedimento avrebbe aperto un vaso di Pandora<sup>8</sup>. Il ministro degli Esteri non voleva, in questo modo, fare alcuna minaccia; egli voleva solamente avvertire circa i vantaggi che i *mullah* avrebbero conseguito da questa situazione<sup>9</sup>. In effetti, gradualmente, le cose iniziarono a cambiare. Tra gli iraniani si diffuse la convinzione che lo *shah* non si trovasse a New York per ricevere cure mediche ma per architettare un colpo di stato, ispirato a quello del 1953. A condurre la crescente onda antiamericana fu Khomeini, il quale era alla ricerca di un capo espiatorio per consolidare il proprio potere sul piano interno. D'altronde, al netto di quanto detto finora, la crisi degli ostaggi colse la maggior parte dei funzionari americani alla sprovvista innanzitutto perché questi

---

<sup>5</sup> Hulbert, Mark. *Interlock: The untold story of American banks, oil interests, the Shah's money, debts, and the astounding connections between them*. New York: Richardson & Snyder, 1982, pp. 147-148.

<sup>6</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 453.

<sup>7</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 453, 456.

<sup>8</sup> Harris. *The Crisis*, p. 143.

<sup>9</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 71-72.

facevano riferimento più al governo provvisorio guidato da Bazargan, intenzionato a ristabilire i buoni rapporti con gli USA, che non a Khomeini e i suoi seguaci<sup>10</sup>. Inoltre, fino a quel momento, non vi erano stati segnali che facessero pensare che Khomeini fosse pronto ad un confronto aperto contro il “Grande Satana”<sup>11</sup>. Per la verità, furono prima le ali di sinistra a sfruttare l’arrivo dello *shah* negli Stati Uniti per mobilitare gli studenti universitari e farli riversare nelle piazze al grido di *Marg bar Amreeka* (“Morte all’America”). A quel punto, i khomeinisti non vollero essere da meno nella corsa a chi si fosse dimostrato più rivoluzionario e antiamericano.

Tra il 1978 e il 1979, appariva ormai chiaro per gran parte degli iraniani fedeli alla retorica antiamericana che era giunta l’ora del riscatto e della vendetta. In quest’ottica, l’ambasciata era più una provocazione e un “covo di spie” che non una sede diplomatica di un paese nemico. Ci sarebbero stati anche degli importanti risvolti interni nel caso in cui l’assalto all’ambasciata avesse avuto successo. L’establishment religioso di Teheran, infatti, cercava di mettere alle strette il governo provvisorio di Bazargan, considerato alleato degli americani. Bazargan avrebbe dovuto necessariamente ordinare un intervento a protezione del personale diplomatico americano, dando così conferma, agli occhi degli iraniani, di essere “amico del Grande Satana”. Khomeini a quel punto si sarebbe trovato in una posizione dilemmatica: da un lato sarebbe risultato contraddittorio condannare allo scioglimento un governo nominato proprio dall’ayatollah stesso. Dall’altro, sarebbe stato impossibile opporsi alla grande massa di sostenitori che avrebbe circondato le mura dell’ambasciata, dal momento che questa eventuale opposizione avrebbe creato una spaccatura tra Khomeini e l’establishment clericale<sup>12</sup>. Ancora oggi, diversi autori dibattono se sia stato Khomeini a ordinare la presa dell’ambasciata o se si sia trattata di un’iniziativa autonoma del Fronte dei Seguaci della Linea dell’Imam<sup>13</sup>. Dai racconti di Yazdi, emerge che Khomeini avesse addirittura chiesto chi fossero gli assalitori e, una volta ricevuta la risposta, avesse ordinato al ministro di “cacciarli fuori dall’ambasciata”. Yazdi, tuttavia, consapevole delle posizioni estremamente vacillanti di Khomeini e del suo interesse a stare dalla parte dell’opinione pubblica, non si sorprese quando poco dopo scoprì che quest’ultimo si era complimentato pubblicamente con gli studenti<sup>14</sup>. Quel che è certo, ad ogni modo, è che l’attacco, da un lato, colse di sorpresa il governo provvisorio e, dall’altro, rafforzò definitivamente il potere dell’ayatollah.

---

<sup>10</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 454.

<sup>11</sup> Ghattas. *Black Wave*, pp. 51-52.

<sup>12</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 4-6, 13.

<sup>13</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, p. 200.

<sup>14</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 95-96.

Il 31 ottobre Khomeini fece appello ai suoi seguaci per radunarsi di fronte all'ambasciata americana; appello che venne puntualmente accolto. Migliaia di persone si riversarono nelle strade di Teheran per protestare contro la presunta cospirazione americana volta a ripristinare il regime dello *shah*<sup>15</sup>. Nel frattempo, i funzionari dell'ambasciata si preparavano al peggio. Laingen aveva ordinato ai marines di mantenere alto il livello di attenzione e prontezza, e a tutto il personale non necessario di abbandonare la sede. Se qualche anno prima all'interno del compound americano vi lavoravano circa mille persone, ora quel numero si era ridotto a poco più di sessanta individui. Ciò nonostante, furono proteste che non andarono oltre l'urlo di slogan antiamericani e l'imbrattatura delle mura esterne del compound. Questo fu uno dei motivi per cui nei giorni a seguire gli americani decisero di affidare comunque la protezione dell'entrata principale interamente alle guardie rivoluzionarie<sup>16</sup>.

Domenica 4 novembre 1979, le proteste continuarono di fronte ai cancelli dell'ambasciata. Quello, tuttavia, era un giorno particolare, in quanto si festeggiava la Giornata Nazionale degli Studenti, in ricordo degli studenti uccisi durante le proteste contro il regime dello *shah*<sup>17</sup>. L'assenza di marines di fronte all'entrata e la passività delle guardie rivoluzionarie rese il compito più semplice per i circa cento studenti, che, guidati da Ibrahim Asgarzadeh -studente di ingegneria-, scavalcarono i cancelli, entrando velocemente in controllo di tutti le aree del compound. I *marines* avevano ricevuto l'ordine da parte di Laingen di non aprire il fuoco affinché la situazione non degenerasse. Laingen, tra l'altro, era riuscito in modo fortuito a scampare all'attacco, dato che quella mattina si era recato al Ministero degli Esteri iraniano assieme a due funzionari, Tomseth e Howland. Asgarzadeh dichiarò a posteriori che l'intrusione doveva essere un *sit-in* di non più di quarantotto ore, volto a mostrare al mondo le proprie rivendicazioni contro gli USA, Israele e lo *shah*. Questa dichiarazione venne ripetuta più volte agli stessi ostaggi e contribuì a placare la tensione iniziale<sup>18</sup>. Le cose cambiarono il giorno seguente, quando Khomeini lodò la presa dell'ambasciata dichiarando:

“Today underground plots are being hatched in these embassies, mostly by the great Satan America [...] they must sit in their places and return the traitor [the *shah*] soon.”<sup>19</sup>

Il momento di svolta si era avuto quando Khomeini aveva compreso che gli assalitori non facevano parte del gruppo di sinistra che aveva attaccato l'ambasciata il 14 febbraio, ma erano dei dimostranti musulmani. Tale informazione era stata trasmessa da Khoenina, il leader spirituale degli studenti, ad Ahmad Khomeini, figlio dell'ayatollah, il quale durante le prime ore dell'assalto partì in elicottero da

---

<sup>15</sup> Sick. *All Fall Down*, p. 205.

<sup>16</sup> Farber. *Taken Hostage*, p. 31.

<sup>17</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 8, 19-20.

<sup>18</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, pp. 38-39.

<sup>19</sup> Farber. *Taken Hostage*, p. 31.

Qom verso l'ambasciata americana per vedere in prima persona ciò che stava accadendo. Resosi conto dell'estrema popolarità degli studenti, il sostegno ufficiale dei Khomeini (padre e figlio) non tardò ad arrivare<sup>20</sup>. Gli studenti erano diventati a quel punto dei veri e propri eroi<sup>21</sup>. D'altronde, agli occhi delle ali religiose più radicali, la presa degli ostaggi rientrava in ciò che definivano il "processo di de-occidentalizzazione"<sup>22</sup>. Concluso l'assalto, un altro centinaio di studenti entrarono nel compound, mentre una ventina di guardie rivoluzionarie si ripresentarono all'esterno del perimetro della sede dell'ambasciata per mantenere a debita distanza i passanti. Dal 7 novembre le comunicazioni tra il compound e il mondo esterno vennero completamente tagliate<sup>23</sup>. Nel frattempo, com'era stato previsto -e voluto dall'ayatollah-, il governo provvisorio di Bazargan, impossibilitato a esercitare la propria autorità per garantire il rispetto delle norme internazionali, dovette dimettersi, lasciando così campo aperto a Khomeini e al Consiglio Rivoluzionario<sup>24</sup>. Questo rese ancor più precaria la posizione di Laingen, Tomseth e Howland, cui non era stata garantita alcuna protezione nel caso in cui fossero stati rapiti una volta usciti dall'edificio del Ministero degli Esteri iraniano. Essi erano stati, pertanto, indirettamente costretti ad essere a loro volta ostaggi all'interno del Ministero. Se fino a quel momento, tuttavia, avevano goduto di una sorta di rispetto e attenzione da parte del governo provvisorio, ora che tale governo non esisteva più, i tre erano meri rappresentanti di un paese odiato, posti nelle mani del Consiglio Rivoluzionario. Ciò nonostante, a differenza dei loro connazionali tenuti ostaggi nel compound, Laingen, Tomseth e Howland potevano comunicare con Washington, pur sempre facendo attenzione a non scambiare messaggi confidenziali<sup>25</sup>.

I primi giorni, ai 66 ostaggi venne garantito cibo e un buon trattamento<sup>26</sup>. Tuttavia, le condizioni variavano in base alla clemenza o severità dei vari sequestratori che controllavano a turno i piccoli gruppi in cui gli ostaggi erano stati divisi. Molti degli studenti erano giovanissimi, istruiti ma ingenui e troppo ideologizzati<sup>27</sup>. In generale, tutti gli ostaggi dovettero subire un periodo di "propaganda rivoluzionaria"; vennero costretti a guardare lunghi filmati relativi alla rivoluzione islamica, accompagnati da foto mostranti le atrocità compiute dalla SAVAK<sup>28</sup>. Secondo gli studenti, infatti, tutti i 66 erano o spie o, in qualche modo, collaboratori delle spie. Il loro obiettivo, dunque, era diventato quello di svelare la vera identità di questi funzionari. Il compito di esaminare i segreti del "Grande

---

<sup>20</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 96-97.

<sup>21</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 458.

<sup>22</sup> Sick. *October Surprise*, p. 16.

<sup>23</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 18.

<sup>24</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 248.

<sup>25</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 154-155.

<sup>26</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 26.

<sup>27</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 242.

<sup>28</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 45.

Satana” venne affidato all’intelligence iraniana, che ora poteva finalmente studiare le centinaia di documenti che i funzionari dell’ambasciata non erano riusciti a distruggere in tempo prima dell’irruzione degli studenti<sup>29</sup>. In effetti, nonostante gran parte dei file della *CIA* fosse stato eliminato, tutto ciò che apparteneva alla sezione politica, economica e della difesa, tra cui anche messaggi e telegrammi relativi allo *shah*, era ancora integro. Il Dipartimento di Stato temeva che questo avrebbe potuto provocare “danni incalcolabili”<sup>30</sup>. Un ulteriore problema era l’assenza di intelligence americana in Iran, in particolare di quelli che vengono definiti *Essential Elements of Information (EEI)*, elementi di fondamentale importanza per il monitoraggio della situazione interna di un paese da parte dell’agenzia. Infatti, i tre agenti della *CIA* su cui Washington poteva contare erano finiti anch’essi tra gli ostaggi. Questo creava grande incertezza nella Casa Bianca, che non sapeva come fossero distribuiti gli ostaggi all’interno del compound e quali fossero i metodi più efficaci per accedere all’ambasciata.

Carter definì l’inizio della crisi degli ostaggi “il periodo più difficile della sua vita”. Il presidente americano dichiarò di aver sviluppato sentimenti molto forti per gli ostaggi, avendo conosciuto i loro famigliari, studiato la loro biografia e letto diverse lettere che gli ostaggi inviavano alle loro famiglie<sup>31</sup>. Il 9 novembre Carter incontrò alcuni famigliari degli ostaggi, invitati a Washington dal Dipartimento di Stato<sup>32</sup>. Nonostante alcuni di essi intravedevano in questi inviti a Washington la necessità da parte dell’amministrazione di tenere pulita la sua immagine pubblica, la maggior parte dichiarò di aver apprezzato la vicinanza del governo e la determinazione di Carter<sup>33</sup>. Presto i loro volti divennero familiari per tutti gli americani. La crisi degli ostaggi, infatti, era diventata il principale affare di Stato di cui si parlava nei media americani. Il programma *The Iran Crisis- America Held Hostage* veniva trasmesso quotidianamente sul canale *ABC* e veniva seguito da milioni di telespettatori<sup>34</sup>. La rivoluzione iraniana venne presentata come un avvenimento frutto della follia umana, mentre l’assalto all’ambasciata costituiva un ulteriore duro colpo alla reputazione internazionale degli Stati Uniti, i cui cittadini iniziavano a vedere sempre più lontano il glorioso periodo postbellico. Prima la disfatta del Vietnam, poi le lunghe code alle pompe di benzina dovute alla crisi energetica, ora l’umiliazione inflitta da un gruppo di studenti iraniani: Carter iniziò ad essere dipinto come un leader troppo debole e indeciso per far fronte a una situazione così critica, e la frustrazione degli americani di fronte all’impasse aumentava ogni giorno di più. Questo finì per

---

<sup>29</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 106, 158-159.

<sup>30</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 58.

<sup>31</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 4, 459-460.

<sup>32</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 88.

<sup>33</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 90.

<sup>34</sup> Ghattas. *Black Wave*, p. 53.

mettere ancora più pressione sulle spalle del presidente<sup>35</sup>. In realtà, il pubblico americano non conosceva pressoché nulla sull'Iran. Secondo l'allora Vicesegretario di Stato Christopher, una migliore panoramica culturale e politica dell'Iran avrebbe permesso agli americani di osservare la crisi con un occhio critico, più realista e meno fatalista, e questa lacuna è da attribuire anche all'inerzia del governo americano nel fornire i dettagli necessari ai suoi cittadini<sup>36</sup>. Tra l'altro, la stampa americana venne vista come un alleato da parte degli studenti presenti nel compound. Per loro si trattava di uno strumento aggiuntivo utile a mettere in mostra la loro immagine e l'umiliazione che reputavano di infliggere agli USA, motivo per cui lo stesso governo iraniano diede la possibilità ai giornalisti americani di recarsi a Teheran durante la crisi<sup>37</sup>.

Come si è più volte detto, Carter fu vittima delle informazioni esigue e scadenti provenienti dall'intelligence e della mancanza di coesione all'interno dell'amministrazione. Se da un lato Vance era disposto a tutto pur di salvare le vite degli ostaggi e aveva preso in considerazione l'idea di allontanare lo *shah* dagli Stati Uniti, per Brzezinski contava di più l'onore nazionale rispetto alle vite dei 66<sup>38</sup>. Secondo il consigliere, lasciar partire lo *shah* voleva dire cedere alle richieste degli studenti, il che avrebbe contribuito a compromettere il ruolo di superpotenza degli Stati Uniti<sup>39</sup>. Malgrado la forte preoccupazione iniziale, Carter confidò nel fatto che, come già accaduto nel febbraio dello stesso anno, l'ordine si sarebbe presto ristabilito grazie all'intervento delle forze dell'ordine iraniane<sup>40</sup>. Dopo le dichiarazioni di sostegno di Khomeini nei confronti dell'assalto, la speranza lasciò di nuovo spazio alla preoccupazione. Simbolicamente, Carter decise di annullare tutti i viaggi previsti per la sua campagna elettorale in vista delle elezioni del 1980<sup>41</sup>, nonché qualsiasi viaggio non strettamente necessario<sup>42</sup>, con l'obiettivo dichiarato di rimanere a Washington per concentrarsi sul rilascio degli ostaggi. Inoltre, il presidente decise di non accendere le luci dell'albero di Natale della Casa Bianca, in segno di vicinanza e dolore per quanto stava accadendo ai loro connazionali a Teheran<sup>43</sup>. Sul piano prettamente diplomatico, invece, il governo americano si rese conto che occorreva trovare una figura capace di rappresentare gli interessi americani ma che non facesse parte dell'amministrazione, legata, secondo l'establishment religioso di Teheran, allo *shah*. Carter decise quindi di nominare due emissari americani, l'ex procuratore generale Ramsey Clark e l'ex diplomatico William Miller. Entrambi

---

<sup>35</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 198-199.

<sup>36</sup> Christopher. *American Hostages in Iran*, p. 27.

<sup>37</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 196-197, 251.

<sup>38</sup> Brzezinski. *Power and Principle*, pp. 480-483.

<sup>39</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 14.

<sup>40</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 457.

<sup>41</sup> Farber. *Taken Hostage*, p. 148.

<sup>42</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 463.

<sup>43</sup> Glad. *An Outsider In The White House*, p. 180.

avevano un'ottima conoscenza dell'Iran e dell'élite clericale al potere. Uno dei primi compiti dei due fu quello di consegnare a Khomeini una lettera scritta da Carter, volta a comprendere quale fosse la reale posizione di Teheran circa gli avvenimenti in corso e spingere il governo iraniano a rilasciare gli ostaggi sulla base delle leggi internazionali a cui anche l'Iran doveva sottostare<sup>44</sup>. La missione doveva essere segreta, ma, per via di una fuga di notizie, all'aeroporto si presentarono decine di giornalisti che si avventarono sugli emissari in partenza per Teheran, causando ripensamenti in Khomeini e il conseguente rifiuto di ricevere gli emissari stessi<sup>45</sup>. Nel frattempo, Vance cercava di suggerire che, effettivamente, spostare lo *shah* in un altro paese poteva costituire un importante passo in avanti per la risoluzione della crisi. Il Dipartimento di Stato si mise quindi in contatto con il Generale Torrijos, che governava in quel periodo Panama, per esplorare la possibilità di un trasferimento dello *shah* nel paese panamense. Torrijos si dimostrò disposto ad accettare la richiesta<sup>46</sup>.

### 3.2 I primi provvedimenti e lo sviluppo della crisi

Prima di procedere con l'adozione di provvedimenti più o meno rischiosi, per la Casa Bianca era utile comprendere quali fossero gli interessi nazionali fondamentali in connessione con l'Iran. Questo compito venne affidato alla *CIA*, la quale, pochi giorni dopo l'inizio della crisi, stilò un rapporto contenente quattro priorità:

1. Prevenire l'insorgere di ulteriori tensioni che potessero fuoriuscire dal territorio iraniano e pregiudicare la regolare produzione di petrolio nell'area del Golfo occidentale;
2. Impedire che il petrolio iraniano finisse nelle mani dei sovietici e, più in generale, impedire l'assorbimento dell'Iran nella sfera di influenza sovietica;
3. Evitare uno scontro con l'URSS;
4. Mantenere un costante flusso di petrolio dall'Iran verso l'Occidente<sup>47</sup>.

Era quindi naturale che l'amministrazione Carter dovesse muoversi con estrema delicatezza in una situazione estremamente instabile, in cui la diplomazia sembrava non portare nessun risultato soddisfacente<sup>48</sup>. Carter pensò di intervenire a partire dall'ambito economico. Nel corso del regime dello *shah*, infatti, le imprese americane avevano venduto enormi quantità di beni e servizi in Iran, dunque il governo iraniano disponeva ancora di conti piuttosto ricchi nelle banche americane, utilizzati, fino alla caduta dello *shah*, per l'acquisto dei sopracitati beni e servizi e per il deposito delle

---

<sup>44</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 7.

<sup>45</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 76.

<sup>46</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 90.

<sup>47</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 50.

<sup>48</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 23.



entrate del petrolio. Congelare gli asset iraniani avrebbe potenzialmente messo in ginocchio l'economia iraniana nel lungo periodo e sarebbe stato un provvedimento relativamente semplice da attuare, in quanto non sussistevano impedimenti dalla Corte Federale. Andava però considerato il rovescio della medaglia, ovvero l'impatto che questa decisione avrebbe avuto sugli investitori internazionali. Creato il precedente, questi probabilmente avrebbero scelto di convertire i loro asset in dollari in altre valute, indebolendo così il dollaro e pregiudicandone il suo ruolo di valuta di riserva<sup>49</sup>. Se il congelamento degli asset era un piano rischioso, la rottura dei rapporti diplomatici era un'opzione decisamente inattuabile, dal momento che occorreva necessariamente tenere aperta una linea di comunicazione con Teheran per negoziare il rilascio degli ostaggi e salvaguardare le loro immunità riconosciute dalla Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche<sup>50</sup>. Ancor meno plausibile era, in quel momento, il successo di una missione militare di salvataggio<sup>51</sup>: mancavano le informazioni indispensabili per la localizzazione degli ostaggi; la distanza tra la base militare più vicina e la sede diplomatica era eccessiva<sup>52</sup>; andava esaminato se questa eventuale missione fosse legale ai sensi degli articoli 2(3) e 2(4) della Carta delle Nazioni Unite, relative, rispettivamente, alla risoluzione pacifica delle controversie internazionali e ai presupposti per l'uso della forza armata, nonché all'articolo 51 del medesimo documento, che stabilisce i casi in cui si può intervenire contro un altro Stato in legittima difesa<sup>53</sup>. All'eventualità di uno scontro armato era invece pronto Khomeini, che, in un discorso del 23 novembre, dichiarò che gli iraniani erano disposti a morire da martiri se gli americani avessero deciso di attaccare il loro paese. Per l'ayatollah, d'altronde, il consolidamento della rivoluzione era ben più importante della vita dei singoli<sup>54</sup>. Nelle prime fasi della crisi, dunque, a Washington ci si chiedeva se una qualche forma di rappresaglia armata avrebbe potuto avere effettivamente un vantaggio pratico, che non comportasse un peggioramento della situazione, come ad esempio l'intervento di altri attori ostili agli Stati Uniti, tra cui, in particolare, l'Unione Sovietica. In un primo momento si giunse alla conclusione che la vita degli ostaggi non valeva il rischio di uno scontro nucleare<sup>55</sup>.

I primi provvedimenti da parte americana furono l'interruzione dell'esportazione di pezzi di ricambio militari all'Iran, malgrado quest'ultimo ne avesse in parte già pagato l'acquisto, e dell'importo di greggio dall'Iran. L'amministrazione Carter si rivolse anche alla Corte Internazionale di Giustizia, la

---

<sup>49</sup> Christopher. *American Hostages in Iran*, p. 24.

<sup>50</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1: 25.*

<sup>51</sup> Johnson, Maxwell O. *The Military as an Instrument of U.S. Policy in Southwest Asia: The Rapid Deployment Joint Task Force, 1979-1982*. Boulder: Westview Press, 1982, p. 9.

<sup>52</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1: 9*

<sup>53</sup> Christopher. *American Hostages in Iran*, p. 11.

<sup>54</sup> Sick. *All Fall Down*, pp. 149-150.

<sup>55</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 223-224.

quale due settimane dopo l'assalto condannò la Repubblica islamica, imponendole il rilascio immediato degli ostaggi. Parallelamente, il governo americano continuava a cercare degli intermediari che potessero facilitare le negoziazioni con gli iraniani. Carter prese in considerazione diversi attori, tra cui la Siria, la Turchia, l'OLP, la Libia e l'Algeria<sup>56</sup>. Il 14 novembre arrivò la decisione di congelare gli asset finanziari iraniani presenti nelle banche americane, per un valore totale stimato di circa 8 miliardi di dollari<sup>57</sup>. Il motivo di questa scelta è da ricercare nella minaccia di Bani Sadr di ritirare gli asset stessi, fatta presumibilmente dopo essere venuto a conoscenza, grazie ai documenti sequestrati nell'ambasciata, dei tentativi da parte americana di trovare un modo per congelare le sopraccitate risorse<sup>58</sup>.

Nel frattempo, la situazione in Iran continuava ad essere preoccupante per gli americani. In un messaggio trasmesso da Laingen a Vance, attraverso l'ambasciatore norvegese a Teheran, l'incaricato d'affari americano fece notare la sua frustrazione derivata dall'impossibilità di entrare in contatto con gli ostaggi e comprendere cosa stesse succedendo all'interno del compound. Laingen riconobbe altresì la pericolosità dell'ardore antiamericano dei protestanti, che si faceva ogni giorno più intenso, mentre Khomeini cercava di canalizzare queste forze nei binari politici a lui favorevoli. Chiaramente non tutti erano d'accordo con la retorica volta a demonizzare gli americani, ma chi non lo era aveva troppo timore di esporsi<sup>59</sup>. A mantenere un atteggiamento cauto doveva essere la stessa amministrazione Carter, che avrebbe altrimenti rischiato di polarizzare la situazione. Questo, tuttavia, non voleva dire cedere alle richieste degli iraniani o dimostrarsi accondiscendenti, dal momento che un tale atteggiamento non avrebbe di certo portato alla conclusione della crisi, bensì avrebbe allungato la lista di richieste da parte dei khomeinisti<sup>60</sup>. Dunque, in questa fase, il governo americano si limitò a cercare informazioni relative allo stato di salute degli ostaggi e a temporeggiare di fronte alle richieste iraniane, ribadendo che lo *shah* non poteva essere allontanato dal paese per via delle sue gravi condizioni di salute<sup>61</sup>.

Una prima svolta si ebbe il 17 novembre, quando Khomeini annunciò che avrebbe concesso il rilascio di tredici funzionari che non erano stati riconosciuti come spie; principalmente donne e neri. La concessione venne accompagnata da una dura minaccia: i rimanenti 53 sarebbero stati processati -e in tal caso giustiziati- di lì a poco<sup>62</sup>. Era difficile per la Casa Bianca non prendere seriamente le parole

---

<sup>56</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 458.

<sup>57</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 48.

<sup>58</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 162.

<sup>59</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 46.

<sup>60</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 16.

<sup>61</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 80.

<sup>62</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 207.

dell'ayatollah, considerando la quantità di esecuzioni in corso in quel periodo in Iran. L'apparato diplomatico americano si mobilitò immediatamente per cercare di convincere i leader dei paesi alleati dell'Iran a dissuadere Khomeini dal processare effettivamente gli ostaggi. Il 23 novembre venne mandato a Bani Sadr un comunicato contenente la posizione ufficiale degli Stati Uniti rispetto a questo tema<sup>63</sup>: eventuali processi o punizioni avrebbero comportato serie conseguenze per l'Iran, tra cui un'azione armata<sup>64</sup>. Tra il 18 e il 19 novembre, i tredici ostaggi vennero effettivamente liberati. Il loro ritorno in patria fu indispensabile per la raccolta di preziose informazioni quali le condizioni degli altri ostaggi, i documenti ufficiali caduti nelle mani degli iraniani, nonché l'identità e la preparazione militare degli studenti<sup>65</sup>. Altrettanto utile, soprattutto dal punto di vista del morale, fu il rientro, avvenuto il 29 gennaio 1980, dei sei funzionari del consolato americano, che al momento dell'occupazione del compound erano riusciti a fuggire e a rifugiarsi nell'ambasciata canadese a Teheran. La loro fuga dall'Iran fu il risultato di un'elaborata operazione segreta gestita dalla *CIA*. I sei ottennero dei passaporti canadesi falsi, dotati di visti temporanei per la realizzazione di un film fantascientifico, di cui essi sarebbero stati gli attori<sup>66</sup>. Contestualmente, il personale dell'ambasciata canadese lasciò il paese, consapevole dei rischi a cui sarebbe andato incontro nel momento in cui gli iraniani fossero venuti a conoscenza dell'accaduto. Effettivamente, questo fu un colpo umiliante per gli iraniani, che, come ritorsione, limitarono le comunicazioni tra Laing e Washington.

Tutto ciò era, tuttavia, insufficiente per sbloccare l'impasse. Fallito il tentativo di mandare Clark e Miller a Teheran, si iniziò a sfruttare la mediazione dell'OLP. Arafat era, d'altronde, desideroso di migliorare le proprie relazioni con gli USA, reputati un partner strategico<sup>67</sup>. Ciò nonostante, constatando l'estremo caos che regnava in Iran, i membri dell'OLP conclusero che non avrebbero potuto garantire un aiuto efficace per la risoluzione della crisi<sup>68</sup>. Gli americani tentarono dunque di concentrarsi sulla mediazione delle Nazioni Unite, facendo leva in particolare sulle norme internazionali che la Repubblica Islamica aveva violato in maniera flagrante. L'assalto alle ambasciate non era di certo una novità nella prassi diplomatica. Tuttavia, ciò che distinse questa crisi dalle altre fu che, per la prima volta, un governo stava sostenendo questo tipo di atti in corso all'interno del proprio territorio, anziché condannarli e ripristinare l'ordine. Si trattava di una violazione palese delle Convenzioni di Vienna del 1961 e del 1963 sui rapporti diplomatici e consolari, nonché delle norme consuetudinarie relative alla protezione degli agenti diplomatici e delle

---

<sup>63</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 89.

<sup>64</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 465.

<sup>65</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 86.

<sup>66</sup> Glad. *An Outsider In The White House*, pp. 183-184.

<sup>67</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 10.

<sup>68</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, pp. 79, 124.

sedi diplomatiche all'estero<sup>69</sup>. Per porre fine a queste violazioni, la Corte Internazionale di Giustizia emise una sentenza nel maggio del 1980. La Repubblica Islamica venne obbligata a risarcire i danni provocati agli Stati Uniti, senza però specificarne l'ammontare definitivo, essendo che la crisi era ancora in corso. Alla fine, il governo americano rinunciò al risarcimento, come parte dell'accordo di Algeri che portò al rilascio degli ostaggi il 16 gennaio 1981<sup>70</sup>. Dal canto suo, anche l'Iran aveva delle rivendicazioni basate sul diritto internazionale contro gli USA, in particolare la violazione dell'integrità e dell'indipendenza dell'Iran durante il colpo di Stato del 1953. Tuttavia, l'establishment iraniano nutriva poche speranze nei confronti di quello che considerava un sistema subordinato agli interessi delle grandi potenze, e, nello specifico, del "Grande Satana"<sup>71</sup>. Difatti, pochi giorni dopo l'inizio della crisi, malgrado l'impegno assunto da Bani Sadr di presentarsi al Palazzo di Vetro di New York, Khomeini si oppose a qualsiasi apertura nei confronti delle Nazioni Unite, da lui repute una mera creazione del governo americano<sup>72</sup>.

Tornando al tentativo degli Stati Uniti di appellarsi all'ONU per sbloccare la crisi, la figura centrale in questa fase fu quella del Segretario Generale Kurt Waldheim, il quale incontrò alcuni rappresentanti del governo iraniano e presentò loro un documento contenente la posizione americana, focalizzata sul rilascio immediato degli ostaggi, sulla creazione di una commissione internazionale volta a indagare i crimini avvenuti durante il regime dello *shah* e sulla volontà di impegnarsi -e far impegnare l'Iran- a rispettare la Carta delle Nazioni Unite e la Convenzione di Vienna del 1961<sup>73</sup>. La risposta di Teheran, tuttavia, non fu delle più positive. Malgrado la buona reputazione di cui il Segretario Generale godeva a livello internazionale, le sue attività di mediazione vennero viste con sospetto e ostilità dai khomeinisti<sup>74</sup>. Gli iraniani insistevano sulla volontà di riportare lo *shah* in patria, interrompere l'interferenza americana negli affari interni iraniani, sbloccare gli asset iraniani congelati nelle banche americane e ottenere delle scuse ufficiali rispetto ai crimini effettuati dagli americani prima della rivoluzione islamica. Per la verità, gli Stati Uniti non avevano mai risposto apertamente e in modo chiaro alle richieste del governo iraniano, se non puntualizzando che sarebbe stato impossibile trasferire lo *shah*. Per Carter, qualsiasi ulteriore concessione avrebbe macchiato l'onore nazionale<sup>75</sup>.

---

<sup>69</sup> Christopher. *American Hostages in Iran*, pp. 1, 11.

<sup>70</sup> Curti, Carlo Gialdino, *Diritto diplomatico-consolare internazionale ed europeo*. Torino: Giappichelli Editore, 2022, p. 292.

<sup>71</sup> Schachter, Oscar. *International Law in the Hostage Crisis: Implications for Future Cases in American Hostages in Iran*, 1986, p. 325.

<sup>72</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 66.

<sup>73</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, pp. 80, 84.

<sup>74</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 295.

<sup>75</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 467.

Anche se non dichiarato pubblicamente, a Washington si ammetteva comunque la possibilità di un ripristino dei buoni rapporti con Teheran una volta rilasciati gli ostaggi<sup>76</sup>.

Per quanto riguarda la condizione degli ostaggi, la CIA preparò nel dicembre del 1979 un report che univa le informazioni ottenute dai tredici ostaggi rilasciati agli studi relativi alle reazioni comuni tra gli individui presi in ostaggio in situazioni simili. Venne innanzitutto riferito che gli ostaggi, nonostante fossero stati talvolta ammanettati e bendati, godevano di un discreto trattamento da parte dei sequestratori, fermo restando che il loro reale stato di salute psicologica dipendeva soprattutto dalla forza psicologica individuale. L'intelligence reputava che il prolungato contatto tra ostaggi e sequestratori avrebbe, potenzialmente, fatto nascere un paradossale rapporto amichevole tra di essi, quanto meno in taluni casi. Relativamente alle dichiarazioni degli ostaggi o ai contenuti delle lettere da loro inviate ai familiari, la CIA avvertì che fosse meglio non prendere alla lettera i relativi contenuti poiché si pensava che le loro percezioni e idee rischiassero di essere il frutto di un lungo periodo di manipolazione esercitato dagli studenti<sup>77</sup>. Di grande importanza fu la visita di Natale di alcuni pastori protestanti presso l'ambasciata, i quali confermarono a Vance, in un incontro del 28 dicembre, che, nel complesso, gli ostaggi erano in buona salute<sup>78</sup>, nonostante l'aria di stress e tensione che si percepiva all'interno delle aree del compound. Essi peraltro diedero un'altra informazione fondamentale dal punto di vista politico al Dipartimento di Stato: gli studenti sembravano mantenere l'assoluto controllo della situazione, dunque, lasciar andare gli ostaggi sarebbe stato per loro inaccettabile, in quanto visto come segno di debolezza<sup>79</sup>.

### 3.3 La reazione internazionale

L'assalto all'ambasciata americana venne condannata da gran parte della comunità internazionale e dallo stesso Consiglio di Sicurezza. La Corte internazionale di giustizia sottolineò il 15 dicembre:

There is no more fundamental prerequisite for the conduct of relations between States than the inviolability of diplomatic envoys and embassies, so that throughout history nations of all creeds and cultures have observed reciprocal obligations for that purpose [...]. The institution of diplomacy, with its concomitant privileges and immunities, has withstood the test of centuries and proved to be an instrument essential for effective cooperation in the international community and for enabling States,

---

<sup>76</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 124.

<sup>77</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 100.

<sup>78</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 123.

<sup>79</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 106.

irrespective of their differing constitutional and social systems, to achieve mutual understanding and to resolve their differences by peaceful means.<sup>80</sup>

I paesi arabi, ad eccezione della Libia, protestarono contro il comportamento della Repubblica islamica dell'Iran, lamentando la reputazione negativa che la crisi stava attribuendo all'intera religione islamica. Oltre alle ragioni ideologiche, i paesi arabi del Golfo continuavano a temere un'espansione aggressiva della rivoluzione iraniana. Va comunque precisato che essi si dimostrarono altrettanto preoccupati per il provvedimento americano di bloccare gli asset finanziari iraniani. I paesi industrializzati, invece, dovettero dare priorità ai loro interessi economici ed energetici, dunque preferirono non sbilanciarsi con dichiarazioni troppo favorevoli verso l'uno o l'altro stato. Ciò che preoccupava questi paesi era infatti il mantenimento dello status quo delle finanze internazionali e la salvaguardia del commercio del petrolio.<sup>81</sup>

Il 4 dicembre 1979 fu un altro momento chiave. Il Consiglio di Sicurezza approvò all'unanimità la risoluzione 457, che elencava una serie di provvedimenti che gli USA e l'Iran avrebbero dovuto adottare per portare a termine la crisi. L'Iran avrebbe dovuto rilasciare immediatamente gli ostaggi, entrambi i paesi avrebbero dovuto cooperare in vista di una risoluzione pacifica della controversia, mentre Waldheim avrebbe continuato il suo lavoro di mediazione tra le due parti. Degna di nota fu anche la presa di posizione sovietica, trasmessa con un messaggio da Brezhnev a Carter, tramite il Segretario di Stato Vance. Tale posizione era definita "netta e inequivocabile" e consisteva nel sostenere una soluzione equa che soddisfacesse entrambe le parti<sup>82</sup>. Fin dal 4 novembre, infatti, il *Politburo* era ben accorto dallo schierarsi apertamente con i rivoluzionari, dunque preferì mantenere una posizione risoluta ma pur sempre equidistante tra le parti<sup>83</sup>. Questa risoluzione ebbe come conseguenza l'isolamento dell'Iran sul piano internazionale, in quanto schierarsi dalla parte di Teheran avrebbe significato supportare un comportamento violante le norme internazionali e dunque l'autorità stessa delle Nazioni Unite<sup>84</sup>. Inoltre, in questo modo, Washington avrebbe disposto della base giuridica necessaria per dar vita a ulteriori provvedimenti non comportanti l'uso della forza armata contro l'Iran. Tuttavia, come già si diceva, la situazione non migliorò, vista la posizione iraniana rispetto all'autorità delle Nazioni Unite.

---

<sup>80</sup> Corte Internazionale di Giustizia. *United States Diplomatic and Consular Staff in Tehran, Provisional Measures*. L'Aia, 1980, p. 19.

<sup>81</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 38.

<sup>82</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 83.

<sup>83</sup> Moses, Russell L. *Freeing the Hostages: Reexamining U.S.-Iranian Negotiations and Soviet Policy, 1979-1981*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 1996, pp. 193-196.

<sup>84</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 87.

Una ulteriore risoluzione di rilievo venne approvata dal Consiglio di Sicurezza il 31 dicembre. La risoluzione 461 formalizzava le sanzioni economiche contro l'Iran, partendo dai presupposti del provvedimento del 4 dicembre. In questo caso, si astennero 4 membri: l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia, il Kuwait e il Bangladesh. Rispetto alla risoluzione precedente, questa assumeva un tono più pressante nei confronti dell'establishment iraniano, poiché, nel caso in cui quest'ultimo non avesse rispettato quanto imposto dall'ONU, il 7 gennaio il Consiglio si sarebbe riunito nuovamente per adottare nuove misure più incisive<sup>85</sup>. Si trattava, tuttavia, di una decisione che rimaneva complicata da attuare in senso pratico, dal momento che tali sanzioni sarebbero state prive di efficacia nel caso in cui parte della comunità internazionale avesse deciso di non rispettare l'embargo. Tra l'altro, Waldheim aveva sconsigliato a Carter di andare troppo oltre con le sanzioni economiche poiché questo avrebbe semplicemente rafforzato il pugno di ferro di Teheran. In effetti, Khomeini minacciò di bloccare il flusso di petrolio verso quei paesi che avessero votato a favore delle sanzioni. Fu una dichiarazione che mise terribilmente in difficoltà la posizione del Giappone e dei principali paesi europei, ancora dipendenti dalle risorse petrolifere mediorientali. Alla luce delle ostruzioni da parte di Mosca di procedere con delle sanzioni generalizzate, Carter valutò l'ipotesi di un boicottaggio economico contro l'Iran tra gli USA e i paesi alleati, al di fuori del contesto delle Nazioni Unite. La risposta degli alleati fu però fin troppo timida<sup>86</sup>. Carter era del tutto consapevole della situazione d'imbarazzo di fronte alla quale si trovavano gli europei: stare dalla parte degli alleati storici o salvaguardare i propri interessi energetici?<sup>87</sup> Gli europei si dovettero destreggiare in politiche equilibriste, sostenendo a gran voce il rilascio degli ostaggi, ma temporeggiando allorché fosse arrivato il momento di prendere decisioni economico-finanziarie anti-iraniane<sup>88</sup>.

Ancor più preoccupante per gli Stati Uniti fu l'onda antiamericana che si stava sollevando tra la popolazione musulmana del Medio Oriente. Nonostante la posizione generalmente filoamericana mantenuta da parte dei governi arabi durante la crisi, in diverse aree della regione i credenti di fede musulmana iniziarono ad empatizzare con i rivoluzionari iraniani relativamente alle loro proteste contro l'invasione americana in Medio Oriente. Il 20 novembre 1979 un gruppo di musulmani conservatori irruppe all'interno della Mecca dando inizio ad un assedio che sarebbe durato due settimane e avrebbe provocato più di duecento morti. Malgrado l'estraneità dai fatti da parte di Washington, Khomeini ne approfittò per incolpare anche in questo caso il "Grande Satana". Di conseguenza, il giorno seguente un gruppo di manifestanti islamici in Pakistan attaccò l'ambasciata

---

<sup>85</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, pp. 98, 101.

<sup>86</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 259, 296.

<sup>87</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 465-466.

<sup>88</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 81.

americana di Islamabad causando quattro morti. Il 2 dicembre, invece, fu l'ambasciata americana in Libia ad essere attaccata e incendiata<sup>89</sup>. In questo caos generale, Brzezinski continuava a ribadire l'importanza del mantenere alto l'onore nazionale. D'altronde, i paesi arabi alleati avrebbero potuto ritenere che non fosse più sicuro affidarsi alla protezione di una superpotenza che iniziava ad apparire fin troppo vulnerabile. Al contrario, i paesi arabi ostili avrebbero potuto cogliere l'occasione per mettere ancor di più alle strette Washington. Una situazione di questo tipo avrebbe pregiudicato enormemente uno degli obiettivi centrali dell'amministrazione Carter: mantenere un rapporto cordiale con il mondo arabo<sup>90</sup>. Un'analisi redatta il 27 novembre 1979 da Paul Henze, funzionario del *National Security Council*, descrisse accuratamente le conseguenze funeste che la crisi avrebbe avuto nei rapporti tra il mondo arabo e gli Stati Uniti nel lungo periodo. Henze evidenziò come i provvedimenti americani intrapresi per far cessare la crisi avessero contribuito precisamente ad allontanare Washington dal mondo musulmano. Stando così i fatti, aggiunse, sarebbe stato sempre più complicato comunicare con i musulmani: una problematica che sarebbe stata ereditata dalle successive amministrazioni. Se da un lato la riduzione del personale nei paesi arabi considerati a rischio costituiva una precauzione di buon senso per l'incolumità dei funzionari americani, dall'altro, si trattava di una decisione che avrebbe accelerato ancor di più questo processo di allontanamento tra USA e Medio Oriente<sup>91</sup>.

Non va dimenticata l'evoluzione della posizione sovietica nel mese di dicembre. Se in un primo momento, come si è visto, l'URSS spinse per una soluzione pacifica tra Iran e USA, appena due giorni dopo l'approvazione della risoluzione 457, il Comitato Centrale accusò il governo americano per la pressione militare e politica esercitata sul governo iraniano, che -venne puntualizzato- rischiava di condurre allo scoppio di un terzo conflitto mondiale. Intervenire militarmente in Iran avrebbe, effettivamente, reso altamente plausibile l'entrata a Teheran dell'esercito sovietico, che sarebbe avvenuta o per iniziativa unilaterale di Mosca o, seppur meno probabilmente, su richiesta del Consiglio Rivoluzionario<sup>92</sup>. In questa fase, per di più, il partito comunista iraniano stava dando il proprio sostegno a Khomeini<sup>93</sup>. Che i sovietici facessero sul serio lo si capì il 27 dicembre 1979. A fronte di un crescente fondamentalismo islamico che rischiava di compromettere la presa sovietica sull'Asia centrale, l'armata rossa entrò a Kabul, occupando i principali palazzi del potere afgano e installando un governo filosovietico in quella che sarebbe stata un'occupazione tanto lunga quanto dispendiosa e infruttifera. Questo episodio, tuttavia, portò all'insorgere di una prima comunanza di

---

<sup>89</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, pp. 90-91

<sup>90</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 61.

<sup>91</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 65.

<sup>92</sup> Christopher, Warren. *American Hostages in Iran: The Conduct of a Crisis*, p. 4.

<sup>93</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 88.



interessi tra Stati Uniti e Iran: entrambi avevano, infatti, condannato fermamente l'invasione. I primi inserivano quanto stava accadendo nel quadro più ampio della guerra fredda; queste le parole di Carter in merito a un eventuale sconfinamento dell'operazione sovietica:

“Let our position be absolutely clear: an attempt by any outside force to gain control of the Persian Gulf region will be regarded as an assault on the vital interests of the United States of America, and such an assault will be repelled by any means necessary, including military force.”<sup>94</sup>

I secondi, dal punto di vista ideologico, lo percepirono come un attacco all'islam, mentre, dal punto di vista geopolitico, temerono che il prossimo bersaglio sarebbe stato proprio l'Iran<sup>95</sup>. Dunque, se inizialmente vi era la percezione che americani e iraniani stessero appositamente portando la situazione verso un effettivo conflitto tra i rispettivi paesi, dopo il 27 dicembre si adottò un approccio molto più cauto, volto alla ricerca di una soluzione negoziata per la crisi<sup>96</sup>. In tal senso, il nuovo anno si aprì con una novità. Dal momento che l'Iran reputava il governo americano un'entità subordinata agli interessi di Kissinger e Rockefeller, mancavano del tutto le basi per un dialogo intergovernativo tra i due paesi. Vennero così individuate due figure reputate credibili e affidabili sia per Washington che per Teheran: Christian Bourguet, avvocato francese di sinistra, e Hector Villalon, uomo d'affari argentino. I due si recarono regolarmente a Teheran, dove incontrarono periodicamente il Ministro degli Esteri Ghotbzadeh -con il quale avevano già in precedenza ottimi rapporti-, Bani Sadr -che di lì a poco sarebbe stato eletto Presidente della Repubblica-, e altri membri del Consiglio Rivoluzionario. Il tutto venne mantenuto segreto, affinché non si diffondessero false notizie che avrebbero potuto compromettere l'intero iter negoziale. Questa segretezza, tuttavia, aumentava la frustrazione dei cittadini americani, i quali credevano che fino a quel momento la situazione fosse congelata e non si stesse facendo nulla per un'effettiva risoluzione della crisi. Altrettanto impazienti e all'oscuro dell'operato di Villalon e Bourguet erano gli alleati degli americani, in particolare la Germania di Schmidt, il quale aveva, tra l'altro, iniziato a criticare apertamente le sanzioni di Washington contro l'URSS e l'Iran<sup>97</sup>.

A livello pubblico, invece, sulla base dell'accordo di controllo congiunto sottoscritto in seno all'ONU, venne creata una commissione di cinque funzionari, la quale si sarebbe dovuta recare a Teheran per controllare lo stato di salute degli ostaggi e supervisionare, in un secondo momento, il loro rilascio. Uno degli aspetti chiave da discutere era, inoltre, il passaggio del controllo degli ostaggi dagli studenti al governo iraniano. Il 23 febbraio 1980, la commissione partì alla volta di Teheran<sup>98</sup>. Nonostante i

---

<sup>94</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 483-484.

<sup>95</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 293-294.

<sup>96</sup> Sick. *Military Options and Constraints in American Hostages in Iran*, 1986, p. 151.

<sup>97</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 484-486.

<sup>98</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 130.

primi incontri cordiali tra i cinque e Bani Sadr, una serie di problemi iniziò ad emergere allorché gli studenti vietarono alla commissione di visitare tutti gli ostaggi, facendo così slittare continuamente la data della visita nel compound<sup>99</sup>. Khomeini, peraltro, aveva categoricamente vietato il rilascio degli ostaggi, rendendo completamente vana l'operazione della commissione. Di fronte a tale intransigenza, i sinceri tentativi di dialogo che partivano da Bani Sadr e Ghotbzadeh sembravano altrettanto inutili<sup>100</sup>. Nel frattempo, lo *shah* venne calorosamente sollecitato da parte della Casa Bianca, tramite il consulente legale di Carter, Lloyd Cutler, ad abbandonare il paese. La destinazione sarebbe stata il Panama del generale Torrijos, al quale venne offerto un miliardo di dollari per rendergli la scelta più appetibile. Il 23 marzo lo *shah* lasciò per l'ultima volta gli Stati Uniti<sup>101</sup>. La sua permanenza a Panama durò appena un giorno, poiché Sadat, che non temeva ripercussioni politiche, si era mostrato aperto ad accogliere lo *shah*, il quale giunse nella capitale egiziana il 24 marzo. Teheran interpretò questo trasferimento come un'ulteriore prova del complotto americano in corso, dal momento che lo *shah* si trovava, a quel punto, ancora più vicino all'Iran<sup>102</sup>.

### 3.4 Aprile 1980

Malgrado i prolungati tentativi di sbloccare l'impasse, la crisi continuava a perdurare e gli sforzi diplomatici diventavano ogni giorno più inutili<sup>103</sup>. Sembravano ormai esaurite tutte le possibilità di poter giungere al rilascio degli ostaggi senza ricorrere alla forza armata<sup>104</sup>.

Gli anni '70 erano stati un periodo segnato dal terrorismo internazionale, e questo fu uno dei motivi per il quale il Dipartimento della Difesa americano aveva incaricato il colonello Charles Beckwith, veterano della guerra in Vietnam, di formare un commando per le operazioni speciali, che sarebbe nato ufficialmente il 19 novembre 1977 con il nome di *1st Special Forces Operational Detachment (Delta)*. I membri del Delta sarebbero andati incontro a dure prove di carattere fisico, psicologico e mentale, indispensabili per simulare le difficoltà che avrebbero sperimentato sul campo. Una delle prime missioni affidate a questo gruppo fu proprio quella relativa al rilascio degli ostaggi in Iran: la missione *Eagle Claw*. Gli uomini del Delta vennero addestrati a lungo con la massima segretezza nei deserti dello Utah e dell'Arizona. Una delle principali problematiche che emerse fin dai primi giorni di addestramento fu quella di pilotare gli elicotteri nell'oscurità assoluta, requisito indispensabile per

---

<sup>99</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 487.

<sup>100</sup> Sick. *Military Options and Constraints*, pp. 151-153.

<sup>101</sup> Harris. *The Crisis*, pp. 323-328.

<sup>102</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 501.

<sup>103</sup> Schachter, Oscar. *International Law in the Hostage Crisis: Implications for Future Cases*. p. 333.

<sup>104</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 505.

passare inosservati dagli iraniani durante la prima fase della missione. A questo andavano aggiunte le frequenti e improvvise tempeste di sabbia che avrebbero compromesso seriamente l'operazione ancor prima di avvicinarsi a Teheran<sup>105</sup>. Era inoltre molto complicato mantenere segreto l'addestramento, dal momento che i movimenti degli elicotteri creavano rumore e nuvole di polvere facilmente visibili anche a decine di chilometri di distanza<sup>106</sup>. Oltretutto, nessuno conosceva l'esatta localizzazione degli ostaggi. I rari visitatori esterni che entravano nell'ambasciata per verificare le condizioni degli ostaggi avevano riferito che essi erano tenuti in almeno sei strutture diverse, il che rendeva l'operazione ancor più difficile. Vi era più che mai bisogno di dettagli provenienti da una rete di intelligence presente in loco, che, tuttavia, mancava<sup>107</sup>. Malgrado tutto, tra il mese di gennaio e gli inizi dell'aprile del 1980, il *Delta* aveva eseguito almeno una dozzina di simulazioni della missione per l'entrata nell'ambasciata e l'abbandono del paese con gli ostaggi rilasciati<sup>108</sup>.

Aprile fu un mese particolarmente caldo non solo per l'operazione *Eagle Claw*. Il 7 aprile Carter decise di andare contro gli avvertimenti del Dipartimento di Stato, formalizzando le sanzioni economiche che erano già state discusse nel Consiglio di Sicurezza e imponendo un embargo commerciale contro l'Iran, fatta eccezione per cibo e medicinali<sup>109</sup>. Drastica fu anche la decisione di interrompere i rapporti diplomatici tra USA e Iran, accompagnata dalla richiesta rivolta al personale diplomatico iraniano di abbandonare il paese entro le successive 48 ore<sup>110</sup>. Gli unici visti che sarebbero stati concessi agli iraniani sarebbero stati quelli per motivi umanitari<sup>111</sup>. Da quel momento, l'unico punto di contatto diplomatico ufficiale tra i due paesi sarebbe stato la "sezione di interessi iraniani", creata all'interno dell'ambasciata algerina a Washington, e la "sezione di interessi statunitensi", operativa nell'ambasciata svizzera a Teheran<sup>112</sup>. Anche in questo caso, comunque, come ribadiva il principale rivale di Carter sul piano interno, il repubblicano Ronald Reagan, questi provvedimenti furono più simbolici che non decisivi per la risoluzione della crisi. Sul piano internazionale era evidente la freddezza degli alleati degli Stati Uniti rispetto a queste decisioni. Khomeini aveva accolto con entusiasmo la rottura dei rapporti diplomatici con il "Grande Satana".

---

<sup>105</sup> Williamson, Justin. *Operation Eagle Claw 1980: The disastrous bid to end the Iran hostage crisis*. Oxford: Osprey Publishing, 2020, pp. 13, 27.

<sup>106</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 351-352.

<sup>107</sup> Williamson. *Operation Eagle Claw 1980*, pp. 19-20.

<sup>108</sup> Lenahan, Rod. *Crippled Eagle: A Historical Perspective of US Special Operations 1976-1996*. Narwhal Press, 1998.

<sup>109</sup> Carter, Jimmy. *White House Diary*. New York: Farrar, Straus and Giroux, 2010, p. 414.

<sup>110</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, pp. 140-141.

<sup>111</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part I*: 241.

<sup>112</sup> Curti. *Diritto diplomatico-consolare internazionale ed europeo*, pp. 494-495.

Più pragmaticamente, Ghotbzadeh aveva mostrato tutto il suo disappunto puntualizzando come tale decisione avrebbe rischiato di gettare l'Iran nelle mani dei sovietici<sup>113</sup>.

La decisione di abbandonare i metodi diplomatici per puntare su un'operazione militare era ormai presa e basata su delle valutazioni ponderate: sia i sequestratori, che lo stesso governo iraniano, si erano lasciati convincere dalle dichiarazioni pubbliche del governo americano secondo cui una missione di salvataggio sarebbe stata impossibile, e avevano perciò abbassato la guardia. Anche i giornalisti americani avevano smesso di parlare di tale eventualità, considerandolo un progetto assai inverosimile da attuare. Per di più, l'esercito iraniano aveva altro di cui preoccuparsi in quel periodo, dal momento che la minaccia irachena stava diventando sempre più viva, mentre gli studenti presenti nel compound non avevano una preparazione militare tale da poter mettere in difficoltà gli uomini del *Delta*<sup>114</sup>. L'intera operazione si sarebbe dunque basata sull'effetto sorpresa<sup>115</sup>. Per Carter, inoltre, quest'operazione era utile anche per riconquistare il consenso degli americani, ormai diminuito drasticamente dopo le lunghe settimane di apparente inerzia<sup>116</sup>. La missione sembrava essere compatibile con le norme internazionali in termini di uso legittimo della forza armata. In effetti, il diritto internazionale ne ammette l'uso solo qualora esista una seria e imminente minaccia contro i propri cittadini in un paese estero, oppure se lo stato in questione non sia intenzionato o non sia in grado di proteggerli. Anche in tal caso, non devono venir meno i principi di proporzionalità e necessità. Il governo americano fondava le proprie ragioni sul presupposto che il fanatismo religioso sperimentato in Iran durante la rivoluzione avrebbe potuto concretizzare le minacce dichiarate da Khomeini di processare e giustiziare gli ostaggi. Il fatto che il governo iraniano non stesse facendo nulla per proteggere gli ostaggi era, agli occhi della Casa Bianca, la prova nitida che un'eventuale azione armata non sarebbe stata contraria alla Carta delle Nazioni Unite, essendo motivata dal principio di necessità ed essendo programmata per essere svolta in modo proporzionale al risultato prefissato, ovvero il rilascio e l'immediato abbandono degli ostaggi dall'Iran<sup>117</sup>.

Durante la riunione dell'NSC dell'11 aprile, il Capo dello Stato Maggiore Congiunto, David Jones, affermò che la prima data possibile per l'attualizzazione della missione era il 24 aprile<sup>118</sup>. Nella stessa riunione, tutte le principali figure dell'amministrazione Carter, ad eccezione di Vance -il quale si

---

<sup>113</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 421, 425.

<sup>114</sup> Sick. *Military Options and Constraints*, p. 156.

<sup>115</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 248.

<sup>116</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 424.

<sup>117</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 334.

<sup>118</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 250.

trovava in vacanza in Florida- diedero il proprio assenso per l'avvio dell'operazione<sup>119</sup>. Vance aveva a lungo ribadito che gli ostaggi sarebbero stati rilasciati quando il potere di Khomeini fosse stato offuscato dall'azione delle istituzioni della Repubblica Islamica, che, a detta del capo del Dipartimento di Stato, avrebbero rafforzato la loro autorità di lì a poco. Vance divenne furioso una volta scoperta la decisione al suo rientro a Washington il 14 aprile, e il giorno seguente espose le motivazioni per le quali un'operazione di questo tipo sarebbe stata del tutto controproduttiva:

1. America's allies were moving toward sanctions based on the belief that they would help the United States avoid military action. Going ahead with the mission without warning or consulting these allies would be seen as a betrayal of their trust.
2. The mission involved possible armed confrontations among hostages, crew, and Iranians. It could result in many deaths.
3. U.S. interest in the whole region could be severely damaged. The Islamic world would be outraged, causing a larger Western-Islamic conflict.
4. Even if the rescue mission were successful, the Iranians could react by taking new hostages, especially with all the American journalists in the area<sup>120</sup>.

Il trattamento ricevuto e l'estremo scetticismo riguardo il successo della missione spinsero Vance a dare le dimissioni. Comunicò a Carter tale decisione, assicurandolo sul fatto che sarebbe rimasto in carica fino al giorno dell'operazione per non destare sospetto a livello pubblico. Carter accolse la scelta di Vance e ne comprese le ragioni, ma non abbandonò la sua posizione, anche perché sostenuto dall'intero establishment<sup>121</sup>.

L'ultimo briefing da parte di Jones e Beckwith arrivò il 16 aprile. Da quel giorno, aveva affermato Carter, non ci sarebbero più stati ripensamenti e la missione si sarebbe attuata<sup>122</sup>. Nonostante le ripetute simulazioni condotte dalla *Delta Force*, i rischi rimanevano altissimi<sup>123</sup>. Innanzitutto, rimaneva aperta la questione della segretezza. I mezzi di trasporti necessari per l'esecuzione dell'operazione erano stati trasferiti in Oman e in Egitto, i cui governi non ricevettero alcuna spiegazione riguardo il motivo di questi movimenti militari<sup>124</sup>. Oltre al problema di eventuali fughe di notizie, vi erano i rischi legati all'ubicazione della base dell'operazione, che venne chiamata *Desert One*, localizzata vicino ad una strada modestamente trafficata che collegava i centri delle città di Yazd e Mashad; la possibilità che le autorità iraniane venissero avvertite da qualche passante curioso non

---

<sup>119</sup> Glad, Betty. *Personality, Political and Group Process Variables in Foreign Policy Decision-Making: Jimmy Carter's Handling of the Iranian Hostage Crisis in International Political Science Review*, V. 10 (1), 1989, pp. 35-61.

<sup>120</sup> Vance. *Hard Choices*, pp. 408-410.

<sup>121</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 513.

<sup>122</sup> Beckwith, Charlie A. e Knox Donald. *Delta Force: A Memoir by the Founder of the U.S. Military's Most Secretive Special-Operations Unit*. New York: William Morrow Paperbacks, 2013, pp. 19-21.

<sup>123</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 403.

<sup>124</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 508.

era da escludere<sup>125</sup>. Infine, per quanto riguarda la missione di per sé, essa si sarebbe svolta in diverse fasi: otto elicotteri RH-53D e sei aerei C-130 sarebbero partiti in piena notte dalle varie basi militari dei paesi vicini per giungere nella base *Desert One*. Qui, gli elicotteri sarebbero stati riforniti di carburante e vi avrebbero fatto accesso gli uomini addestrati per l'ingresso nel compound. Sia gli uomini che il materiale bellico sarebbero stati trasportati in Iran all'interno dei C-130, i quali avrebbero lasciato il paese una volta finita la fase preparatoria degli otto elicotteri. Conclusa questa fase, gli RH-53D sarebbero immediatamente ripartiti per avvicinarsi a Teheran, fermandosi in una piccola base nascosta, chiamata *Desert Two*, ai piedi delle montagne sudorientali della città. Prima di effettuare l'assalto, l'equipaggio avrebbe dovuto attendere fino al tramonto del giorno successivo, in modo tale da approfittare nuovamente del buio per non compromettere l'effetto sorpresa. I membri che conoscevano la lingua farsi avrebbero guidato i camion contenenti gli uomini del *Delta* da *Desert Two* al compound<sup>126</sup>. Gary Sick ammise che, se già far volare un elicottero per 600 miglia senza interruzioni poteva essere considerata un'impresa, farlo di notte, senza luci e senza indicazioni radiofoniche ad un'altitudine molto bassa sarebbe stato un vero e proprio atto eroico<sup>127</sup>. Lo stesso scetticismo aleggiava tra i membri della *CIA*, i quali, in seguito ad uno studio concluso nel marzo del 1980, dichiararono che con molta probabilità il 60% degli ostaggi sarebbe deceduto. Anche Brzezinski era sicuro che ci sarebbero state vittime, anche se non fece stime numeriche. Gli stessi membri del *Delta* erano più che consapevoli del rischio di non poter tornare a casa<sup>128</sup>. Negli ultimi 15 anni, d'altronde, non era stata condotta alcuna operazione su questa scala, dunque era molto difficile essere ottimisti<sup>129</sup>.

A compensare la generale mancanza di informazioni e dettagli circa il compound, i sequestratori e la localizzazione degli ostaggi fu un fatto talmente fortuito che alcuni autori ne mettono in dubbio la casualità<sup>130</sup>. Un cuoco pakistano che lavorava nell'ambasciata americana in Iran aveva ottenuto la possibilità di lasciare il paese. Nell'aereo che prese il 23 aprile da Istanbul a Roma per andare a trovare i suoi parenti, per coincidenza o di proposito, il suo posto a sedere si trovava accanto a quello di un agente della *CIA*. Durante il viaggio, il cuoco gli comunicò l'esatta localizzazione degli ostaggi

---

<sup>125</sup> Ryan, Paul B. *The Iranian Mission: Why It Failed*. Annapolis: Naval Institute Press, 1985, pp. 48-49.

<sup>126</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 452-453.

<sup>127</sup> Sick. *Military Options and Constraints*, pp. 155-156.

<sup>128</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 449.

<sup>129</sup> Salinger, Pierre. *America Held Hostage: The secret negotiations*. New York: Doubleday, 1981, pp. 237-238.

<sup>130</sup> Harris. *The Crisis*, pp. 353-359.

tenuti nell'ambasciata, nella cancelleria e nella residenza dell'ambasciatore, nonché la postazione abituale delle guardie di notte. Poco dopo, tali informazioni vennero comunicate al *Delta*<sup>131</sup>.

La missione ebbe inizio, come prestabilito, il 24 aprile 1980. Dopo due ore dalla partenza dalla portaerei *NIMITZ*, l'elicottero n° 6 ricevette un segnale di guasto delle pale del rotore. L'equipaggio ivi presente dovette far atterrare l'elicottero, abbandonarlo e proseguire in uno dei sette elicotteri rimasti. Poco dopo, gli elicotteri dovettero attraversare due tempeste di sabbia, che provocarono dei malfunzionamenti all'elicottero n° 5 e costrinsero il pilota a invertire la rotta e tornare alla portaerei. I sei elicotteri rimasti giunsero alla base di *Desert One* a notte inoltrata. Durante le procedure di rifornimento di carburante vi furono due momenti chiave. Un autobus pieno di passeggeri che andava da Yazd a Tabas capitò nel posto sbagliato al momento sbagliato e venne fermato da alcuni membri del *Delta*. Se quel bus fosse giunto a destinazione la missione sarebbe fallita: con molta probabilità le autorità iraniane sarebbero state avvertite e sarebbero intervenute<sup>132</sup>. A questo imprevisto se ne aggiunse un altro. Una volta atterrato, l'equipaggio dell'elicottero n° 2 notò la presenza di alcuni malfunzionamenti irreparabili. Considerando che Beckwith aveva messo in chiaro in anticipo al comandante generale Vaught che solo la presenza di almeno sei elicotteri avrebbe reso attuabile la missione, Vaught aggiornò Washington sullo stato deplorabile dell'operazione e ricevette l'ordine di abbandonare la missione<sup>133</sup>. Nella fretta di abbandonare il prima possibile la base, uno degli elicotteri si scontrò con uno dei C-130. Il contatto produsse fiamme enormi che provocarono la morte di tredici membri del gruppo<sup>134</sup>. Documenti classificati riportanti l'operazione nel dettaglio vennero abbandonati sul posto, il che rese impossibile distorcere la realtà dei fatti a posteriori<sup>135</sup>.

Ad operazione conclusa, emersero i numerosi errori effettuati durante la pianificazione della missione: sarebbero stati necessari più elicotteri, non erano state simulate abbastanza le procedure da compiere a *Desert One*, c'era una scarsa conoscenza interpersonale all'interno del gruppo e l'eccessivo senso di segretezza aveva portato alcuni membri chiave del personale a mantenere il resto della squadra all'oscuro di taluni fattori importanti per l'operazione<sup>136</sup>. Inoltre, Sick fece notare come i membri della missione siano stati influenzati eccessivamente dalle segnalazioni tecniche della tecnologia di bordo, invece di fare affidamento sulle proprie conoscenze e sulla propria esperienza<sup>137</sup>.

---

<sup>131</sup> Boykin, Jerry. *Never Surrender: A Soldier's Journey To The Crossroads Of Faith And Freedom*. Brentwood: FaithWords, 2008, p. 125.

<sup>132</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 455.

<sup>133</sup> Williamson. *Operation Eagle Claw 1980*, pp. 53-54.

<sup>134</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 267.

<sup>135</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 480.

<sup>136</sup> Betty. *An Outsider In The White House*, pp. 267-268.

<sup>137</sup> Sick. *Military Options and Constraints*, pp. 160-161.

Ciò nonostante, diversi osservatori hanno considerato, nel complesso, una fortuna il tempismo con cui venne abortita la missione. Se gli elicotteri fossero arrivati a *Desert Two*, le vittime sia iraniane che statunitensi sarebbero state molte di più, dal momento che l'operazione aveva ormai preso una direzione diversa da quella prevista nel piano iniziale<sup>138</sup>.

Nell'immediato, Beckwith, profondamente frustrato, attribuì la colpa a Vaught e ai suoi soldati, definendoli "codardi", specialmente per aver abbandonato sul posto le loro armi e i documenti classificati<sup>139</sup>, ma durante il lungo viaggio di ritorno il colonello ammise che non erano loro gli unici responsabili e si scusò<sup>140</sup>. A Washington, nel frattempo, una delle priorità assolute era quella di comunicare il prima possibile al governo iraniano che ciò che era fallito non era un attacco armato volto a pregiudicare l'integrità territoriale e l'indipendenza dell'Iran, bensì una missione di salvataggio degli ostaggi. Tale incarico venne affidato all'ambasciatore svizzero in Iran, Erik Lang<sup>141</sup>. Dal canto suo, Carter fece un discorso, trasmesso in televisione, in cui si assunse la piena responsabilità dei fatti e fornì i dettagli di quanto era accaduto, con l'obiettivo di giocare d'anticipo per limitare i danni politici derivanti da una diffusione incontrollata della notizia del fallimento dell'operazione. Il presidente puntualizzò che si trattava di una "missione umanitaria", motivata dall'inerzia delle autorità iraniane nel trovare una soluzione per la crisi. Furono parole accolte positivamente dai cittadini americani, che vennero sollevati all'idea che quanto meno vi era stato un tentativo concreto di porre fine all'umiliazione in corso. Anche i principali alleati a livello internazionale telefonarono Carter per esprimere la propria vicinanza<sup>142</sup>. Allo stesso tempo, tuttavia, la maggior parte di essi ammonirono Washington per non averli previamente informati dell'operazione; l'Oman minacciò addirittura di denunciare l'accordo che prevedeva la concessione di basi militari americane all'interno del proprio territorio<sup>143</sup>. Anche la Corte Internazionale di Giustizia espresse il suo disappunto, giacché, in quel momento, stava preparando la risposta per il caso degli ostaggi. La Corte considerò che l'iniziativa americana aveva "compromesso il rispetto per il processo giudiziale" e aveva violato l'ordine sancito al paragrafo 47 dell'ordinanza emanata il 15 dicembre 1979 dalla Corte stessa, il quale prevedeva che le parti avrebbero dovuto astenersi da comportamenti che potessero aggravare la tensione in corso<sup>144</sup>. Inoltre, nel lungo periodo, l'approvazione per il presidente americano calò drasticamente e la reputazione militare americana ne

---

<sup>138</sup> Bill. *The Eagle and the Lion*. p. 301.

<sup>139</sup> Williamson. *Operation Eagle Claw 1980*, p. 66.

<sup>140</sup> Beckwith e Knox. *Delta Force*, pp. 258-160.

<sup>141</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 268.

<sup>142</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 518-519.

<sup>143</sup> Williamson. *Operation Eagle Claw 1980*, p. 69.

<sup>144</sup> Corte Internazionale di Giustizia. *United States Diplomatic and Consular Staff in Tehran, Provisional Measures*, p. 43.



risentì enormemente<sup>145</sup>. Esemplificative, in tal senso, furono le parole del primo ministro israeliano Rabin, il quale chiese sarcasticamente se gli americani disponessero di abbastanza elicotteri militari<sup>146</sup>.

Gli iraniani scoprirono ciò che era accaduto attraverso l'annuncio televisivo di Carter. Tra gli ufficiali iraniani si creò un certo scompiglio. Se da un lato, alcuni di loro cercarono di strumentalizzare l'episodio a fini propagandistici antiamericani, esibendo, ad esempio, per le strade di Teheran i cadaveri degli americani morti durante l'operazione; altri, invece, si preoccuparono all'idea che nessun segnale d'allarme fosse partito durante le prime fasi della missione americana<sup>147</sup>. Numerose furono le esecuzioni contro i presunti cospiratori interni filoamericani<sup>148</sup>. Questo aspetto mostrava l'impreparazione e la vulnerabilità degli iraniani, senza però far venire meno l'umiliazione subita dagli americani<sup>149</sup>. Colti di sorpresa, gli studenti si resero conto del grande rischio a cui si erano esposti mantenendo tutti gli ostaggi all'interno del compound e decisero di dividerli e spostarli in diverse parti del paese. Anche il trattamento di Laingen, Howland e Tomseth cambiò radicalmente. Da quel momento, essi vennero accusati di aver approfittato delle telefonate concesse con Washington per pianificare la missione<sup>150</sup>. Per le strade delle principali città iraniane riemerse l'astio antiamericano<sup>151</sup>. Solo dopo otto giorni, grazie alla mediazione dell'arcivescovo Cappucci e dell'ambasciatore svizzero Lang, i cadaveri dei militari e tecnici morti la notte tra il 24 e il 25 aprile vennero riportati in patria e sepolti al cimitero di Arlington<sup>152</sup>.

Paradossalmente, in seguito al fallimento dell'operazione *Eagle Claw*, la tensione che si era accumulata nel corso dei mesi incominciò a svanire, lasciando così spazio ad un clima più tranquillo dal punto di vista politico, che permise ai due governi di cominciare gradualmente a pensare ad un compromesso per la fine della crisi<sup>153</sup>. La possibilità di portare avanti una seconda missione di salvataggio, anche se proposta già il 26 aprile, appariva inattuabile, soprattutto considerando che in quel momento gli ostaggi erano sparsi in tutto il paese<sup>154</sup>. Ciò nonostante, questa nuova fase non è da intendere come un periodo di distensione tra i due paesi. Anzi, Carter mantenne la pressione economica e politica sul paese, la marina americana era ancora presente e vigile al largo delle coste

---

<sup>145</sup> Sick. *Military Options and Constraints*, p. 162.

<sup>146</sup> Middleton, Drew. "Going the Military Route". *The New York Times*. 17/05/1981, p. 103.

<sup>147</sup> Carter. *Keeping Faith*, p. 524.

<sup>148</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 518.

<sup>149</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 270.

<sup>150</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 481-502.

<sup>151</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 285.

<sup>152</sup> Williamson. *Operation Eagle Claw 1980*, p. 69.

<sup>153</sup> Sick. *Military Options and Constraints*, p. 163.

<sup>154</sup> Williamson. *Operation Eagle Claw 1980*, p. 73.

iraniane, l'embargo era ancora in vigore e le minacce americane rispetto a un intervento militare in caso di violenza contro gli ostaggi non erano venute meno<sup>155</sup>.

### 3.5 La risoluzione della crisi

A posteriori, appare evidente che Khomeini abbia utilizzato la crisi per consolidare il proprio potere interno. In quest'ottica, isolare il proprio paese dal punto di vista internazionale era, se non necessario, quanto meno d'aiuto per mantenere l'unità nazionale e dimostrare al popolo iraniano quanto fosse autentico il tentativo del "Grande Satana" di arrecare danni alla Repubblica islamica. Tant'è vero che una volta ottenuta una presa sufficiente sui propri cittadini, il governo khomeinista si dimostrò pronto a trattare il rilascio degli ostaggi<sup>156</sup>. Non fu, tuttavia, un piano così semplice da mettere in pratica per Khomeini. Difatti, le negoziazioni per il rilascio degli ostaggi non erano ostacolate unicamente dalla scarsa volontà del governo iraniano, bensì anche dal profondo caos interno che regnava durante il primo anno della Repubblica islamica. Come si è visto nel capitolo precedente, con il passare dei mesi sarebbe emersa una frizione accentuata tra l'élite religiosa, capeggiata da Khomeini, e la fazione più moderata e secolare, di cui facevano parte Bazargan e Yazdi<sup>157</sup>. Bakhtiar, intanto, attendeva in esilio il momento propizio per rovesciare il regime di Khomeini, dopo aver ricevuto rassicurazioni da parte dell'uomo forte di Baghdad, Saddam Hussein, in merito a un sostegno politico e militare di quest'ultimo, che iniziava a temere che la rivoluzione islamica potesse interessare anche il suo paese<sup>158</sup>. Bakhtiar era la figura di spicco tra i leader di opposizione in esilio, soprattutto perché altri esuli potenzialmente adatti a condurre un colpo di stato ai danni del governo al potere rimanevano nell'ombra, temendo ripercussioni contro le loro famiglie ancora presenti in Iran<sup>159</sup>. Un governo moderato era, d'altronde, ciò che gli americani volevano in Iran, ma chiunque avesse assunto una posizione moderata sarebbe stato accusato di essere antislamico e antirivoluzionario<sup>160</sup>. Andava anche considerato che da tale situazione poteva trarre beneficio il partito comunista iraniano, il quale in quel momento stava adottando un approccio attendista, pronto a sfruttare il caos interno derivato da un eventuale indebolimento del governo al potere<sup>161</sup>.

---

<sup>155</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 525-526.

<sup>156</sup> Betty. *An Outsider In The White House*, p. 248.

<sup>157</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 4.

<sup>158</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 182.

<sup>159</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 55.

<sup>160</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 281.

<sup>161</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 94.

Nel frattempo, Khomeini riuscì nell'intento di ratificare la Costituzione da lui promossa, prima che si sollevassero eventuali voci critiche nei suoi confronti all'interno del paese. Tale successo si fondava su una precisa consapevolezza da parte dell'ayatollah. Egli sapeva che gli USA non avrebbero attaccato il suo paese nell'immediato in quanto avrebbero rischiato ripercussioni contro gli ostaggi. Se l'avessero fatto, la sua posizione si sarebbe consolidata ancor di più, essendo che la retorica antiamericana avrebbe finalmente disposto di un ulteriore episodio a dimostrazione delle tanto predicate violenze e ingerenze americane. In questo quadro, agli occhi degli iraniani, Khomeini probabilmente sarebbe stato visto come l'unico leader capace di garantire ordine e sicurezza contro le incursioni degli stati nemici, benché, in realtà, la posizione dell'ayatollah fosse ben più vacillante. L'economia iraniana versava in uno stato deplorabile e la minaccia di un attacco proveniente dall'Iraq diventava sempre più forte<sup>162</sup>. Mancava, peraltro, un apparato istituzionale indipendente dalle volontà di Khomeini, capace di dare un orientamento politico preciso al paese<sup>163</sup>. Oltretutto, all'inizio del 1980, appariva evidente che Khomeini fosse ormai troppo anziano e malato per poter governare un paese. Il suo modello di società islamica venne definito "irrealistico" in un memorandum del 24 gennaio 1980 di Gary Sick indirizzato a Brzezinski. Sick era sicuro che questo fosse ormai il pensiero della maggior parte degli iraniani, che pur ammiravano l'operato del leader sciita durante la rivoluzione che aveva portato alla caduta dello *shah*. Non bisogna dimenticare, inoltre, che l'invasione sovietica dell'Afghanistan aveva aggiunto al timore già presente all'interno della Casa Bianca relativamente ad un'espansione della rivoluzione islamica nei paesi circostanti, quello per una presa di potere comunista in un paese così strategico come l'Iran<sup>164</sup>.

Un momento chiave per la politica interna iraniana fu l'elezione di Bani Sadr -precedentemente Ministro degli Esteri- a Presidente della Repubblica islamica il 25 gennaio 1980. Il 19 febbraio gli venne attribuita anche la carica di comandante in capo delle forze armate<sup>165</sup>. Bani Sadr era uno dei pochi all'interno dell'establishment iraniano realmente intenzionato a porre fine alla crisi<sup>166</sup>, ma faceva fatica ad assumere una posizione di rilievo all'interno del paese e si fidava poco dei membri del governo. Il sistema delle deleghe di potere era, dunque, pressoché inesistente e questo rendeva ancor più difficile superare l'impasse<sup>167</sup>. Talmente isolato e scomodo era diventato Bani Sadr che il 21 giugno 1980 il *majles* lo destituì dall'incarico e ne ordinò l'arresto con l'accusa di essere un controrivoluzionario, per vie delle sue aperture verso l'Occidente. La stessa sorte toccò a Ghotbzadeh,

---

<sup>162</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 37.

<sup>163</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 96.

<sup>164</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 162.

<sup>165</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 139.

<sup>166</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 280.

<sup>167</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 194.

il quale, a differenza dell'ex presidente non riuscì a fuggire all'estero e, dopo essere stato arrestato nell'aprile del 1982, venne giustiziato nel settembre dello stesso anno<sup>168</sup>. Nell'estate del 1980, le poche figure moderate che erano rimaste dopo il successo della rivoluzione vennero spazzate via dall'influenza del clero più intransigente<sup>169</sup>. Come mai, dunque, Khomeini aveva permesso inizialmente a queste figure di raggiungere posizioni apicali nel governo della neonata Repubblica? La risposta va ricercata nel realismo dell'establishment clericale. Seppur non apertamente dichiarato, Khomeini era consapevole dell'incapacità sua e dei *mullah* di governare il paese e aveva pensato, in maniera pragmatica, di lasciare le chiavi del potere a individui con una certa esperienza di governo, che erano per lo più leader secolari<sup>170</sup>.

Con l'approvazione della Costituzione, i khomeinisti capirono di avere effettivamente il controllo del paese, e, a quel punto, la questione degli ostaggi perse gradualmente di importanza sul piano interno. Sarebbe dunque errato pensare che per gli iraniani questa crisi rientrasse unicamente nel complesso degli affari internazionali; più corretto, sarebbe inserirla nelle dinamiche interne del paese<sup>171</sup>. Benché non vi fosse più la necessità impellente di disporre di uno strumento per rafforzare la coesione interna<sup>172</sup>, questo non voleva dire che era venuto meno il caos all'interno del *majles*. L'estrema incertezza e instabilità politica rischiavano di mettere a repentaglio la sicurezza degli ostaggi<sup>173</sup>. Khomeini si oppose in maniera veemente all'accordo trovato dal Ministro degli Esteri Ghotbzadeh con gli studenti per il trasferimento del controllo degli ostaggi al governo<sup>174</sup>, ribadendo che la sorte degli ostaggi sarebbe rimasta nelle mani del Parlamento iraniano, le cui elezioni erano programmate per il 14 marzo. A quel punto, come precisò Ronald Spiers -Direttore dell'ufficio *Intelligence and Research* del Dipartimento di Stato- in un memorandum inviato al Segretario di Stato Muskie l'8 maggio 1980, per gli iraniani il tema degli ostaggi era inquadrabile su tre piani. Una prima interpretazione vedeva gli ostaggi come mere pedine dello scontro politico interno iraniano. Secondo un'analisi più profonda, invece, essi costituivano il simbolo dello sfruttamento e dominazione americana in Iran. Infine, su un terzo livello, il mantenimento degli ostaggi era funzionale ad evitare possibili rappresaglie americane<sup>175</sup>. In tutto ciò, nell'estate del 1980, nessuno sembrava avere un'effettiva autorità di governo. Seppur formalmente ce l'avesse Khomeini, nella realtà dei fatti, come si diceva, egli era troppo anziano e in quel periodo si dedicava principalmente a funzioni

---

<sup>168</sup> Glad. *An Outsider In The White House*, p. 179.

<sup>169</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part I*: 341.

<sup>170</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 46.

<sup>171</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 46.

<sup>172</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part I*: 213.

<sup>173</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part I*: 318.

<sup>174</sup> Harris. *The Crisis*, p. 313.

<sup>175</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part I*: 281.

ecclesiastiche nella città di Qom. Il Consiglio Rivoluzionario non riusciva a determinare un piano d'azione sul lungo periodo, essendo che l'odio per gli Stati Uniti poteva costituire un modo per creare coesione, ma solo durante la prima fase della Repubblica<sup>176</sup>.

A smuovere il corso degli eventi fu un'occasione tanto fortuita quanto di estremo rilievo. In occasione dei funerali del leader jugoslavo Josip Broz "Tito", l'8 maggio 1980, il cancelliere tedesco Schmidt ebbe un colloquio informale con il capo di governo algerino Benjedid a cui espose l'imbarazzo degli stati europei riguardo la posizione da tenere di fronte alla crisi degli ostaggi. Appoggiare gli Stati Uniti e difendere le norme internazionali era per loro tanto importante quanto il mantenimento dei buoni rapporti con un paese strategico dal punto di vista economico ed energetico come l'Iran. Si ritiene che Schmidt e l'allora Presidente della Repubblica italiana Pertini, anch'egli presente alla cerimonia, abbiano sollecitato gli algerini affinché questi fungessero da intermediari e facessero il possibile per arrivare quanto prima ad una soluzione, che non riguardava, dunque, solo gli interessi di Stati Uniti e Iran. Gli algerini presero seriamente questo invito, partendo dal presupposto che l'Algeria, come disse l'Ambasciatore algerino a Teheran Abdelkrim Gheraieb all'ambasciatore svizzero Lang, era "l'unico paese in grado di capire veramente l'Iran"<sup>177</sup>. In effetti, sarebbe stato proprio l'establishment algerino a lavorare assiduamente e a far siglare otto mesi più tardi un accordo tra Washington e Teheran.

A questo episodio va aggiunta la morte dello *shah* al Cairo il 27 luglio 1980. Veniva così a mancare uno degli elementi chiave che aveva caratterizzato l'inizio e lo sviluppo della crisi: la richiesta da parte dei khomeinisti di riportare vivo in patria lo *shah* e processarlo per i suoi presunti crimini. Chiaramente, c'era ben altro che spingeva l'élite iraniana a porre fine alla detenzione degli ostaggi. L'embargo americano -commerciale e finanziario- aveva iniziato a produrre gli effetti sperati da Washington, e Teheran aveva iniziato a comprendere che la crisi era giunta ad un punto in cui gli effetti negativi erano più incisivi rispetto a quelli positivi, soprattutto se si considerano le ingenti spese militari che il governo iraniano avrebbe dovuto sostenere per la guerra contro l'Iraq, di cui si parlerà meglio nel prossimo sottocapitolo. Inizialmente, il governo iraniano era riuscito a far fronte al congelamento dei 12 miliardi di dollari di asset iraniani presenti nelle banche americane utilizzando i ricavi della vendita di petrolio. Quando però, nell'ottobre del 1980, la produzione petrolifera calò drasticamente in seguito al bombardamento iracheno della città di Abadan -dove si trovava la principale raffineria del paese-, le riserve di moneta estera si prosciugarono<sup>178</sup>. Di fronte a una

---

<sup>176</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 255-258.

<sup>177</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part 1*: 285.

<sup>178</sup> Carswell, Robert e Davis Richard J. *Crafting The Financial Settlement in American Hostages in Iran*, 1986, p. 231-232.

situazione già da prima delicata, su ordine di Khomeini, un funzionario iraniano entrò in contatto con il Ministro degli Esteri tedesco Genscher affinché questi comunicasse agli Stati Uniti l'intenzione dell'ayatollah di discutere in maniera definitiva le condizioni per il rilascio degli ostaggi. In un messaggio indirizzato al nuovo primo ministro iraniano Rajai nell'agosto del 1980, il segretario di Stato Muskie puntualizzò che il governo americano riconosceva la rivoluzione islamica e la legittimità della Repubblica islamica, nonché il divieto di interferenza negli affari interni, ma chiari che il prolungamento della crisi avrebbe portato ulteriore rancore e sofferenza, di cui né gli USA né l'Iran avevano bisogno. In questa comunicazione, Muskie propose a Rajai di usufruire della mediazione svizzera o algerina per giungere ad un compromesso. Era dunque evidente che l'amministrazione Carter voleva far leva sull'instabilità interna iraniana per giungere ad una rapida conclusione della crisi, sfruttando proprio il canale di dialogo aperto dagli algerini nel maggio del 1980<sup>179</sup>. Le parole di Muskie vennero accolte positivamente da Teheran. Il 2 novembre, due giorni prima delle elezioni americane, il *majles* approvò le quattro richieste iraniane per il rilascio degli ostaggi, che erano state avanzate da Khomeini nel mese di settembre:

1. Un impegno formale, da parte statunitense, di astenersi da ingerenze negli affari interni iraniani;
2. Lo scongelamento degli asset finanziari iraniani presenti nelle banche statunitensi;
3. La cancellazione delle rivendicazioni statunitensi contro l'Iran;
4. La restituzione al governo iraniano delle ricchezze dello *shah*<sup>180</sup>.

Nonostante l'intransigenza americana su alcuni elementi, nel complesso, dopo un anno di attesa, Washington aveva quanto meno una base su cui poter negoziare<sup>181</sup>. Carter, dal canto suo, comprese in quel momento che era ormai troppo tardi per assistere al rilascio degli ostaggi prima delle elezioni del 4 novembre<sup>182</sup>.

---

<sup>179</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 344.

<sup>180</sup> Sick. *All Fall Down*, pp. 363-368.

<sup>181</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 557-566.

<sup>182</sup> Glad. *An Outsider In The White House*, pp. 272-273.

### 3.5.1 La guerra tra Iran e Iraq

Lo scoppio delle ostilità tra Iran e Iraq da un lato attirò l'attenzione dei leader rivoluzionari iraniani, ora meno concentrati nei confronti della sorte degli ostaggi ancora detenuti all'interno del compound dell'ambasciata. Dall'altro, tuttavia, si può affermare che questo conflitto funse da catalizzatore per lo sblocco dell'impasse tra Washington e Teheran. L'Iran, infatti, aveva un estremo bisogno di denaro, armi e supporto diplomatico<sup>183</sup>.

Le tensioni tra i due paesi risalivano a molto tempo prima del 1980. Gli sciiti in Iraq costituivano circa il 55% dell'intera popolazione. Essi però erano esclusi dagli incarichi di governo, dominati invece dalla minoranza sunnita, di cui faceva parte Saddam Hussein, divenuto presidente nel luglio del 1979 dopo aver scalzato il potere all'anziano cugino Ahmad Hassan al-Bakr. Lo stesso Al-Bakr era salito al potere attraverso un colpo di stato il 17 luglio 1968. Si era servito, da un lato, dell'appoggio dei militari, dall'altro di quello delle ali più liberali del partito *Ba'histi*. Fin da allora, l'élite irachena non aveva esitato ad usare la forza per reprimere il dissenso, ma, allo stesso tempo, si era dimostrata attenta a modernizzare la società, concedendo ad esempio maggiori diritti ai lavoratori e attuando una riforma agricola volta a supportare il mondo rurale.

Khomeini aveva iniziato a disprezzare fortemente Saddam e il partito laico che governava l'Iraq dal momento in cui questi avevano deciso l'allontanamento dell'ayatollah dal proprio paese nel novembre del 1978. Egli ribadiva che i sunniti al potere in Iraq non fossero altro che difensori degli interessi dello *shah* e si opponeva, dunque, in maniera decisa alla possibilità di un avvicinamento tra i due paesi<sup>184</sup>. Il successo della rivoluzione islamica nel paese confinante aveva creato uno stato di paranoia nel leader iracheno, il quale temeva che di lì a poco Khomeini avrebbe sfruttato la massiccia presenza sciita in Iraq per espandere la rivoluzione, sfruttando, peraltro, il pretesto che i due principali luoghi sacri sciiti -le città di Najaf e Karbala- si trovassero proprio all'interno del territorio iracheno. Tra i pensieri di Saddam vi erano anche i ricchi giacimenti petroliferi dello Khuzestan, situato nell'area orientale dell'Iran, il cui controllo avrebbe sicuramente fatto comodo alle finanze irachene<sup>185</sup>. Inoltre, l'ossessione del leader iracheno per il mantenimento del potere lo spinse a reputare che tenere impegnato il proprio esercito in un'attività bellica avrebbe evitato che l'establishment militare tramasse un colpo di stato a suo discapito<sup>186</sup>.

---

<sup>183</sup> Williamson. *Operation Eagle Claw 1980*, p. 75.

<sup>184</sup> Khadduri, Majid. *The Gulf War, The Origins and Implications of the Iraq-Iran Conflict*. Oxford: Oxford University Press, 1988, p. 83.

<sup>185</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 555.

<sup>186</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 143.

Col pretesto della disputa per il controllo del fiume Shatt al-Arab e dell'ingerenza iraniana negli affari interni dell'Iraq, il 17 settembre 1980 Saddam Hussein denunciò gli accordi di Algeri del 1975, che avevano portato ad uno storico avvicinamento tra i due paesi, e ordinò lo spostamento delle proprie truppe verso il confine orientale. La relativa assenza di esitazioni da parte del dittatore iracheno era dovuta alla convinzione che la vittoria sarebbe stata praticamente certa, considerato il caos interno in Iran e lo stato -ritenuto pietoso- dell'esercito iraniano<sup>187</sup>. Si trattò tuttavia di un grave errore di valutazione. L'invasione irachena dell'Iran ebbe luogo il 22 settembre 1980, ma più che creare panico tra gli iraniani, finse per questi ultimi da motivo di coesione. Incoraggiati dalle parole dell'ayatollah, i combattenti iraniani ritenevano che fosse un onore morire per difendere la propria patria dall'altro "Satana": l'Iraq. La partita, d'altronde, si giocava anche sul piano ideologico: ciascuna delle parti accusava l'altra di essere un *kuffar*, ovvero un infedele<sup>188</sup>. Parallelamente, i khomeinisti sfruttarono la guerra per aumentare la repressione interna e tacciare di tradimento qualsiasi forma di critica rivolta al governo islamico<sup>189</sup>.

Nonostante l'iniziale successo iracheno nell'occupazione dell'area sud-occidentale dell'Iran e i 14 miliardi di dollari in prestiti provenienti dai paesi del golfo<sup>190</sup>, l'avanzata si bloccò nel giro di pochi mesi. I rifornimenti militari sovietici furono inferiori rispetto a quanto Saddam necessitasse<sup>191</sup>. Ebbe così inizio una guerra logorante, durata otto anni, dove venne fatto uso di armi chimiche e dove né l'una né l'altra parte ottennero dei vantaggi proporzionali alle centinaia di migliaia di vite umane perse e ai miliardi di dollari di danni provocati dalle ostilità, anche e soprattutto a causa dei bombardamenti che si verificavano spesso direttamente a danno dei centri più popolati; nemmeno Baghdad e Teheran vennero risparmiate<sup>192</sup>. Come affermò la giornalista libanese Kim Ghattas, se il 1979 fu il punto di svolta, il 1980 costituì il punto di non ritorno<sup>193</sup>.

Come si diceva, questa guerra accelerò i tempi di risoluzione della crisi degli ostaggi poiché l'Iran continuava ad essere fortemente dipendente dagli Stati Uniti nella sfera militare, e, nello specifico, per quanto concerneva i pezzi di ricambio. Gli USA disponevano nel loro territorio di centinaia di milioni di dollari di materiale bellico già acquistato dal governo di Teheran prima dell'inizio della crisi, e, ora più che mai, Washington poteva sfruttare questo fattore a suo vantaggio. Per quanto il

---

<sup>187</sup> Keylor. *Un mondo di nazioni*, pp. 407-408.

<sup>188</sup> Savory. *Ex Oriente Nebula*, p. 353.

<sup>189</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 251.

<sup>190</sup> Ghattas. *Black Wave*, p. 94.

<sup>191</sup> Shemesh, Haim. *Soviet-Iraqi Relations, 1968-1988: In the Shadow of the Iraq-Iran Conflict*. Boulder: Lynne Rienner Publishers, 1992, p. 182-183, 235.

<sup>192</sup> Keylor. *Un mondo di nazioni*, p. 407-408.

<sup>193</sup> Ghattas. *Black Wave*, p. 95.



governo iraniano avesse un disperato bisogno di quel materiale, riaprire il commercio militare con il “Grande Satana” non sarebbe passato indifferente agli occhi dell’opinione pubblica iraniana e questo poteva risultare fatale per la retorica antiamericana<sup>194</sup>. Per mantenere il controllo di tale narrativa, qualche giorno prima del 22 settembre, Khomeini aveva dichiarato che la guerra con gli Stati Uniti era ancora in corso e che “la mano americana era sbucata dalla manica dell’Iraq”, lasciando dunque intendere che gli americani fossero in qualche modo direttamente coinvolti nelle provocazioni irachene contro l’Iran<sup>195</sup>. In realtà, fu lo stesso Carter a dichiarare che Washington avrebbe preferito un immediato cessate il fuoco, con il fine ultimo di non compromettere la sicurezza degli ostaggi. La Casa Bianca, inoltre, dissuase i governi di Oman e Arabia Saudita dal permettere agli iracheni di condurre attacchi dai loro territori, dal momento che questa eventualità avrebbe potuto portare l’Iran a dichiarare loro guerra e allargare pericolosamente il perimetro delle ostilità<sup>196</sup>. Ad ogni modo, malgrado sia gli Stati Uniti che l’URSS avessero dichiarato la loro neutralità allo scoppio della guerra<sup>197</sup>, i primi finirono per sostenere celatamente l’Iraq, mentre i secondo l’Iran<sup>198</sup>. Va inoltre ricordato come, al netto della propaganda antisraeliana promossa dall’establishment clericale iraniana, ciò che dava loro fiducia relativamente a un esito positivo della guerra era il flusso di armi proveniente da Israele. L’ambasciatore israeliano a Washington, Ephraim Evron, aveva infatti informato Muskie delle conseguenze nefaste che un’eventuale vittoria irachena avrebbe avuto sugli equilibri di potere in Medio Oriente. Dunque, dal lato israeliano, si cercò di convincere la Casa Bianca a fornire supporto all’Iran. Almeno in questa prima fase, Washington respinse queste richieste<sup>199</sup>.

Ciò nonostante, già nell’ottobre del 1980, Brzezinski iniziò a presentare le proprie perplessità rispetto al supporto americano nei confronti di Saddam Hussein. In un periodo in cui l’attenzione della Casa Bianca era rivolta alle mosse strategiche dell’URSS, il consigliere avvertì Carter che, se l’Iraq avesse avuto la meglio, i sovietici avrebbero potuto trovare un maggiore spazio di manovra per espandere il proprio controllo nell’area del Golfo<sup>200</sup>. Dunque, Brzezinski e il Segretario alla Difesa Brown approfittarono dell’escalation per dar seguito alla politica da loro a lungo sostenuta volta ad aumentare la presenza militare americana nella regione dell’Asia sudoccidentale<sup>201</sup>. Gli americani,

---

<sup>194</sup> Sick. *Military Options and Constraints*, pp. 165-167.

<sup>195</sup> Chubin, Shahram. *Security in the Persian Gulf: The Role of Outside Powers*. Lanham: Rowman & Littlefield Publishers, 1981, p. 31.

<sup>196</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 559-560.

<sup>197</sup> Chubin. *Security in the Persian Gulf*, p. 25.

<sup>198</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 209.

<sup>199</sup> Sick. *October Surprise*, p. 114.

<sup>200</sup> Brzezinski. *Power and Principle*, pp. 568-569.

<sup>201</sup> Grasselli, Gabriella. *British and American Responses to the Soviet Invasion of Afghanistan*. Londra: Dartmouth Publishing Company, 1996, pp. 107-108.

peraltro, promossero e sostennero il Consiglio di cooperazione del Golfo, nato il 25 maggio 1981 su iniziativa di sei paesi del Golfo -Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Oman, Qatar e Emirati Arabi Uniti- intimoriti dalle conseguenze drammatiche che la Guerra del Golfo avrebbe avuto sull'economia e la sicurezza regionale. La creazione di questa organizzazione preveniva l'eventualità di un intervento militare diretto da parte degli americani, con conseguente risparmio di denaro, ma soprattutto di vite umane<sup>202</sup>. Il doppiogiochismo americano emerse anche durante l'amministrazione Reagan. Tra il 1984 e il 1985, in seguito al ripristino dei rapporti diplomatici tra USA e Iraq, Washington offrì a Saddam circa un miliardo di dollari in materiale chimico, il quale venne sfruttato -di certo non all'insaputa degli americani- per la produzione e il successivo utilizzo di armi chimiche che rasero al suolo interi villaggi in Iran<sup>203</sup>.

Con il passare del tempo, all'establishment iracheno serviva, infatti, una svolta. Già un anno dopo l'inizio della guerra era all'apice la frustrazione per l'evoluzione di un conflitto che, nei piani di Saddam, doveva durare al più qualche mese. Al contrario, Khomeini non sembrava voler porre fine alle ostilità, forte dello zelo religioso del suo popolo, e nell'estate del 1982 decise di estendere il conflitto all'interno del territorio iracheno con l'obiettivo di porre fine al regime di Hussein. Tuttavia, gli iraniani, seppur decisamente superiori numericamente, non potevano contare sulla stessa organizzazione e sulle stesse tecnologie militari -di origine sovietica e francese- di cui disponevano gli iracheni. D'altronde, Khomeini contava su una tattica decisamente cinica per far valere tale superiorità: la cosiddetta "onda umana", che consisteva nel chiamare alle armi decine di migliaia di giovani e inesperti volontari, mandati a combattere direttamente in prima linea. Effettivamente, malgrado le numerose difficoltà e gli imprevisti che l'esercito iracheno dovette affrontare, i continui bombardamenti contro le navi commerciali, i villaggi e i giacimenti petroliferi iraniani misero gradualmente in ginocchio l'economia iraniana<sup>204</sup>. La guerra prosciugò completamente le casse del governo rivoluzionario, rendendo impossibile il finanziamento di programmi che non avessero a che fare con il conflitto in corso.

Tale situazione aveva, nel frattempo, generato una spaccatura sul fronte interno, tra i nazionalisti che affermavano che la rivoluzione non dovesse oltrepassare i confini iraniani e i khomeinisti radicali che promuovevano, invece, l'esportazione della rivoluzione nel mondo. Alla fine, ad uscire vincitori da questa lotta ideologica furono i radicali<sup>205</sup>, e il primo grande banco di prova per la realizzazione di questo progetto venne individuato nella guerra civile in Libano. In quel momento, il piccolo paese

---

<sup>202</sup> Anthony. *The Persian Gulf*, pp. 427, 430.

<sup>203</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 145.

<sup>204</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, pp. 243-244.

<sup>205</sup> Ghattas. *Black Wave*, p. 144.

mediorientale stava attraversando una sanguinosa guerra civile incominciata poco più di cinque anni prima, in cui l'organizzazione paramilitare islamista sciita di *Hezbollah*, sostenuta dall'Iran, e le milizie cristiane maronite libanesi, sostenute da Israele, si contendevano il controllo del paese. Alla fine del 1979, migliaia di volontari sciiti iraniani si recarono in Libano a dare man forte all'OLP e ai militanti di *Hezbollah*. Il numero di volontari crebbe esponenzialmente dopo l'invasione israeliana del Libano nell'estate del 1982, volta ad annientare i membri dell'OLP che sfruttavano il territorio libanese per sferrare attacchi militari contro Israele. In tale contesto, gli iraniani crearono centri militari direttamente in Libano, e, sul piano del *soft power*, diedero vita ad una trasmissione radiofonica che andava in onda per otto ore al giorno, chiamata *Voice of the Iranian Revolution*. Era chiaro, dunque, che per i khomeinisti radicali la rivoluzione iniziata all'inizio del 1979 era tutt'altro che terminata e, anzi, era ora nella sua fase di estensione internazionale<sup>206</sup>.

Eppure, alla fine, l'Iraq di Saddam Hussein riuscì a mettere alle corde l'Iran di Khomeini. Il momento di svolta di questa guerra coincise con un importante episodio nei rapporti tra Stati Uniti e Iran: l'abbattimento di un aereo civile iraniano da parte dell'incrociatore americano *Vincennes*, avvenuto il 3 luglio 1988. Ancora oggi non risulta chiaro se si sia trattato di un atto premeditato o di un tragico errore militare. Ciò che però emerse da questa tragedia in cui morirono 290 persone fu il totale isolamento internazionale dell'Iran, che non venne degnato nemmeno di scuse ufficiali da parte dell'amministrazione Reagan. L'episodio passò infatti quasi del tutto inosservato sullo scenario internazionale. Alla luce di ciò e delle pesanti sconfitte militari degli ultimi anni di guerra, l'ormai malato e anziano Khomeini decise di porre fine a sofferenze che il suo popolo aveva sopportato per otto anni, accettando la risoluzione 598 dell'ONU, che faceva appello ad un cessate il fuoco tra le parti in conflitto. Agli iraniani l'ayatollah spiegò che tale decisione era stata presa in nome di un obiettivo più alto e ricorrente in quei nove anni di Repubblica islamica: proteggere la rivoluzione<sup>207</sup>.

### **3.5.2 Verso l'accordo di Algeri**

Mentre la maggior parte dei membri dell'establishment clericale si focalizzava su come far fronte al conflitto contro l'Iraq, gli americani facevano importanti passi in avanti nella negoziazione per il rilascio degli ostaggi. Due erano le questioni spinose di cui si discuteva frequentemente a Washington a settembre: innanzitutto c'era chi continuava a chiedersi se fosse moralmente accettabile negoziare con gli autori -diretti o indiretti- dell'assalto, considerati dei veri e propri terroristi da parte dei più intransigenti. Sul piano pratico, però, non vi erano alternative per arrivare ad un accordo. Inoltre,

---

<sup>206</sup> Savory. *Ex Oriente Nebula*, pp. 353-354.

<sup>207</sup> Sabahi. *Storia dell'Iran 1890-2008*, p. 145.

Sadegh Tabatabai, l'emissario iraniano che stava fungendo da intermediario, aveva avvertito l'amministrazione Carter che uno dei prerequisiti fondamentali del governo iraniano per l'avvio delle trattative era il divieto per il governo americano e per gli ostaggi di avanzare rivendicazioni contro l'Iran, una volta raggiunto l'accordo.

Nel novembre del 1980, il governo iraniano designò come mediatori ufficiali gli algerini, i cui sforzi per la creazione di un terreno di dialogo tra le parti vennero lodati in modo convinto dal Vicesegretario di Stato Christopher, che a sua volta svolse un ruolo cruciale nel raggiungimento dell'accordo. Christopher apprezzò in particolare la capacità degli algerini, da un lato, di far comprendere agli iraniani che lo sblocco delle risorse finanziarie richiedeva un procedimento che andava al di là della mera volontà del presidente e, dall'altro, di assistere gli americani nella definizione delle proprie rivendicazioni, onde evitare lacune e imperfezioni all'interno del testo. Le promesse che le parti avrebbero scambiato non sarebbero state indirizzate all'un l'altro. Sarebbero stati impegni assunti nei confronti del governo algerino, il quale si impegnava a ricomporre la frattura aperta il 4 novembre 1979<sup>208</sup>. La scelta da parte del governo iraniano di attribuire questo incarico al governo algerino e la sottrazione del controllo degli ostaggi agli studenti dimostrarono che Teheran si stava effettivamente muovendo per la risoluzione della crisi. Rispetto a quest'ultima decisione va precisato che Khomeini si era reso conto di aver bisogno di più combattenti al fronte contro gli iracheni; lasciare giovani uomini inattivi in un compound che ormai non aveva alcun valore politico era considerato uno spreco di risorse<sup>209</sup>. Alla popolazione iraniana il processo di apertura verso una soluzione della crisi venne giustificato affermando che l'obiettivo di mostrare come una nazione "piccola" fosse in grado di sconfiggere una superpotenza era già stato raggiunto.

A mano a mano che le negoziazioni procedevano, le difficoltà aumentavano, dal momento che ad aumentare era anche il flusso di informazioni che intercorreva tra Washington, New York, Londra, Bonn, Algeri e Teheran, tutte coinvolte per motivi politici e finanziari nella risoluzione della crisi. L'accordo avrebbe previsto una quantità notevole di tecnicismi legali e finanziari, che dovevano essere tradotti con estrema meticolosità e in modo conforme alla legge. Il tutto doveva avvenire con estrema urgenza, dal momento che il processo negoziale avrebbe dovuto concludersi prima del giuramento del neopresidente Ronald Reagan, previsto per il 20 gennaio 1981 a mezzogiorno (ora di Washington). Fino ad un certo punto, anche gli iraniani erano desiderosi di concludere l'accordo con l'amministrazione uscente, onde evitare di attendere i tempi necessari affinché la nuova amministrazione si informasse circa i fatti in corso e gli atti da portare a termine; oltretutto con la

---

<sup>208</sup> Sick. *October Surprise*, p. 186.

<sup>209</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 566-567.

possibilità che l'approccio di Reagan fosse ben più severo di quello di Carter<sup>210</sup>. C'era dunque un serio rischio che, se non si fosse giunti ad un accordo entro il pomeriggio del 20 gennaio, i negoziati avrebbero dovuto iniziare da capo. L'opinione pubblica americana incominciava, peraltro, a spazientirsi di fronte alle ripetute speranze per un accordo ormai prossimo, puntualmente infrante dai continui ripensamenti ed errori tecnici (talvolta reali, talvolta intenzionali) del governo iraniano<sup>211</sup>. La tensione tra la fine del 1980 e l'inizio del 1981 era quindi palpabile e in varie occasioni si ebbe la percezione, da parte di Washington, che nemmeno in questo nuovo contesto negoziale si sarebbe giunti ad un accordo. Ad esempio, qualche giorno prima di Natale, pervenne a Washington la richiesta da parte iraniana di consegnare 25 miliardi di dollari come garanzia contro eventuali rivendicazioni americane, richiesta categoricamente respinta dall'amministrazione americana. Di fronte a queste frizioni, gli algerini si muovevano in maniera molto cauta, facendo attenzione a non assumere eventuali responsabilità nel caso in cui i negoziati fossero falliti. I primi di gennaio del 1981, Carter si preparava al peggio, come riportò nel suo diario:

I also instructed my people this weekend to prepare for a breakdown in negotiations and possible hostage trials. I will declare a state of belligerency or ask Congress to declare war against Iran. We will freeze the Iranian assets permanently, go directly to the United Nations Security Council, and call for complete sanctions against Iran. I hope these actions won't be necessary, but they are the ones we have had to consider for the last 14 months. Military action like a blockade or mining will probably come after these things are done on a diplomatic and trade scale<sup>212</sup>.

Il 7 gennaio Carter decise di mandare a Teheran il vicesegretario Warren Christopher e diversi funzionari del Dipartimento di Stato per velocizzare l'iter negoziale<sup>213</sup>. L'ambito più delicato su cui convergevano i principali sforzi di entrambe le parti era quello finanziario. La situazione si sbloccò solamente il 15 gennaio 1981, quando il governo iraniano accettò di pagare gli interessi sui 3.6 miliardi di dollari in prestiti bancari che erano rimasti in sospeso nel corso dei 14 mesi della crisi<sup>214</sup>. Alle 5 del mattino del 20 gennaio, Carter annunciò che il tanto atteso accordo con gli iraniani era stato raggiunto. L'amministrazione Carter, a quel punto, si preoccupò di lasciare all'amministrazione entrante un resoconto delle valutazioni politiche nell'ambito della difesa e della politica estera, che potesse fungere da punto di riferimento per la prosecuzione dei lavori alla Casa Bianca. I punti principali riportati nel resoconto furono proprio la necessità di salvaguardare lo status quo nell'area

---

<sup>210</sup> Christopher. *American Hostages in Iran*, pp. 6, 9, 16-20.

<sup>211</sup> Sick. *October Surprise*, p. 29.

<sup>212</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 590-595.

<sup>213</sup> Sick. *All Fall Down*, pp. 371-398.

<sup>214</sup> Bani Sadr, Abolhassan. *My Turn to Speak: Iran, the Revolution and Secret Deals With the U.S.*: Washington: Brassey's, 1991, p. 47.

del Golfo Persico e la riluttanza dei paesi europei di incrementare il proprio budget per la difesa, il che si scontrava con la volontà americana di creare una forza di difesa comune<sup>215</sup>.

Nel concreto, quello che verrà definito “l’accordo di Algeri” prevedeva una serie di decisioni di grande rilevanza non solo per la conclusione della crisi, ma anche per il futuro dei rapporti tra i due paesi. In cambio del rilascio degli ostaggi, gli Stati Uniti, oltre a garantire la non interferenza negli affari interni dell’Iran, avrebbero restituito i 9.5 miliardi di dollari di proprietà iraniana, congelati nelle banche americane e nelle filiali estere durante la crisi. Tale importo doveva essere versato in un conto della Banca d’Inghilterra come condizione per l’effettivo rilascio degli ostaggi. Allo stesso tempo, però, la Banca d’Inghilterra avrebbe reso indisponibili i 9.5 miliardi fino al momento in cui gli ostaggi non avessero lasciato lo spazio aereo iraniano. Inoltre, venne previsto il ritiro di tutte le sanzioni e le azioni legali americane contro l’Iran in relazione alla presa dell’ambasciata, con il divieto di adire in futuro qualsiasi organo giurisdizionale per denunciare i medesimi fatti. In riferimento al patrimonio dei Pahlavi, si prevede che Iran e USA avrebbero collaborato per vie legali per il relativo trasferimento sotto il controllo della Repubblica islamica<sup>216</sup>. Malgrado a primo impatto possa sembrare che i principali beneficiari dell’accordo di Algeri -firmato il 19 gennaio 1981- fossero gli iraniani, in realtà va precisato che rispetto alle rivendicazioni iniziali dei khomeinisti, l’Iran ottenne ben poco. Anzi, l’isolamento internazionale causato dalla crisi ebbe serie conseguenze dal punto di vista politico ed economico sul medio-lungo periodo<sup>217</sup>.

Il 20 gennaio, i 52 ostaggi vennero accompagnati all’entrata dell’aereo che li avrebbe riportati in patria proprio dagli stessi studenti che un anno e due mesi prima li avevano presi in ostaggio. Per via della guerra contro l’Iraq, non vi erano luci che illuminassero l’aeroporto di Teheran e questo fu uno dei vari motivi per cui si continuò a ritardare il giorno della partenza degli ostaggi<sup>218</sup>. Parallelamente, a Washington si stavano svolgendo i preparativi per il giuramento di Reagan, che si sarebbe tenuto poche ore dopo. L’aereo con gli ostaggi lasciò l’Iran alle 12:33 (ora di Washington) in direzione Germania, dove avrebbero ricevuto le prime cure mediche, prima di essere trasferiti negli Stati Uniti<sup>219</sup>. Come forma di riconoscimento per il tanto complicato quanto indispensabile ruolo di mediazione degli algerini, Carter caldeggiò l’attribuzione del Premio Nobel per la Pace al Ministro

---

<sup>215</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 587-588.

<sup>216</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 599.

<sup>217</sup> Keddie e Richard. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*, p. 252.

<sup>218</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 606.

<sup>219</sup> Saunders. *The Crisis Begins*, p. 295.

degli Esteri algerino Benyahia. All'ormai ex presidente americano rimaneva il grande rammarico di non aver potuto assistere al rientro in patria dei 52 ostaggi da presidente in carica<sup>220</sup>.

### 3.5.3 October Surprise

Gli iraniani avevano accettato di lasciar andare gli ostaggi, ma non di darla vinta a Carter. Questo apparve chiaro soprattutto negli ultimi mesi della crisi, quando la conclusione dell'accordo, seppur a portata di mano, veniva inutilmente posticipata o ostacolata. L'obiettivo sembrava essere quello di umiliare fino all'ultimo momento il "Grande Satana". Si può dire che tale obiettivo venne raggiunto, se si osservano le immagini degli ostaggi bendati durante la prima fase della crisi, il disastro dell'operazione *Eagle Claw* o i continui e fallimentari tentativi da parte di Washington di trovare una soluzione ricorrendo a mezzi diplomatici. L'arrivo di Reagan alla Casa Bianca sembrò costituire per gli Stati Uniti un momento di svolta e di scarto con il passato sul piano della politica estera, o quanto meno questo era ciò che esibiva la propaganda del nuovo presidente. L'idea era quella di mostrare agli americani, da un lato, l'inerzia e la debolezza di Carter e, dall'altro, il riscatto e i valori della nazione americana, di cui Reagan si faceva portavoce<sup>221</sup>. Ciò nonostante, occorre sottolineare un elemento chiave per l'oggetto di questa tesi: il perfetto allineamento temporale tra la partenza degli ostaggi dall'Iran e il giuramento di Reagan suscitò parecchie perplessità non solo all'interno dei membri dell'amministrazione Carter, ma anche nell'opinione pubblica.

Sarebbe errato pensare che la sconfitta di Carter alle elezioni del 1980 sia dovuta esclusivamente alla crisi degli ostaggi e al fallimento dell'operazione *Eagle Claw*. L'aumento della disoccupazione e delle tasse, l'inflazione, il debito e la percezione che perfino una superpotenza come gli Stati Uniti fosse diventata dipendente dalle dinamiche riguardanti il petrolio mediorientale svolsero un ruolo cruciale in tal senso. Reagan seppe sfruttare egregiamente questi elementi a suo favore. Sta di fatto che buona parte del contenuto della campagna elettorale dei due candidati ruotava attorno al tema degli ostaggi<sup>222</sup>. Lo stesso Carter scrisse nel suo diario:

If the hostages were released, I was convinced my re-election would be assured; if the expectations of the American people were dashed again, there was little chance that I could win.<sup>223</sup>

Analogamente, il fidato consulente di Reagan, Michael Deaver, riassunse così la posizione del team di Reagan rispetto al tema degli ostaggi nella fase precedente alle elezioni:

---

<sup>220</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 13-14.

<sup>221</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, p. 573.

<sup>222</sup> Sick. *October Surprise*, pp. 13, 17.

<sup>223</sup> Carter. *Keeping Faith*, pp. 566-567.

“One of the things we had concluded early was that a Reagan victory would be nearly impossible if the hostages were released before the election. [...] There is no doubt in my mind that the euphoria of the hostage release would have rolled over the land like a tidal wave. Carter would have been a hero, and many of the complaints against him forgotten. He would have won.”<sup>224</sup>

Se però da un lato Carter aveva delle enormi responsabilità in mano che lo costringevano a non sbilanciarsi eccessivamente, soprattutto per quanto riguardo il linguaggio e la retorica, Reagan era molto più libero in tal senso e utilizzò termini come “criminali”, “rapitori”, “barbari” per riferirsi ai sequestratori iraniani e al governo iraniano; termini che andavano ad accendere precisamente i sentimenti di rabbia e frustrazione del popolo americano, che per lungo tempo aveva atteso qualcuno che dicesse loro ciò che avevano voluto sentire durante la crisi. La vittoria di Reagan, alla fine, fu schiacciante. A gioire furono sia gli iraniani, che vedevano in Carter il massimo rappresentante degli interessi del “Grande Satana”, sia gli ostaggi, che sperarono a quel punto che una svolta fosse vicina<sup>225</sup>.

La legittimità della vittoria di Reagan si dovette, tuttavia, scontrare con l'accusa secondo cui la sua squadra avesse negoziato un accordo parallelo con gli iraniani, che prevedeva un ritardo nelle tempistiche del rilascio degli ostaggi, utile a Reagan per indebolire il suo avversario politico, in cambio delle armi di cui gli iraniani avevano disperatamente bisogno, ma il cui trasferimento da Washington a Teheran era categoricamente respinto da Carter. Si trattò di un episodio eclatante, che strideva con le promesse fatte da Reagan durante la campagna elettorale di rifiutare qualsiasi dialogo con i terroristi, categoria in cui fece rientrare anche gli iraniani<sup>226</sup>. A fornire importanti dettagli circa questo presunto accordo segreto fu Gary Sick, il quale pubblicò nel 1992 il libro *October Surprise: America's Hostages in Iran and the Election of Ronald Reagan*. L'interesse che questo libro suscitò nei media contribuì a raccogliere ancor più dettagli sull'accaduto e condusse il Congresso a svolgere diverse indagini<sup>227</sup>. *October Surprise* era il nome della commissione creata dai repubblicani, composta da dieci esperti di politica estera e diretta dal consigliere per gli affari esteri di Reagan, Richard Allen, con l'obiettivo di studiare e anticipare le potenziali mosse strategiche di Carter che potessero portare ad un improvviso colpo di scena in suo favore nelle ultime fasi della campagna elettorale.

Tuttavia, il vero protagonista di questa storia fu William Casey, il responsabile della campagna elettorale di Reagan. Fu lui, infatti, ad agire nel concreto, mettendosi in contatto, all'inizio del 1980,

---

<sup>224</sup> Deaver, Michael K. *Behind the Scenes*. New York: William Morrow & Co, 1988, p. 99.

<sup>225</sup> Bowden. *Guests of the Ayatollah*, pp. 578-579, 597.

<sup>226</sup> Sick. *October Surprise*, pp. 4-5, 170-172.

<sup>227</sup> Pipes, Daniel. *The Hidden Hand: Middle East Fears of Conspiracy*. New York: St. Martin's Griffin, 1998, p. 320.



con due intermediari iraniani, i fratelli Cyrus e Jamshid Hashemi. Casey e altri esponenti della squadra di Reagan idearono un piano segreto di collaborazione con funzionari di alto rango della Repubblica islamica tra il luglio e l'agosto del 1980 in degli incontri tenutisi a Madrid. Mentre, due mesi più tardi, a Parigi, si giunse ad un accordo definitivo. La scelta di queste due città non fu casuale, dal momento che l'entrata di cittadini iraniani in Spagna e in Francia non era vincolata da controlli severi, dunque i funzionari iraniani poterono entrare senza destare troppo sospetto. Sostanzialmente, il patto consisteva nel ritardare il rilascio degli ostaggi, in modo tale che essi potessero tornare in patria allorché Reagan si fosse già insediato nella Casa Bianca. In cambio, gli iraniani avrebbero ottenuto un'immediata spedizione di armi, per il tramite del governo israeliano, e un importante flusso di materiale bellico e privilegi politici quando la nuova amministrazione avesse iniziato i propri lavori. Che i dialoghi con i repubblicani fossero autentici lo si dedusse dalla lettera che Ghotbzadeh inviò al *majles* il 16 agosto 1980, in cui l'allora Ministro degli Esteri comunicava al parlamento l'intenzione dei repubblicani di ritardare il rilascio degli ostaggi<sup>228</sup>. Dal lato iraniano, la figura di spicco nella conduzione di questi colloqui segreti fu Mehdi Karroubi, un uomo fidato di Khomeini, appartenente ad una delle fazioni più rigide all'interno dell'establishment clericale, che si opponeva al più moderato Bani Sadr. Karroubi si dimostrò cordiale e aperto al dialogo con gli uomini di Reagan, puntualizzando peraltro che lo stesso Khomeini era favorevole all'instaurazione di questo binario negoziale alternativo. Lungi dall'essere un rapporto di amicizia e mutuo rispetto, questi dialoghi erano segnati dal puro interesse delle parti a giungere ad un accordo basato sull'antico proverbio secondo cui "il nemico del mio nemico è mio amico"<sup>229</sup>.

D'altronde, i repubblicani stavano offrendo proprio ciò di cui gli iraniani avevano bisogno: soldi e armi, il tutto con il beneplacito di Israele, che avrebbe funto da materiale esecutore dell'accordo<sup>230</sup>. Il governo israeliano, infatti, come si è visto nel sottocapitolo relativo alla guerra con l'Iraq, era ossessionato all'idea che l'Iraq potesse avere la meglio sull'Iran e destabilizzare gli equilibri dell'intera area mediorientale. Dato il precedente avvicinamento dell'amministrazione Carter con uno dei principali rivali di Israele nella regione -l'Egitto di Sadat-, Tel Aviv temeva un completo isolamento nel caso di un successo iracheno. Inoltre, vi era la necessità di ingraziarsi le simpatie della nuova amministrazione americana, ritenuta più affidabile e determinata rispetto a quella uscente. Malgrado l'assenza di relazioni diplomatiche formali tra Israele e Iran, a Teheran era presente un diplomatico israeliano di alto rango, che risultava essere più influente di gran parte degli ambasciatori stranieri lì presenti. L'astio tra i due paesi aveva ben poco a che fare con il pragmatismo degli affari

---

<sup>228</sup> Sick. *October Surprise*, pp. 11, 30, 79-94.

<sup>229</sup> Sick. *October Surprise*, p. 193.

<sup>230</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 203.

internazionali. Sin dai tempi del primo ministro israeliano Ben-Gurion, in carica dal 1948 al 1953, la politica estera israeliana si basava sulla cosiddetta “Dottrina della periferia”. Partendo dal presupposto che Israele sarebbe stato a lungo circondato da un anello di paesi nemici, era indispensabile sviluppare buoni rapporti con paesi non-arabi, che spesso avevano essi stessi frizioni con i paesi arabi. Si pensi, ad esempio, alla Turchia, all’Etiopia e, per l’appunto, all’Iran<sup>231</sup>. Casey e alcuni funzionari della CIA, consapevoli di questo, avevano incoraggiato Israele a collaborare con i repubblicani e fungere da intermediari con Teheran in vista del rilascio degli ostaggi<sup>232</sup>.

Nel frattempo, i democratici ancora al potere si erano resi conto dell’importante flusso di armi che stava procedendo da Israele verso l’Iran ed erano timorosi che questo potesse rafforzare la posizione di Teheran<sup>233</sup>. Nell’ottobre del 1980, Carter aveva tentato una mossa disperata pur di raggiungere un accordo prima delle elezioni del 4 novembre: di comune accordo con Brzezinski e Muskie, il 19 ottobre, in cambio del rilascio degli ostaggi, promise a Teheran l’interruzione immediata delle sanzioni, lo sblocco dei capitali congelati nelle banche americane e il ripristino del flusso di armi di proprietà iraniana mantenute nei depositi statunitensi<sup>234</sup>. Queste promesse arrivarono, però, poco dopo l’accordo raggiunto con i repubblicani a Parigi. Gli iraniani si dimostrarono, quindi, indifferenti di fronte alle proposte di Carter. Questo stroncò l’entusiasmo iniziale del team di Carter. I motivi di questo ripensamento da parte iraniana erano molteplici: sia perché, come si diceva, i khomeinisti valutarono più allettante l’offerta di Casey, sia perché Khomeini percepiva che il pathos della rivoluzione stava scemando e occorreva, dunque, mantenere vivo l’odio verso il “Grande Satana”, e in particolare verso un suo acerrimo nemico: Jimmy Carter. Mentre sul piano formale le negoziazioni tra l’amministrazione Carter e quella clericale di Teheran proseguivano a singhiozzo, ben più spedito andava invece il piano per arginare il tanto temuto *October surprise*. Il 21 ottobre il governo iraniano trasferì poco più di 300 mila dollari al governo israeliano per l’arrivo a Teheran di materiale bellico, tra cui pezzi di ricambio e pneumatici per aerei F-4<sup>235</sup>. Gli acquisti da Israele sarebbero diventati sempre più ingenti a partire dal marzo del 1981, come affermato dallo stesso Bani Sadr, senza che gli americani facessero nulla per vietarlo, malgrado ufficialmente si dichiarassero categoricamente contrari all’invio di armi verso la Repubblica islamica<sup>236</sup>.

---

<sup>231</sup> Bar-Zohar, Michael. *Ben-Gurion and the Policy of the Periphery* in Rabinovich, Itamar e Reinharz, Jehuda. *Israel in the Middle East*. New York: Oxford University Press, 1984, pp. 164-171.

<sup>232</sup> Sick. *October Surprise*, pp. 60, 142-143.

<sup>233</sup> Ganji. *Politics of Confrontation*, p. 221.

<sup>234</sup> Brzezinski. *Power and Principle*, p. 505.

<sup>235</sup> Sick. *October Surprise*, pp. 156-160.

<sup>236</sup> Bani Sadr. *My Turn to Speak*, p. 194.

Il 4 novembre fu certo per gli uomini di Reagan che il pericolo di un *October Surprise* fosse sventato; in definitiva, il rilascio degli ostaggi non avrebbe più potuto portare alcun beneficio allo sconfitto Carter. Per gli iraniani, tuttavia, rimaneva aperto il problema legato agli asset finanziari ancora bloccati nelle banche americane. Casey aveva avvertito gli iraniani che fino al 20 gennaio i repubblicani avrebbero potuto fare ben poco su quel fronte, il che indusse i khomeinisti a riaprire il dialogo con i democratici ancora al potere, per il tramite degli algerini, ritenuti più imparziali rispetto ai tedeschi dell'ovest. Oltretutto, i repubblicani avevano trasmesso agli iraniani il desiderio di Reagan di non ereditare la crisi una volta arrivato alla Casa Bianca<sup>237</sup>. Il rilascio degli ostaggi il 20 gennaio era dunque uno stratagemma che andava a beneficio sia dei khomeinisti che dei repubblicani, fondamentalmente per lo stesso motivo: sia gli uni che gli altri desideravano, innanzitutto, far apparire Carter come un uomo sconfitto, e, in secondo luogo, evitare un inutile prolungamento della crisi.

### **3.6 Lo sviluppo dei rapporti tra Stati Uniti e Iran dopo la crisi**

Dopo la fine della crisi, i rapporti tra Stati Uniti e Iran furono tutt'altro che amichevoli, quanto meno sul piano formale. In effetti, come si diceva poc'anzi, il dialogo tra i repubblicani e khomeinisti era mosso puramente da motivi di interesse. L'Iran, dunque, perse gran parte del suo potere negoziale nei confronti degli USA, e, puntualmente, Reagan riesumò una delle priorità nazionali promesse durante la campagna elettorale del 1980: la lotta al terrorismo internazionale, in cui si comprendevano coloro che definì "barbari", ovvero gli iraniani<sup>238</sup>. Sul piano informale, invece, l'amministrazione Reagan si dimostrò ben più tollerante, e, anzi, talvolta collaborativa, nei confronti della Repubblica islamica. Il modus operandi del piano per contrastare l'*October Surprise* venne riadottato negli anni a seguire e culminò con lo scandalo dell'*Irangate*. A dispetto dell'embargo contro l'Iran, gli iraniani ottennero dagli americani, prima, informazioni preziose relativamente all'ubicazione dei depositi di armi acquistate dallo *shah*, poi, direttamente materiale bellico, tra cui -nel febbraio del 1986- 500 missili TOW di fabbricazione americana. Anche in questo caso, l'obiettivo finale dei repubblicani era il rilascio di alcuni ostaggi americani detenuti in Libano da *Hezbollah*<sup>239</sup>.

Più in generale, le ragioni per le quali Washington reputò sensato mantenere una linea di comunicazione con Teheran erano le stesse che avevano frenato Carter dal recidere immediatamente i rapporti diplomatici tra i due paesi e a mettere in atto un'azione militare: il petrolio, il pericolo di ingerenze sovietiche nel paese e la necessità di accontentare lo storico alleato Israele, che reputava

---

<sup>237</sup> Sick. *October Surprise*, pp. 173-191.

<sup>238</sup> U.S. Government Printing Office. *Public Papers of the President. Reagan, 1981*, 41.

<sup>239</sup> Sick. *October Surprise*, p. 228.

indispensabile la presenza di un Iran forte per l'equilibrio dei poteri nella regione<sup>240</sup>. Sfiutare un colpo militare a posteriori sarebbe stato concepito internazionalmente come un atto da "codardi" da parte degli Stati Uniti, come riferito da Brzezinski a Carter in un memorandum di fine novembre del 1979<sup>241</sup>. In più, il fatto che gli USA non volessero umiliare l'Iran e il popolo iraniano, quanto piuttosto risolvere il prima possibile la crisi e ripristinare i buoni rapporti, venne più volte ribadito, sia prima che dopo il fallimento dell'operazione *Eagle Claw*<sup>242</sup>. Come suggerito in un memorandum inviato a Carter da parte del Capo di gabinetto della Casa Bianca Hamilton Jordan, se interrompere i rapporti diplomatici può essere una decisione facile, ripristinarli è un'impresa decisamente più ardua<sup>243</sup>.

A quanto sopra descritto, occorre aggiungere una nuova questione che stava emergendo sia sul piano interno che internazionale per gli Stati Uniti: la percezione di un graduale declino di potere, che aveva raggiunto il suo apice durante la crisi degli ostaggi<sup>244</sup>. L'inflazione e il galoppante tasso di disoccupazione si univano al senso di indecisione e debolezza, producendo così una fatale combinazione per il governo Carter, che avrebbe lasciato un'eredità pesante alle amministrazioni successive<sup>245</sup>. Durante la crisi, la *CIA* riconosceva le difficoltà che sarebbero intercorse in futuro tra Washington e Teheran, più per volontà del governo rivoluzionario di sbarazzarsi della presenza straniera nella regione che non per problematiche interne agli Stati Uniti<sup>246</sup>. A tal proposito, occorre precisare che la maggior parte di coloro che vennero coinvolti in prima persona nell'assalto dell'ambasciata detenevano, durante l'amministrazione Reagan, ruoli apicali nel panorama politico iraniano, a dimostrazione del fatto che l'approccio rivoluzionario e antiamericano era ancora molto radicato nella società iraniana<sup>247</sup>. Si ricordi, peraltro, l'attacco avvenuto contro l'ambasciata americana a Beirut il 17 aprile 1983 -rivendicato dall'organizzazione filo-iraniana *Jihad Islamica*- che causò la morte di circa 60 persone. L'attacco era, infatti, formalmente inquadrato nella campagna rivoluzionaria iraniana contro l'imperialismo nel mondo<sup>248</sup>. La detenzione degli ostaggi per 444 giorni ebbe, dunque, un impatto molto forte su una dimensione ben più ampia rispetto al mero rapporto bilaterale tra USA e Iran: da quel momento, militanti radicali in tutto il mondo si resero

---

<sup>240</sup> Sick. *October Surprise*, pp. 194-196.

<sup>241</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part I*: 61.

<sup>242</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part I*: 241.

<sup>243</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part I*: 184.

<sup>244</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part I*: 214.

<sup>245</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part I*: 343.

<sup>246</sup> Department of State. *Foreign Relations of the United States, 1977-1980. V. XI, Part I*: 192.

<sup>247</sup> Directorate of Intelligence. *US hostage takers in Iran: Where Are They Today?* Washington: 29/07/1986.

<sup>248</sup> Savory. *Ex Oriente Nebula*, p. 354.

conto di quanto efficaci potessero essere i metodi terroristici per raggiungere i propri obiettivi. I principali target sarebbero stati, in tal senso, i paesi democratici<sup>249</sup>.

---

<sup>249</sup> Lenczowski. *American Presidents and the Middle East*, p. 203.

## CONCLUSIONI

A distanza di oltre quarant'anni la frattura tra Stati Uniti e Iran non è ancora ricomposta. La crisi degli ostaggi ha segnato la definitiva interruzione della solida partnership instaurata a partire dal secondo dopoguerra tra la Casa Bianca e l'Iran dello *shah*. Come si è visto, lo scoppio della crisi è da inserire in un contesto sociopolitico caotico, pieno di fervore e risentimento, che contagiò di altrettanta confusione l'establishment americano. La Casa Bianca si rivelò fatalmente impreparata -o impossibilitata- a giocare d'anticipo allorché iniziarono ad emergere, in seguito alla Rivoluzione Bianca, i primi segnali di dissenso contro lo *shah*, incapace, dal canto suo, di leggere in tempo l'alienazione del suo popolo di fronte alla crescente disuguaglianza, corruzione e repressione militare. D'altro canto, dopo l'instaurazione della Repubblica islamica, altresì variegata erano le posizioni degli uomini politici di Teheran, che, al netto del tanto ostentato antiamericanismo -utilizzato più che altro come collante sociale-, consideravano utile mantenere un canale di comunicazione con gli statunitensi. Sarebbe perciò errato considerare il mero successo della Rivoluzione islamica come il punto di svolta nei rapporti tra Stati Uniti e Iran; a maggior ragione se si considera che furono gli stessi americani a riconoscere, prima, l'integrità e indipendenza iraniana e, poi, attraverso le parole di Muskie nel 1980, perfino la rivoluzione stessa.

Malgrado la reciproca ostilità a livello popolare tra americani e iraniani, a livello politico -fino al 4 novembre 1979- sembrava che non ci fossero grandi motivi per cui essere angosciati. Questo è il motivo per cui fu proprio la crisi degli ostaggi a far precipitare le relazioni tra i due paesi. Le interminabili negoziazioni, le costanti minacce di Khomeini riguardo la sorte degli ostaggi, la fallita e umiliante operazione militare del 24 aprile, le trattative segrete parallele con gli uomini di Reagan: tutto ciò, addensato in poco più di un anno, non poté che mettere in ombra la figura di Carter e della sua amministrazione. In effetti, risulta ancora oggi difficile individuare delle evidenti lacune nelle variegata interpretazioni esistenti in seno all'amministrazione Carter. Tutti, infatti, analizzavano le sfaccettature di una crisi realmente complessa, dove i rischi erano alti sia sul piano interno che sul piano internazionale. Uno scenario caleidoscopico che alla lunga finì per paralizzare l'intero apparato decisionale di Washington in un momento in cui, più che mai, sarebbe stato necessario assumere una posizione risoluta. Oltre alla crisi degli ostaggi, tale inerzia (o, piuttosto, incertezza) si palesò nel corso della Prima Guerra del Golfo, quando, con il protrarsi del conflitto, gli elementi di interesse americano erano talmente molteplici che ad ottenere aiuti americani furono sia gli iracheni che gli iraniani. Per la verità, col senno di poi risulta chiaro che l'amministrazione Reagan abbia agito con profondo senso di realismo politico in quella circostanza, tralasciando gli aspetti morali per assicurarsi dei vantaggi pratici, anche su spinta delle esigenze di difesa strategica israeliane.

Quel che è certo è che furono proprio quegli anni di incertezza a portare ad un progressivo allontanamento americano dall'area mediorientale. Paradossalmente, in pochi anni, quella che era stata una delle zone che più attirava l'attenzione e la presenza americana, divenne presto un campo minato per gli USA. Come aveva profetizzato Paul Henze poche settimane dopo lo scoppio della crisi (v. pag. 69), ciò che gli statunitensi avrebbero dovuto evitare era precisamente ritirarsi dallo scenario mediorientale per il timore che la situazione potesse degenerare e pregiudicare l'incolumità dei funzionari americani, i quali, nel frattempo, si stavano riducendo sempre di più in numero in quell'area. Questa tendenza -afferma Henze- avrebbe lasciato un vuoto e avrebbe gradualmente rescisso i punti di contatto tra USA e Medio Oriente, portando così ad una distanza fisica, diplomatica e culturale tra i due mondi, sempre più incapaci di comprendere i reciproci punti di vista.





Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 100  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 123  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 124  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 162  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 182  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 184  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 192  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 194  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 213  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 214  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 241  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 248  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 250  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 267  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 268  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 270  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 280  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 281  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 285  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 318  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 341  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 343  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XI, Part 1*: 344

Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XVIII*: 20  
 Department of State. *Foreign Relations Of The United States, 1977–1980. V. XVIII*: 35

Directorate of Intelligence. *US hostage takers in Iran: where are they today?* Washington: 29/07/1986

U.S. Congress. *U.S. Security Interests and Policies in Southwest Asia*. Washington: 1980

U.S. Congress. *Economic Consequences of the Revolution in Iran*. Washington: 1980

## FONTI BIBLIOGRAFICHE

Abrahamian, Ervand. *Iran between Two Revolutions*. Princeton: Princeton University Press, 2021

Adelman, Morris. *The Genie Out of the Bottle: World Oil Since 1970*. Cambridge: MIT Press, 1995

Alam, Asadollah. *The Shah and I: The Confidential Diary of Iran's Royal Court, 1969-1977*. New York: St Martins Pr, 1992

Algar, Hamid. *The Oppositional Role of the Ulama in Twentieth Century Iran* in Keddie, Nikki R. *Scholars, Saints and Sufis: Muslim religious institutions in the Middle East since 1500*. Berkeley e Los Angeles: University of California, 1972

Amnesty International. *Law And Human Rights In The Islamic Republic Of Iran*. Londra: Amnesty International, International Secretariat, 1980

- Andrew, Christopher e Mitrokhin, Vasili. *The Mitrokhin Archive II: The KGB in the World*. Londra: Penguin Books, 2006
- Ansari, Ali M. *The Myth of the White Revolution: Mohammed Reza Shah, 'Modernization' and the Consolidation of Power* in *Middle Eastern Studies*, N. 37 (3), 2001
- Armstrong, David. *Revolution and World Order: The Revolutionary State in International Society*, p. 192. Oxford: Clarendon Press, 1993
- Atabaki, Touraj. *Trade, Not Aid. OPEC and the Restructuring of Iranian Economy in the 1960s* in *Handbook of OPEC and the Global Energy Order*
- Bakhash, Shaul. *The Politics of Oil and Revolution in Iran*. Washington D.C.: Brookings Institution Press, 2010
- Bani Sadr, Abolhassan. *My Turn to Speak: Iran, the Revolution and Secret Deals With the U.S.*: Washington: Brassey's, 1991
- Bar-Zohar, Michael. *Ben-Gurion and the Policy of the Periphery*, p. 164-171 in Rabinovich, Itamar e Reinharz, Jehuda. *Israel in the Middle East*. New York: Oxford University Press, 1984
- Beckwith, Charlie A. e Knox Donald. *Delta Force: A Memoir by the Founder of the U.S. Military's Most Secretive Special-Operations Unit*. New York: William Morrow Paperbacks, 2013
- Behrooz, Maziar. *Rebels with a Cause: The Failure of the Left in Iran*. Londra: I. B. Taurus, 1999
- Bill, James. *The Eagle and the Lion: The Tragedy of American-Iranian Relations*. New Haven: Yale University Press, 1988
- Blum, William. *The CIA: A Forgotten History*. Londra: Zed Books, 1986
- Boykin, Jerry. *Never Surrender: A Soldier's Journey To The Crossroads Of Faith And Freedom*. Brentwood: FaithWords, 2008
- Bowden, Mark. *Guests of the Ayatollah. The Iran Hostage Crisis: The First Battle in America's War with Militant Islam*. New York: Atlantic Monthly Press. 2006
- Brzezinski, Zbigniew. *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977-1981*, p. 362. New York: Farrar Straus & Giroux, 1983
- Carter, Jimmy. *Keeping Faith: Memoirs of a President*. New York: Bantam Books, 1982
- Carter, Jimmy. *White House Diary*. New York: Farrar, Straus and Giroux, 2010
- Chelkowski, Peter J. e Pranger, Robert. *Ideology and Power in the Middle East: Studies in Honor of George Lenczowski*. Durham: Duke University Press, 1988
- Christopher, Warren. *American Hostages in Iran: Conduct of a Crisis*. New Haven: Yale University Press, 1986
- Chubin, Shahram. *Security in the Persian Gulf: The Role of Outside Powers*. Lanham: Rowman & Littlefield Publishers, 1981

- Cohn, Norman. *Pursuit of the Millennium: Revolutionary Millenarians and Mystical Anarchists of the Middle Ages*. New York: Vintage Books, 2011
- Corte Internazionale di Giustizia. *United States Diplomatic and Consular Staff in Tehran, Provisional Measures*. Sentenza del 24/05/1980, L'Aia.
- Curti, Carlo Gialdino, *Diritto diplomatico-consolare internazionale ed europeo*. Torino: Giappichelli Editore, 2022
- Deaver, Michael K. *Behind the Scenes*. New York: William Morrow & Co, 1988
- Elwell-Sutton. *Persian Oil*. Ann Arbor: University of Michigan, 2010
- Fallaci, Oriana e Socci, Antonio. *Intervista con il potere*. Milano: Rizzoli, 2010
- Fallaci, Oriana. "The Shah of Iran: An Interview with Mohammad Reza Pahlevi". *The New Republic*, 01/12/1973
- Farber, David. *Taken Hostage: The Iran Hostage Crisis and America's First Encounter with Radical Islam*. Princeton: Princeton University Press, 2006
- Furtig, Hanner. *Iran's Rivalry with Saudi Arabia Between the Gulf Wars*. Ithaca: Ithaca Press, 2006
- Gaddis, John L. *Strategies of Containment: A Critical Appraisal of US National Security Policy*. Oxford: Oxford University Press, 2005
- Ganji, Babak. *From Regional Hegemony to Revolutionary Turmoil: An Examination of Policy Currents in US Relations with Iran*. University of Newcastle, 2006
- Ganji, Babak. *Politics of Confrontation. The Foreign Policy of the USA and Revolutionary Iran*. Londra: Tauris Academic Studies, 2006
- Garavini, Giuliano. *The Rise and Fall of OPEC in the Twentieth Century*. Oxford: Oxford University Press, 2019
- Garthwaite, Gene R. *Khans and Shahs: A Documentary Analysis of the Bakhtiyari in Iran*. Cambridge: Cambridge University Press, 1983
- Gasiorowski, Mark. *U.S. Foreign Policy and the Shah: Building a Client State in Iran*. Ithaca: Cornell University Press, 1991
- Ghattas, Kim. *Black Wave: Saudi Arabia, Iran, and the Forty-year Rivalry That Unraveled Culture, Religion, and Collective Memory in the Middle East*. New York: Henry Holt and Co, 2020
- Glad, Betty. *An Outsider In The White House: Jimmy Carter, His Advisors, and the Making of American Foreign Policy*. Ithaca: Cornell University Press, 2009
- Glad, Betty. *Personality, Political and Group Process Variables in Foreign Policy Decision-Making: Jimmy Carter's Handling of the Iranian Hostage Crisis*, p. 35–61 in *International Political Science Review*, V. 10 (1), 1989
- Graf, Rudiger. *Making Use of the 'Oil Weapon': Western Industrial Countries and Arab Petropolitics in 1973–74*. New York: Berghahn, 2018

- Grasselli, Gabriella. *British and American Responses to the Soviet Invasion of Afghanistan*. p. 107–108. Londra: Dartmouth Publishing Company, 1996
- Griffith, William. *The Revival of Islamic Fundamentalism: The Case of Iran in International Security*, N. 4 (1), 1979
- Harris, David. *The Crisis: The Crisis - The President, The Prophet and the Shah; 1979 and the Rise of Militant Islam*. Los Gatos: Smashwords, 2012
- Howard, Harry N. *The Development of United States Policy in the Near East, South Asia, and Africa during 1953: Part I*. Washington: U.S. G.P.O. 1954
- Hulbert, Mark. *Interlock: The untold story of American banks, oil interests, the Shah's money, debts, and the astounding connections between them*. New York: Richardson & Snyder, 1982
- Ioannides, Christos. *America's Iran*. Lanham: University Press of America, 1984
- Ioannides, Christos. *The PLO and the Iranian Revolution in American-Arab Affairs*, N. 10, 1984
- Johnson, Maxwell O. *The Military as an Instrument of U.S. Policy in Southwest Asia: The Rapid Deployment Joint Task Force, 1979-1982*. Boulder: Westview Press, 1982
- Keddie, Nikkie, e Richard, Yann. *Modern Iran: Roots And Results of Revolution*. New Haven: Yale University Press, 2006
- Keylor, William. *Un mondo di nazioni*. Milano: Guerini Scientifica, 2014
- Khadduri, Majid. *The Gulf War, The Origins and Implications of the Iraq-Iran Conflict*. Oxford: Oxford University Press, 1988
- Kissinger, Henry. *Ordine Mondiale [World Order]*. Milano: Mondadori, 2014
- Kissinger, Henry. *Years of Upheaval*. New York: Simon & Schuster, 2011
- Kuzichkin, Vladimir. *Inside the KGB: My Life in Soviet Espionage*. New York: Pantheon Books, 1991
- Ledeem, Michael e Lewis, William. *Carter and the Fall of the Shah: The Inside Story in Washington Quarterly*, N. 3, 1980
- Lenczowski, George. *American Presidents and the Middle East*. Durham: Duke University Press, 1990
- Lenczowski, George. *Oil and State in the Middle East*. Ithaca: Cornell University Press, 1960
- Lenczowski, George. *Russia and the West in Iran, 1918–1948*. New York: Cornell University Press, 1949
- Lenahan, Rod. *Crippled Eagle: A Historical Perspective of US Special Operations 1976–1996*. Narwhal Press, 1998
- Lewis, Bernard. *The Political Language of Islam*. Chicago: University of Chicago Press, 1991

- Little, Douglas. *American Orientalism: The United States and the Middle East since 1945*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 2009
- McGlinchey, Stephen. *US Arms Policies Towards the Shah's Iran*. Londra: Taylor & Francis, 2021
- Menashri, David. *Iran: A Decade of War and Revolution*. Teaneck: Holmes & Meier, 1990
- Middleton, Drew. "Going the Military Route". *The New York Times*. 17/05/1981
- Millspaugh, Arthur. *Americans In Persia (The Middle East in the Twentieth Century)*, p. 47. Boston: Da Capo Press, 1976
- Moens, Alexander. *President Carter's Advisers and the Fall of the Shah in Political Science Quarterly*. N. 106 (2), 1991
- Moses, Russell L. *Freeing the Hostages: Reexamining U.S.-Iranian Negotiations and Soviet Policy, 1979-1981*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 1996
- Pahlavi, Muhammad R. *Answer to History*. New York: Stein & Day Pub, 1980
- Palmer, Michael A. *Guardians of the Gulf: A History of America's Expanding Role in the Persian Gulf, 1883-1992*. New York: Touchstone Books, 1999
- Peterson, John. *Security in the Arabian Peninsula and the Gulf States, 1973-1984, Occasional Papers Series, no. 7*. Washington, D.C.: National Council on U.S.-Arab relations, 1985
- Petrini, Francesco. *La crisi energetica del 1973: Le multinazionali del petrolio e la fine dell'età dell'oro (nero)* in *Contemporanea*, N. 3, 2012
- Pipes, Daniel. *Militant Islam Reaches America*. New York: W. W. Norton & Company, 2003
- Pipes, Daniel. *The Hidden Hand: Middle East Fears of Conspiracy*. New York: St. Martin's Griffin, 1998
- Reza Pahlavi, Mohammed. *Mission for My Country*. Londra: Hutchison of London, 1974
- Ramazani, Ruhi. *Khumayni's Islam in Iran's Foreign Policy in Islam and Foreign Policy*, 1983
- Riccardi, Luca. *Sempre più con gli arabi: la politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur (1973-1976)*. in *Nuova Storia Contemporanea*, N. 6, 2006
- Rubin, Barry. *Paved with Good Intentions: The American Experience in Iran*. Londra: Penguin Books, 1981
- Ryan, Paul B. *The Iranian Mission: Why It Failed*. Annapolis: Naval Institute Press, 1985
- Sabahi, Farian. *Storia dell'Iran 1890-2008*. Milano: Mondadori Bruno, 2009
- Said, Edward W. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* [Orientalism: Western Conceptions of the Orient]. Milano: Feltrinelli, 2013

- Salinger, Pierre. *America Held Hostage: The secret negotiations*. New York: Doubleday, 1981
- Salemson, Harold. *The Little Green Book: Selected Fatawah And Sayings of The Ayatollah Mosavi Khomeini*. New York: Bantam Books, 1985
- Sarpa, John G. *U.S.-Arab Relations: The Commercial Dimension*. National Council on U.S.-Arab Relations, 1984
- Schirazi, Asghar. *The Constitution of Iran: Politics and the State in the Islamic Republic*, p. 24–26. New York: Tauris Academic Studies, 2010
- Seymour, Ian. *OPEC: Instrument of Change*, p. 144. Londra: Macmillan, 1980
- Shemesh, Haim. *Soviet-Iraqi Relations, 1968-1988: In the Shadow of the Iraq-Iran Conflict*. Boulder: Lynne Rienner Publishers, 1992
- Sick, Gary. *All Fall Down: America's Tragic Encounter With Iran*. Bloomington: iUniverse, 2001
- Sick, Gary. *October Surprise. America's Hostages in Iran and the Election of Ronald Reagan*. Londra: I.B. Tauris & Co., 1991
- Sobhani, Sohrab. *The Pragmatic Entente: Israeli-Iranian Relations: 1948–1988*. Wesport: Praeger Publishers, 1989
- Stempel, John. *Inside the Iranian Revolution*. Bloomington: Indiana University Press, 1981
- Sullivan, William H. *Mission to Iran*. New York: W. W. Norton & Company, 1981
- Topping, Seymour. "Shah Bids Americans Push For Big Contracts in Iran". *The New York Times*, 22/12/1974
- Vance, Cyrus. *Hard Choices: Critical years in America's foreign policy*. New York: Simon & Schuster, 1983
- Wilber, Donald. *Riza Shah Pahlavi: The Resurrection and Reconstruction of Iran, 1878-1944*. Costa Mesa: Mazda Publishers, 2016
- Williamson, Justin. *Operation Eagle Claw 1980: The disastrous bid to end the Iran hostage crisis*. Oxford: Osprey Publishing, 2020
- Zabih, Sepehr. *The Communist Movement in Iran*. Berkeley: University of California Press, 1966